

CXXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE	PAG.	PAG.
Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni:		
PRESIDENTE	4169	
Votazione segreta del disegno di legge:		
Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario 1948-49. (17)	4170	
PRESIDENTE	4170	
Chiusura della votazione segreta:		
PRESIDENTE	4180	
Risultato della votazione segreta:		
PRESIDENTE	4187	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49. (4)	4170	
PRESIDENTE	4170, 4180, 4214, 4224	
CALAMANDREI	4170	
DOMINÈDÒ	4180	
GULLO	4189	
CLERICI	4205	
BELLONI	4214	
GERACI	4217	
Verifica di poteri:		
PRESIDENTE	4180	
Annunzio di proposta di legge di iniziativa parlamentare:		
PRESIDENTE	4189	
Interrogazioni (Svolgimento):		
PRESIDENTE	4196, 4203	
MARAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	4197, 4203	
		NICOTRA MARIA 4198
		PINO 4199
		BIANCHI BIANCA 4201
		VENEGONI 4204
		Interrogazioni, interpellanza e mozione
		(Annunzio):
		PRESIDENTE 4224, 4227
		<hr/>
		La seduta comincia alle ore 16.
		SULLO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana. (È approvato).
		Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni.
		PRESIDENTE. Comunico che la terza Commissione permanente, in sede legislativa, ha approvato stamane il disegno di legge: « Pianta organica del personale della magistratura della Corte di appello di Catanzaro ». (Approvato dalla seconda Commissione del Senato).
		Comunico altresì che la quarta Commissione (finanze e tesoro), in sede legislativa, ha approvato stamane i seguenti disegni di legge: « Istituzione della zona franca di parte del territorio della provincia di Gorizia ». (Approvato dalla quinta Commissione del Senato).
		« Proroga al 30 giugno 1949 del decreto legislativo 26 gennaio 1948, n. 90, concernente modalità di pagamento alle integrazioni dei bilanci degli Enti comunali di assistenza (E. C. A.), della indennità di caro pane e delle spese per il servizio razionamento consumo ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

« Concessione di una pensione straordinaria di lire 180.000 annue a favore della vedova del professor Antonio Pacinotti ».

« Nuove concessioni in materia di temporanee importazioni ed esportazioni ». (*Approvato dalla quinta Commissione del Senato*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario 1948-49 (17) ».

(*Segue la votazione*).

Avverto che le urne resteranno aperte e che si proseguirà, intanto, nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49 (4).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49.

È iscritto a parlare l'onorevole Calamandrei. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che la discussione sul bilancio della giustizia non possa essere quest'anno così ampia e così panoramica, com'è di uso, non soltanto perché il tempo stringe, ma anche perché gran parte delle questioni più importanti, attinenti all'Amministrazione della giustizia, sono oggetto di studi in corso, ad opera di commissioni incaricate di preparare le numerose leggi che, a suo tempo, verranno in discussione dinanzi a questa Camera: alludo particolarmente alla legge sull'ordinamento giudiziario, a quella sulla Corte costituzionale, alla riforma dell'ordinamento delle professioni forensi, alle riforme parziali dei Codici.

Tuttavia, quest'anno, la discussione sul bilancio della giustizia può avere un significato direi quasi storico e commemorativo; perché, forse, se entro un anno sarà approvata quella legge sull'ordinamento giudiziario che, secondo le direttive tracciate dalla Costituzione, darà alla magistratura l'autogoverno, questo è l'ultimo bilancio della giustizia che noi possiamo discutere di fronte ad un Mi-

nistro pienamente responsabile, sotto l'aspetto politico, del buon andamento di tutta l'Amministrazione giudiziaria; mentre d'ora in avanti, quando la riforma in corso sarà stata attuata, le funzioni del Ministro rimarranno non dico menomate, ma, certo, notevolmente limitate, per tutto quello che attiene ai problemi centrali della carriera e della disciplina della magistratura. Ma se l'onorevole Ministro Guardasigilli provasse una certa malinconia di fronte a questa prospettiva, non dico di menomazione, ma di riduzione delle sue funzioni (ma sono certo, conoscendo l'uomo, che questa malinconia non la prova, perché ho ammirato e ammiro la serenità e la lealtà con la quale egli prepara questa trasformazione dell'ordinamento giudiziario, in cui il Ministro della giustizia dovrà, se non mettersi da parte, per lo meno cedere per molte funzioni il passo ad altri organi), se egli provasse, dico, questa malinconia, io lo consolerei col dirgli che c'è un'altra funzione del Ministro della giustizia, che non attiene alla riforma dell'ordinamento giudiziario; e sulla quale sarà bene, d'ora in avanti, mettere l'accento, cercando di svilupparla e di rafforzarla: quella funzione che traspare dalla stessa denominazione tradizionale di Ministro Guardasigilli. Il Ministro Guardasigilli, che è colui che a tutte le leggi deve apporre il suo sigillo, quasi a dare ad esse il collaudo della regolarità e della correttezza giuridica, è e deve essere considerato sempre come il custode e il garante della perfezione tecnica delle leggi. Questa è una funzione che eccede di gran lunga l'ambito del suo Ministero e che coinvolge tutti i Ministeri, abbracciando l'intero ambito della funzione legislativa.

Onorevoli colleghi, si sente dire in giro che in Italia, in questi ultimi anni, ed anche in questo momento, le leggi sono fatte assai male. Lo dicono i giuristi; di preferenza quelli che non sono deputati e che magari avrebbero desiderato di esserlo... ma non si può dire che abbiano tutti i torti.

Quando i maligni dicono che le leggi sono fatte male, alludono non tanto al contenuto di queste leggi, che è sempre discutibile secondo l'angolo visuale politico da cui ci si pone, quanto alla forma, alla precisione del linguaggio, alla omogeneità della terminologia, che è questione, direi quasi, di decenza tecnica. Bisogna, nel fare le leggi, rispettare un certo galateo grammaticale, adottare un certo vocabolario — gli stessi termini adoperati sempre nello stesso senso — e non trasgredire certi principi fondamentali di tecnica giuridica, la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

violazione dei quali dà al giurista l'impressione di una vera e propria sgrammaticatura.

Chi è il responsabile di questo collaudo formale delle leggi e il responsabile, quindi, di queste sgrammaticature tecniche che i giuristi lamentano? È il Guardasigilli, o dovrebbe essere il Guardasigilli. Nella legge che è stata approvata in questi giorni, intitolata « norme per la promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti », è stabilito, agli articoli 5 e 6, che la raccolta ufficiale delle leggi è posta sotto la vigilanza del Ministro Guardasigilli il quale, se in una legge rileva irregolarità di pura forma, ne fa relazione alla Camera. Così, attraverso il visto, il Ministro di grazia e giustizia può esercitare questo controllo *a posteriori* sulla regolarità del processo di formazione e sulla correttezza tecnica delle leggi. Ma sarebbe assai meglio che questo controllo fosse esercitato *a priori*, e in maniera molto più penetrante, attraverso quella branca del Ministero di grazia e giustizia che è l'ufficio legislativo. Onorevoli colleghi, fino a qualche anno fa l'ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia era l'unico ufficio che avesse la funzione di garantire la regolarità formale, il decoro, la decenza tecnica delle leggi: tutte le leggi di tutti i Ministeri, prima di essere presentate al Parlamento, passavano da quell'ufficio, che vi esercitava il suo controllo tecnico; e questo portava alla conseguenza che in tutte quante le leggi era riconoscibile lo stesso stile.

È stato il Governo Bonomi, quando l'onorevole Bonomi era Presidente del Consiglio, che, per primo, ha infranto questo sistema, creando un ufficio legislativo proprio della Presidenza del Consiglio: cioè un piccolo consiglio di funzionari giuristi, costituente un doppione e un intralcio dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia. L'esempio, come sempre accade dei cattivi esempi, è stato largamente seguito: ed è accaduto così che tutti i Ministeri, o quasi tutti, hanno istituito un proprio ufficio legislativo del quale ciascuno si serve, o figura di servirsi, per le esigenze tecniche delle sue leggi. Ciò è accaduto al Ministero delle finanze, al Ministero della difesa, al Ministero della marina mercantile, perfino a quello delle poste: nuovi posti creati, nuovi burocrati inamovibili. Ne vengono fuori, in tal modo, non solo disarmonie di stile fra le leggi dei diversi Ministeri, ma a volte vere e proprie mostruosità tecniche, derivanti dal fatto che manca un filtro omogeneo esercitato da un ufficio solo veramente competente.

Per darvi un esempio, cito un solo caso: si tratta di un decreto legislativo che porta la firma del Ministro della pubblica istruzione. Nel luglio 1947 furono banditi per le scuole medie certi concorsi per titoli: furono pubblicati i bandi, ed in questi bandi furono elencate le categorie dei titoli che i concorrenti avrebbero potuto presentare, tra i quali il servizio già prestato nell'insegnamento presso scuole medie; era escluso il servizio prestato nell'insegnamento elementare, perché la legge non contemplava questo titolo agli effetti di quei concorsi.

Si stabilì il termine di presentazione dei titoli; il concorso si chiuse, si nominò la commissione, che fece la sua relazione e la depositò. Intanto era passato più di un anno ed eravamo all'agosto del 1948, e già si sapeva in via ufficiosa, mentre la relazione era ancora nel cassetto del Ministro, quali erano i vincitori. Ma all'improvviso, sulla *Gazzetta Ufficiale* del 6 agosto 1948 si pubblica un decreto legislativo del 7 maggio 1948, il quale, non solo stabiliva in genere che nei concorsi per le scuole medie dovesse d'ora innanzi valer come titolo l'insegnamento prestato presso le scuole elementari, ma stabiliva retroattivamente che i termini del concorso già chiuso fossero riaperti per dare ai concorrenti facoltà di presentar questo nuovo titolo che naturalmente veniva a spostare la loro graduatoria e a rimandare indietro tra gli esclusi alcuni di quelli che già erano vincitori! E così la relazione già depositata perse ogni valore, i diritti quesiti furono disconosciuti e dimenticata la regola fondamentale della irretroattività delle leggi!

Qualcuno, tra coloro che si ritenevano lesi da questo inusitato metodo legislativo, andò a chieder consiglio ad un avvocato: che cosa avrebbe potuto fare, a tutela del suo diritto? Ma si sentì rispondere che non c'era nulla da fare. Ricorrere al Consiglio di Stato? No, perché non si può ricorrere al Consiglio di Stato contro una legge, e qui si tratta di un decreto avente forza di legge. Ricorrere alla Corte costituzionale? No, perché essa ancora non c'è. E allora? Niente da fare: non c'è che da piegare la testa alla illegalità legislativa dell'onorevole signor Ministro.

Ora, se questo decreto legislativo, prima di essere pubblicato, fosse passato attraverso il vaglio dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia, son convinto che il Ministro Guardasigilli avrebbe detto al suo collega Ministro dell'istruzione: «Attento, ci sono certe cose che, secondo il galateo giuridico, non si possono fare; non è permesso, non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

è tecnicamente decente, fare leggi così mostruose...».

Qui l'onorevole Ministro Guardasigilli mi potrebbe dire: «Ma queste cose perché non le ha dette al Ministro dell'istruzione in sede di discussione del suo bilancio? — Perché, veda, onorevole Ministro, fra Ministri vi intendete meglio; se queste cose il Ministro dell'istruzione se le sente dire da lei, può darsi che ci creda!»

Questa necessità di un attento controllo sulla forma delle leggi è specialmente importante in questo momento in cui si sta per istituire la Corte costituzionale, che entrerà tra non molto in funzione. È naturale che, quando ci sarà la Corte costituzionale, la quale permetterà ai litiganti di sostenere in qualsiasi giudizio che la legge da applicare sia viziata da illegittimità costituzionale e quindi debba essere annullata, gli avvocati si indostriano alla ricerca dei motivi o dei pretesti per impugnare la validità delle leggi; e poiché ogni loro imperfezione formale sarà ricercata con sottigliezza accuratissima, ciò imporrà al legislatore di curare la redazione dei testi legislativi con un'attenzione molto più rigorosa di quella che sino ad oggi avrebbe potuto parer sufficiente.

E qui mi permetto di richiamare l'attenzione non solo dell'onorevole Guardasigilli, ma anche di tutti i colleghi deputati, su una specie di cataclisma legislativo che potrebbe accadere se fosse esatta una certa tesi che autorevoli giuristi hanno già sollevata. La questione è nata a proposito del decreto legislativo sulla consegna delle armi; ma è una questione che potrebbe essere sollevata ugualmente per tutti i decreti legislativi che sono stati emanati dal Governo dopo il 1° gennaio 1948 (o dopo il 31 gennaio, o dopo il 18 aprile, secondo i pareri).

La tesi, che può esser discutibile, ma non disprezzabile, e tale da dover esser presa in serio esame dalla Corte costituzionale, quando comincerà a funzionare, è questa: la nuova Costituzione ha abrogato le norme che conferivano al Governo la potestà di legiferare mediante decreti legislativi fuori da quei casi che sono contemplati dalla Costituzione agli articoli 76 e 77: di conseguenza, secondo questa tesi, avendo la Costituzione abolito tutte le disposizioni incompatibili con questi due articoli, tutti i decreti legislativi emanati dal Governo dal 1° gennaio in avanti non si fonderebbero più su una base di diritto, e dovrebbero, quindi, come anti-costituzionali, essere dichiarati illegittimi dalla Corte.

Che cosa hanno intenzione di fare l'onorevole Guardasigilli e il Governo dinanzi a questa minaccia? È un problema di una notevole serietà, su cui amerei sentire parole rassicuranti dall'onorevole signor Ministro, al quale vorrei, in particolare, domandare la sorte di uno di questi decreti legislativi, che è quello del maggio scorso, che ha introdotto modificazioni al Codice di procedura civile.

Questo decreto legislativo dovrebbe entrare in vigore il 1° gennaio 1949; ed intorno ad esso, come il Ministro sa, è raccolta l'ansiosa aspettativa di tutta la classe forense italiana.

Non entro a discutere il merito di questo decreto. Dico soltanto che gli avvocati di tutta Italia, impensieriti delle lentezze che si verificavano e si verificano nello svolgimento della giustizia civile (qualcosa di simile succede anche nella giustizia penale), hanno creduto, secondo me illudendosi, che questa lentezza si potesse attribuire ai congegni difettosi del Codice di procedura civile. In realtà, secondo me, questo lamento ristagno dipende, più che dai difetti del Codice, da quelle generali condizioni di disordine, di ristrettezza e di disorientamento in cui tutti abbiamo vissuto: e in ispecial modo dal diminuito numero di magistrati, dalle diminuite possibilità pratiche di lavorare con agio, ed anche, purtroppo, dalla diminuita nutrizione, perché un magistrato che ha fame (nel senso letterale della parola!) non può lavorare con lo stesso impegno e con lo stesso rendimento con cui lavorava nei tempi normali, prima della catastrofe.

Ma, ad ogni modo, gli avvocati hanno creduto che questi impacci dipendessero dal Codice: e si sono rivolti al Ministro il quale, con la sua abituale comprensione e cortesia, ha risposto: «Ditemi quali sono i punti su cui credete che il Codice debba essere corretto ed io, in attesa di una più ampia riforma da studiarsi con tutta calma, introdurrò intanto, a partire dal 1° gennaio 1949, questi ritocchi parziali da voi desiderati».

È venuto fuori, così, questo decreto legislativo del maggio scorso. Ma gli avvocati, appena lo hanno letto e meditato ed hanno cominciato a rendersi conto di quello che potrebbe accadere quando entrerà in vigore, hanno incominciato a sollevare dubbi, a votare ordini del giorno di critica, a chiedere emendamenti, a proporre riforme alla riforma.

Anche questa volta il Ministro con comprensione e cortesia, li ha ascoltati. Ora io desidererei soltanto sapere dalla cortesia del Guardasigilli che cosa succederà di questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

decreto, che dovrebbe entrare in vigore il 1° gennaio 1949. Entrerà veramente in vigore o sarà sospeso? Entrerà in vigore così com'è, o sarà riveduto e corretto? Io non enuncio in merito alcuna mia personale opinione: desidero soltanto sapere qual'è, in proposito, l'opinione e l'intendimento del Guardasigilli.

Ma ritorniamo all'ufficio legislativo: onorevole Ministro, ritengo che ogni spesa che nel bilancio della giustizia venisse fatta per rafforzare e sviluppare questo ufficio, sarebbe una spesa fatta bene. Viceversa, nel bilancio della giustizia (mi perdoni: questo è l'unico rispettoso rimprovero che le farò in questo discorso) c'è una spesa che, a mio avviso, non è stata fatta bene.

Voi sapete, onorevoli colleghi, anche perché di questo è stato parlato ampiamente e sapientemente nella discussione svoltasi su questo bilancio davanti al Senato, che l'Italia ha oggi un numero di magistrati di poco superiore a quello di ottant'anni fa.

Nel 1865 l'Italia aveva 4021 magistrati nel suo organico: oggi ne ha 4970. In questo organico, rimasto quasi invariato, oggi sono tuttora scoperti circa settecento posti, perché coi concorsi finora banditi ed esauriti non si è riusciti neanche a ricoprire interamente i posti vacanti.

L'Amministrazione della giustizia soffre, com'è noto, di una fondamentale deficienza di personale.

Se voi domandate a qualsiasi presidente di tribunale o di Corte qual è la situazione del personale della sua sede, vi sentirete rispondere che gli mancano cinque, dieci, venti giudici, e che il problema fondamentale è sempre lo stesso: avere un numero di magistrati sufficiente al lavoro.

In questa situazione di cose che cosa sarebbe stato saggio ed opportuno fare? Cercare di coprire i posti vacanti, aumentare nei limiti del possibile (e su questo il Ministro ha fatto quel che ha potuto) il trattamento economico dei magistrati, in modo da metterli in condizioni da poter lavorare serenamente, con normale rendimento; cercare magari di ridurre il numero degli organi giudiziari per rendere più efficienti e meglio dotati quelli conservati; ma, in ogni caso, evitare a tutti i costi di crearne altri!

Viceversa, che cosa è stato fatto? In questi ultimi mesi, in quest'ultimo anno, sono stati creati ben quindici tribunali nuovi (se non sbaglio) e diverse Corti d'appello.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia.*
Sezioni trasformate in Corti d'appello.

CALAMANDREI. Questi quindici tribunali nuovi sono stati istituiti in periodo elettorale. Lo so: il periodo elettorale è un po' la situazione in cui la gente si trovava alla vigilia dell'anno mille: tutti erano disposti a dilapidare i propri averi, perché era imminente la fine del mondo. In periodo elettorale i governi non guardano a spese. Dopo sarà quel che sarà; ma intanto non si può dire di no a nessuno!

Ma ora, passata la psicosi elettorale, mi domando se proprio c'era bisogno in Italia di questi quindici tribunali nuovi: se proprio la creazione di questi quindici tribunali inutili abbia corrisposto ai bisogni della giustizia, alle esigenze vere del popolo, alle possibilità dell'economia nazionale. Quando le famiglie sono dissestate, cercano di ridurre le stanze del proprio alloggio, non di aumentarle!

Se io avessi tempo da perdere e se avesse tempo da perdere l'onorevole Guardasigilli, lo inviterei volentieri a prendersi una vacanza di una quindicina di giorni per fare con me un viaggio di piacere, una specie di pellegrinaggio per tutte le sedi dei tribunali nuovi istituiti.

PRESIDENTE. Accetta questa proposta, onorevole Ministro? (*Segni di assenso del Ministro Grassi.*)

CALAMANDREI. Questo viaggio, che si potrebbe intitolare — con titolo proustiano — «viaggio alla ricerca dei tribunali perduti», si svolgerebbe in luoghi ameni, in paesi ridenti e solitari, in plaghe di villeggiatura o in spiagge solatie, da Crotone a Vasto, da Acri a Bassano, da Mondovì a Orvieto, da Pinerolo a Sala Consilina, da Saluzzo a Voghera e a Sanremo. Un bellissimo viaggio in verità!

Ma io sono sicuro che quando si facesse sosta in una qualunque di queste piccole città di provincia e si domandasse al primo passante: «Dov'è il tribunale? esiste qui un tribunale?» il passante risponderebbe: «Mi pare che ci sia un locale, sulla cui porta, alla vigilia delle elezioni, hanno messo in fretta e furia lo stemma della Repubblica. Ma giudici non ce n'è; ogni tanto viene il presidente, che però non abita qui: abita nella città vicina; viene ogni tanto a fare una visita, apre quella porta, e dopo poche ore riparte perché non c'è niente da fare...».

E se poi si volesse entrare nell'aula di questo tribunale, si vedrebbe (o basterebbe un minimo di fantasia per vedere) una immagine attaccata al muro: una specie di santo protettore, che avrebbe la fisionomia di un deputato o di un senatore locale, di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

destra o di sinistra secondo i casi, ma sempre, immancabilmente, avvocato, o padre di avvocato o parente di avvocati...

È proprio questo che si deve fare per risolvere i problemi angosciosi della giustizia? Qui il Ministro Guardasigilli mi dirà: ma il lavoro dei tribunali è in realtà aumentato, perché una quantità di cause che prima rientravano nella competenza delle preture, con la svalutazione della moneta hanno superato le diecimila lire, che era secondo il Codice il limite massimo di competenza dei pretori...

Una voce al centro. Ora sono cinquanta-mila.

CALAMANDREI. ...sicché il lavoro dei tribunali è aumentato, e occorrono, per sbrigarlo, assai più tribunali di prima. Certo, questo spostamento di lavoro è avvenuto: una piccola controversia tra contadini che abbia per oggetto uno di quegli animali col grugno e la coda attorcigliata, dei quali un tempo si discuteva dinanzi al conciliatore, oggi forse appartiene, per valore, alla competenza del tribunale. Ma qui, onorevole signor Ministro, il rimedio c'era: ed era quello di aumentare in maniera adeguata la competenza dei pretori.

Una voce al centro. L'hanno fatto: è cinquantamila.

CALAMANDREI. La competenza dei pretori, se si dovesse realmente adeguare al mutato valore della moneta, cioè secondo una proporzione di cinquanta volte, si dovrebbe elevare oggi a mezzo milione. Per ora l'aumento è stato fatto soltanto a 50.000 lire; ma è un aumento irrisorio. Credo che si potrebbe arrivare benissimo a 200 mila; così si scaricherebbero in gran parte certi tribunali dal lavoro che attualmente li ingombra; e quando si discuterà la legge sull'ordinamento giudiziario, il problema delle circoscrizioni giudiziarie si potrebbe riproporre *ex novo*, esaminando serenamente se alcuni o tutti questi tribunali... elettorali, non sia meglio — finito il periodo delle elezioni ed è finito, onorevole Guardasigilli, per lungo tempo e nessun Guardasigilli si è mai trovato nella condizione invidiabile, se è invidiabile essere a codesto posto, di avere innanzi a sé un così lungo periodo di tranquillità per poter lavorare a migliorare l'Amministrazione della giustizia! — accompagnarli con tutti gli onori all'eutanasia per mancanza di lavoro....

RESCIGNO. Chi glielo ha detto che questi tribunali non lavorano? I tribunali di Sala Consilina e di Vallo della Lucania funzionano benissimo.

CALAMANDREI. Caro collega, in questa gita di piacere, che faremo, il Ministro ed io, inviteremo anche lei. (*Commenti al centro*).

RESCIGNO. Potrei così smentire quello che dice lei.

CALAMANDREI. Onorevole collega, c'è da scommettere che lei è un avvocato!

RESCIGNO. Faccio l'avvocato, precisamente, e presso quei tribunali.

CALAMANDREI. Onorevoli colleghi, al Senato è stato parlato lungamente delle carceri. È un argomento sul quale credo che quello che dirò non potrà suscitare opposizione o interruzioni da nessuna parte. Si è parlato lungamente delle carceri e ne hanno parlato soprattutto coloro che più avevano il diritto di parlarne, cioè quelli che vi sono stati lungamente, che vi hanno sofferto e che hanno sperimentato quel che vuol dire esser recluso per dieci o venti anni.

Signor Ministro, alle raccomandazioni fatte al Senato sulla necessità di una riforma fondamentale dei metodi carcerari e degli stabilimenti di pena, ella ha risposto dando generiche assicurazioni. Ora, io vorrei che non ci si contentasse di assicurazioni non impegnative, come tutti i Ministri — anche quando sono seri e coscienti come ella è — sono disposti a darne, nel rispondere alle osservazioni che si fanno sui loro bilanci. Io vorrei che da questa esperienza di dolore che colleghi di questa Camera e del Senato hanno sofferto, nascesse per l'avvenire un effetto di bene. Questo mistero inesplicabile della vita umana che è il dolore, si può forse avvicinarsi a spiegarlo, soltanto quando si pensi che il dolore di un uomo possa servire a risparmiare il dolore ad altri uomini; e allora si sente che anche il dolore può avere la sua ragione. Ora, questa esperienza di dolore che i nostri colleghi hanno fatto non deve andare perduta. In Italia il pubblico — e anche qui molti deputati tra quelli che non hanno avuto l'onore di sperimentare la prigionia, non sanno — non sa abbastanza che cosa siano certe carceri italiane.

Bisogna vedere, bisogna starci, per rendersene conto. Ho conosciuto a Firenze un magistrato di eccezionale valore che i fascisti assassinarono nei giorni della liberazione sulla porta della Corte d'appello, il quale aveva chiesto, una volta, ai suoi superiori il permesso di andare sotto falso nome per qualche mese in un reclusorio, confuso coi carcerati, perché soltanto in questo modo egli si rendeva conto che avrebbe capito qual è la condizione materiale e psicologica dei reclusi, e avrebbe potuto poi, dopo quella esperienza, adempiere con coscienza a quella

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

sua funzione di giudice di sorveglianza, che potrebbe esser pienamente efficace solo se fosse fatta da chi avesse prima sperimentato quella realtà sulla quale deve sorvegliare. Vedere! questo è il punto essenziale. Per questo, signor Ministro, ho presentato un ordine del giorno con cui si chiede al Governo di nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare fatta di deputati e senatori, fra i quali siano inclusi in gran numero coloro che hanno sperimentato la vita dei reclusi; in modo che gli esperti possano servir di guida agli altri in queste ispezioni che dovrebbero compiersi non con visite solenni e preannunciate, come è accaduto di recente nel carcere di Poggioreale, ma con improvvisate sorprese e con i più ampi poteri di interrogare agenti carcerari e reclusi, ad uno ad uno, a tu per tu, da uomo a uomo, senza controlli e senza sorveglianza. Solo così si potrà sapere come veramente si vive nelle carceri italiane. Voi sapete che quel sorprendente opuscolo che costituisce una delle glorie più grandi della civiltà italiana, quel miracoloso libretto « Dei delitti e delle pene » di Cesare Beccaria, che riuscì ad abolire in pochi anni in Europa la tortura e la pena di morte, è nato, direi quasi, per caso, proprio perché qualcuno aveva visto come si viveva e si soffriva nelle prigioni. Il Beccaria non era un giurista, era un economista: andava la sera in casa degli amici conti Verri, uno dei quali, Alessandro, ricopriva in quegli anni il pietoso ufficio di « protettore dei carcerati ». La sera Alessandro raccontava agli amici quello che aveva visto nell'esercitar quella sua missione caritatevole: gli orrori di quelle carceri, le sofferenze di quei torturati; e il Beccaria ne rimase talmente turbato che non come un trattato scientifico, ma come un grido di angoscia sentì uscir dal suo cuore quelle poche pagine che bastarono in pochi anni a travolgere in tutta l'Europa i patiboli e gli strumenti di tortura.

Ora, onorevoli colleghi, questo bisogna confessar chiaramente: che oggi in tutto il mondo civile, nella mite ed umana Europa, a occidente o a oriente e anche in Italia (ma forse in Italia meno che in altri Paesi d'Europa) non solo esistono ancora prigioni crudeli come ai tempi di Beccaria, ma esiste ancora, forse peggiore che ai tempi di Beccaria, la tortura!

Questi sono argomenti sui quali di solito si ama di non insistere; si preferisce scivolare e cambiar discorso. Eppure bisogna avere il coraggio di fermarcisi. Ai primi di settembre, al congresso dell'Unione parlamentare europea

ad Interlaken, al quale intervennero numerosi colleghi che vedo presenti in quest'Aula, ci accadde, nel discutere un disegno preliminare di costituzione federale europea, di imbatterci in un articolo, che nella sua semplicità era più terribile di qualsiasi invettiva: « È vietata la tortura ». Nel leggerlo, abbiamo provato un'impressione di terrore: in Europa, nel 1948, c'è dunque ancora bisogno di inserire nel progetto di una costituzione federale, da cui potranno essere retti domani gli Stati uniti d'Europa, questa avvertenza? Le costituzioni, come voi sapete, hanno quasi sempre, nel loro dire, un carattere polemico: le leggi nascono dal bisogno di evitare ciò che purtroppo si pratica. Ora il fatto che si senta il bisogno di vietare nella civile Europa la tortura vuol dire che nella civile Europa la tortura è tornata in pratica. E quando io parlo della tortura, non intendo riferirmi a quelle crudeltà che, talvolta, per malvagità individuale o per follia (come pare sia accaduto nell'episodio di Poggioreale) secondini o agenti, per fortuna costituenti rare eccezioni, possono esercitare sui reclusi per punirli; quando io parlo della tortura, intendo riferirmi a quel metodo di indagine inquisitoria che esisteva come procedimento legale fino a metà del secolo XVIII nei giudizi penali, prima che fosse abolito, per merito soprattutto del Beccaria. È noto che nella procedura penale, fino alla metà del secolo XVIII, la tortura era un mezzo probatorio, disciplinato dalle leggi e studiato dai trattatisti, mirante a costringere l'imputato a confessare. Si riteneva che l'imputato avesse il dovere di confessare e di dire la verità anche contro se stesso; e quindi, per costringere l'imputato inquisito a eseguir questo suo dovere, si adoperava su di lui la coercizione corporale, modo legale per provocare la confessione. Orbene, onorevoli colleghi, la tortura come mezzo per ricercare la verità rientra anche oggi, non di rado, tra i metodi della polizia investigativa: in tutto il mondo, in tutti i paesi civili, ed anche in Italia.

Voi ricorderete il caso Fort: allora tutti i giornali ci raccontarono con ricchezza di particolari il modo con cui l'imputata era stata indotta a confessare, interrogandola ininterrottamente per ottanta ore di seguito, impedendole di dormire, di distrarsi, forse anche di mangiare e di bere, tenendola inchiodata quattro giorni e quattro notti e più, sotto la luce accecante delle lampade concentrate su di lei. Allora io presentai una interrogazione al Guardasigilli del tempo; ma le

vicende parlamentari non permisero al Ministro di darmi una risposta: ebbi però altre risposte, numerose lettere anonime che mi ricoprivano di vituperi (questo è il livello dell'opinione pubblica in Italia) perché, se avevo protestato contro quei metodi, voleva dire che io ero complice dei delitti attribuiti a quella imputata! (*Commenti*).

Ma il caso Fort onorevoli colleghi, non è isolato. Ho voluto fare, in questi ultimi mesi, una specie di inchiesta privata e discreta fra gli avvocati e i magistrati: vi assicuro che ho raccolto materiali impressionanti, sui quali non voglio darvi qui particolari; ma li potrei dare al Ministro quando me li chiedesse (ma non me li chiederà). Gli avvocati interpellati mi hanno risposto in via confidenziale, ma mi hanno fatto promettere di non dir pubblicamente i loro nomi, perché essi sanno che se, nel rivelare quei metodi, precisassero dati e circostanze, verrebbero a danneggiare i loro patrocinati: li esporrebbero a rappresaglie, a persecuzioni, forse a imputazioni di calunnia, perché di fronte alle loro affermazioni non si troverebbe il testimone disposto a confermare che quanto dice l'imputato è vero. Accade così che il difensore, anche quando sa che il suo patrocinato è stato oggetto di vera e propria tortura per farlo confessare, lo esorta a sopportare e a tacere, a non rivelare in udienza quei tormenti ai quali, in mancanza di prove, i giudici non credono.

Ho parlato di questo anche con qualche magistrato, anche con giudici istruttori. Uno di essi mi ha detto: « Mi sono trovato talvolta di fronte a casi inesplicabili. Ho visto, per esempio, studiando i verbali raccolti dalla polizia, un imputato che in dieci verbali si è mantenuto negativo; all'undicesimo, improvvisamente, ha fatto una confessione piena e particolareggiata; ma al dodicesimo verbale si è ritrattato e in seguito si è mantenuto ostinatamente negativo. Allora ho interrogato l'imputato per chiedergli il perché di questi mutamenti e quello mi ha risposto: « quando fui libero di rispondere secondo verità dissi di no: ma una volta, quella volta, non potei reggere al dolore: e dissi di sì ».

Ma i metodi per far dire di sì agli imputati, dei quali ho raccolto notizie nella mia inchiesta, non voglio descriverveli.

Voci all'estrema sinistra. Li sappiamo!

CALAMANDREI. Appunto perché c'è tra noi chi li sa, bisogna diffondere tra tutti gli uomini onesti questa conoscenza ed unirsi per far sì che questa infamia cessi.

Io le dico, signor Ministro, che se ella riuscisse, nel periodo in cui ella rimarrà

Guardasigilli, a cancellare dalla vita carceraria e dai metodi investigativi questi ritorni di barbara crudeltà, questo basterebbe per darle gloria nella storia della nostra civiltà e delle nostre leggi.

Purtroppo, in questo raffinamento di ferocia, entra spesso anche la scienza: tortura non è soltanto la crudeltà individuale violenta e bestiale, ma è anche tortura l'adooperare sull'imputato metodi a base cosiddetta psicologica intesi a limitare o a vincere con farmaci o stupefacenti la sua libertà morale.

Bisogna persuadersi che fra le libertà essenziali e fondamentali della persona umana vi è la libertà di non confessare, la libertà di mantenere il segreto della propria coscienza. Se esiste, consacrato in un articolo della Costituzione, il rispetto del segreto epistolare e telegrafico, se esiste l'inviolabilità del domicilio, deve esistere, a maggior ragione, l'inviolabilità di questo rifugio spirituale che ciascuno di noi chiude dentro di sé e del quale soltanto la libera volontà può aprire le porte; ogni metodo volto a coartare questa volontà, a indebolirla con farmaci o con ipnotici per indurla ad aprire i suoi segreti, anche se si tratta del così detto « siero della verità » o di altri metodi scientifici adoperati dalle polizie moderne organizzate meglio della nostra, tutto questo è un'offesa e un tradimento alla persona umana, alla quale bisogna ribellarsi. Anche l'imputato è un uomo, e forse è un innocente: l'unico metodo per indurre un uomo a rivelar quello che ha nella coscienza e a confessar le sue colpe è quello di persuaderlo col ragionamento; ma se non vuole confessare, egli ha diritto di non volere: egli ha questa libertà del segreto, che forse è la più sacra e la più intima delle libertà del cittadino.

Onorevoli colleghi, ho il dovere di affrettare la fine del mio discorso; ma poiché parlo sulla giustizia, non posso finire senza aver rivolto un pensiero ai magistrati che la amministrano.

Non è qui che oggi si devono discutere i loro problemi: li stanno discutendo in questi giorni, nella Commissione che prepara il nuovo ordinamento giudiziario, i loro autorevoli rappresentanti.

Ritengo che questa Commissione li risolverà nel modo migliore, nel disegno di legge che, a suo tempo, verrà sottoposto a voi. Con esso dovrà, prima di tutto, in conformità della Costituzione, essere assicurata l'indipendenza dei magistrati dalla politica, e questo avverrà coll'effettivo trasferimento, dal

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

Ministro della giustizia al Consiglio superiore della magistratura, di tutti i poteri concernenti la carriera e la disciplina dei magistrati. Si spera così di sottrarre il magistrato alle ingerenze e alle inframmettenze politiche, sbarcando definitivamente la via attraverso la quale queste finora riuscivano a penetrare nella giustizia.

Auguriamoci che nel nuovo ordinamento che si prepara queste stesse inframmettenze non trovino altre vie. Non si può infatti dimenticare che una parte dei componenti del Consiglio superiore saranno di nomina parlamentare: saranno quindi persone politicamente qualificate, forse appartenenti a partiti espressioni di una maggioranza politica: speriamo che non diventi questo il passaggio infetto attraverso il quale possa penetrare ancora nella magistratura il microbo delle interferenze. Ma ho fiducia che la Commissione ed il Ministro sapranno adeguatamente provvedere nella preparazione del progetto contro questo pericolo.

Ma ad un'altra esigenza il nuovo ordinamento giudiziario dovrà cercare di soddisfare: trovar modi di nomina che garantiscano quella che si può chiamare la « sensibilità sociale » dei giudici. Si sente spesso ripetere, specialmente da questa parte in cui anch'io seggo (*Indica la sinistra*), che i magistrati non sono abbastanza sensibili alle aspirazioni del popolo verso una maggiore giustizia sociale: si sente dire che sono attaccati al passato, che hanno spirito gretto, formalistico, retrivo; sono accusati di fare, senza accorgersene, una giustizia « di classe ». In realtà, in Italia non avviene quello che avveniva nella Germania imperiale del secolo scorso, quando i magistrati erano quasi tutti provenienti dai ceti aristocratici e benestanti, ed erano quindi, veramente, esponenti di una casta sociale conservatrice. In Italia, i magistrati provengono quasi tutti da famiglie di piccoli borghesi, e non si può dire che le loro condizioni familiari siano tali da renderli sordi alle esigenze delle classi meno abbienti. Tuttavia è certo che qualcosa in questo senso bisognerà fare. Naturalmente se si deve, come la Costituzione vuole, mantenere il sistema della formulazione legislativa del diritto, cioè della « legalità » per cui i giudici non sono creatori del diritto del caso singolo, messi direttamente a contatto con le correnti politiche, ma sono interpreti della legge preesistente, essi non possono essere altro che tecnici del diritto, e tali dovranno rimanere. Non potranno essere eletti con criteri politici, ma dovranno esser

scelti in base alla loro specifica preparazione giuridica.

Tuttavia bisognerà cercare di rendere possibile l'ingresso nella magistratura, sia pure per il tramite degli studi giuridici, ai giovani migliori provenienti da tutte le classi sociali, anche da quelle dei lavoratori manuali, quando essi dimostrino di avere le attitudini necessarie per arrivare alla cultura superiore. Per arrivare a fare affluire in magistratura i giovani migliori, non basterà mantenerli gratuitamente a spese dello Stato fino alla laurea; ma occorrerà dopo laureati accogliere i più meritevoli in una specie di collegio di perfezionamento in cui, sotto la scuola di magistrati anziani, i giovani magistrati possano, liberi da urgenze economiche, compiere il loro tirocinio. Questo sarà, forse, uno dei capisaldi del disegno preparato dall'associazione dei magistrati; qui mi limito ad un accenno, perché a suo tempo ne dovremo lungamente discutere.

In attesa di discutere a suo tempo questi gravi e delicati problemi, bisogna riaffermare fin d'ora che il miglioramento e l'innalzamento morale della magistratura si devono ricercare soprattutto col creare intorno ai magistrati, nell'opinione pubblica, una atmosfera di rispetto tale da far sì che tutti i cittadini considerino i giudici come insospettabili e superiori alle miserie politiche.

Tante sono le ragioni, piccole o grandi, che diminuiscono nell'opinione pubblica il rispetto dei magistrati.

Fra quelle piccole voglio ricordarvene una sola, che pure ha la sua importanza: il fatto dei magistrati a riposo che si mettono a esercitare da vecchi l'avvocatura. Incontrare questi magistrati venerandi, che fino a ieri furono alla sommità della gerarchia giudiziaria, in giro per i corridoi dei tribunali come vecchi patrocinatori principianti, non accresce la dignità della magistratura.

Vorrei che questi vecchi magistrati avessero magari triplicata la loro pensione, purché si astenessero alla fine della loro vita dal dedicarsi alle schermaglie ed agli intrighi, nei quali sembra che essi credano che consista l'avvocatura. Perché per essi si verifica questo singolare fenomeno: che quando si mettono a esercitare l'avvocatura da vecchi, sembra che dal contatto di tutta la vita che hanno avuto cogli avvocati non riescano a ricordare che i vizi e non le virtù!

Ma soprattutto per tener alta nell'opinione pubblica l'idea della giustizia non bisogna stancarsi dal ribadire questo principio fondamentale del vivere civile: che la deci-

sione del magistrato non si discute: si ascolta e si accetta, buona o cattiva, con un inchino.

Eppure, eppure... come questo è difficile in momenti di accesa tensione politica! È vero, sì, che si deve chinare la testa di fronte alla sentenza del giudice: ma come si fa a rassegnarsi e ad inchinarsi quando si leggono, come è avvenuto a noi di leggere, sulle riviste giuridiche massime della Corte di cassazione proclamanti in tema di amnistia « che non esistono sevizie particolarmente efferate nel fatto di sospendere un partigiano per i piedi e mediante pugni e calci costringerlo a dichiararsi colpevole »; o « che non esistono sevizie particolarmente efferate, nel fatto che un capitano delle brigate nere, dopo l'interrogatorio di una partigiana, l'abbia fatta possedere dai suoi militi uno dopo l'altro bendata e con le mani legate... »? Quando si leggono sentenze di questa fatta, si può avere tutta la buona volontà di chinare il capo di fronte al giudicato, ma c'è qualche cosa dentro che si ribella, c'è qualcosa dentro che geme e protesta anche di fronte alla maestà della giustizia!

Recentemente in quest'Aula si è discusso di un processo, di un presidente e di un imputato: vi debbo dire, onorevoli colleghi (e penso che molti altri colleghi avvocati abbiano provato in quel giorno la stessa perplessità), che nell'ascoltare quella discussione mi sentivo preso da un senso di disagio, di malessere, di trepidazione; mi sentivo dilaniato fra due opposti sentimenti, come tante volte in questi anni ci è avvenuto, quando ci siamo trovati incerti e tormentati tra due affetti contrastanti, ambedue imperiosi e sacri.

Da una parte, mentre io assistevo a quella discussione, c'erano i ricordi: i ricordi di quell'anno terribile, di quel nome scritto sotto ai bandi feroci, dei nostri figliuoli ricercati e fuggiaschi; delle fucilazioni, delle ansie, delle crudeltà, che tutte si riassumevano in quel nome. Ma dall'altra parte c'era la mia coscienza di giurista e di avvocato, che mi avvertiva: — Quello è un imputato, dunque è sacro; quello è un magistrato, e solo a lui compete interpretare la legge. Non possiamo noi in Parlamento dire se la interpreti bene o male: il giudice è lui, non noi. Lasciamolo fare; lasciamolo lavorare in pace, perché, se noi incominciamo a discutere l'opera sua durante il processo, la sua coscienza si turberà e il giorno in cui dovrà giudicare non saprà più se la sua sentenza sia dettata da convinzione, oppure da reazione contro chi

l'ha criticato o da timore delle critiche... Quando il magistrato giudica, nessuno deve parlare di lui: tutti devono tacere in attesa della sua sentenza: quanto più se ne parla, tanto più si rende difficile il suo terribile compito.

E tuttavia anche qui non si può soffocare la coscienza che protesta. Accadde ad Aquila, in un processo davanti ad un'assise straordinaria per l'uccisione di un ex gerarca fascista, che il presidente (nonostante che si trattasse di un processo tipicamente politico, e che il movente per cui l'uccisione era stata commessa fosse probabilmente da ricercarsi nelle persecuzioni di cui l'ex gerarca era stato l'autore) aprisse la prima udienza con questo testuale ammonimento: « Signori, qui non si parla di politica e si rispetta il povero morto ».

Ora onorevoli colleghi, noi abbiamo purtroppo l'impressione che in quest'altro processo di cui si è discusso in quest'aula, fin dalla prima udienza sia stato enunciato tutt'altro monito: « Qui si parla di politica e si glorifica il povero vivo »! (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

Qui, infatti, non si può fare a meno di domandarsi: è proprio un processo questo, o è un comizio? È quello un banco di imputato o è la tribuna di un oratore che urla la sua polemica offensiva e sprezzante contro le nostre istituzioni? Io sono perfettamente d'accordo che l'aula del Parlamento non deve trasformarsi in un'aula di giustizia: guai se questo avvenisse! Ma neanche le aule della giustizia debbono trasformarsi in aule parlamentari! Altrimenti, quando questo avvenga, bisogna pure che il Parlamento rivendichi i suoi diritti: perché, se noi qui non siamo competenti in materia giudiziaria, e commetteremmo una grave inframmettenza ad ingerircene, noi siamo però sovranamente competenti in materia politica ed ogni volta che, fuori di qui, qualcuno tenta di invadere la politica, noi abbiamo il diritto di dire la nostra parola, che è la parola del Paese che ci ha eletti.

È qui che il Ministro può e deve difendere insieme la magistratura e il Parlamento.

In Inghilterra, dove, come sapete, fu detto che tutte le istituzioni pubbliche e perfino l'esercito e la marina non hanno altro scopo che quello supremo di garantire l'indipendenza dei giudici, si punisce come delitto il *contempt of court*, cioè l'oltraggio alla giustizia che la sensibilità pubblica ravvisa in una quantità di svariate manifestazioni.

Mi domando se in un Paese in cui veramente si volesse salvaguardare l'autorità e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

l'indipendenza dei magistrati sarebbe concepibile che si permetta agli imputati, mentre sono in prigione e sotto istruttoria, di pubblicare e diffondere in volumi o a puntate autobiografie e diari, che sono in sostanza memorie defensionali date in anticipo ai lettori, a quei lettori, tra i quali dovranno essere scelti domani gli assessori che dovranno giudicarli.

Oggi in Italia per diventare un autore letto bisogna essere imputato almeno di un omicidio: se gli omicidi sono cento o mille, se l'omicidio è di tutto un popolo, la fortuna letteraria dell'autore è assicurata.

Orbene, in una legislazione in cui esiste il segreto dell'istruttoria e in cui l'apologia di reato è un delitto, come si può permettere, senza ledere i principi fondamentali della giustizia penale, che gli imputati si difendano e si esaltino nei settimanali illustrati, accanto agli uomini politici e alle stelle del cinematografo?

Come si può tollerare che le madri e le vedove dei trucidati dalla bestialità fascista siano condannate, se avverrà loro di aprire un qualsiasi giornale illustrato, a trovarvi a puntate la glorificazione autobiografica della spia o dell'istigatore, che trattò coi sicari l'assassinio dei loro cari?

E come può l'autorità politica non intervenire a impedirlo? Evitare questi scontri vorrebbe dire tenere la giustizia al di sopra delle contaminazioni e difendere quella serenità dei giudici che il Manzoni nella « Storia della colonna infame » augurava ai giurati che stavano per entrare in camera di consiglio: « Felici quei giurati se entrano nelle loro sale ben persuasi che non sapevano ancora nulla, se non rimase nelle loro menti alcun rimbombo di quei rumori di fuori.... ».

Queste biografie esaltatrici di assassini amnistiati, che oggi costituiscono uno dei pezzi forti della nostra letteratura, queste autodifese tendenziose di imputati ancora reclusi o latitanti, mirano in realtà a preparare e a deviare in anticipo la serena decisione dei giudici: e sono una bruciante offesa fatta alla giustizia. Da molti mesi tutto il pubblico italiano di quei lettori medi, tra i quali potranno domani essere scelti gli assessori della Corte d'assise, assorbono dai giornali le abili argomentazioni defensionali preparate dagli imputati ancora in prigione e dai loro avvocati: e quando domani dovranno fare il loro dovere di giudici crederanno di essere liberi e imparziali, ma non potranno più esserlo perché già in loro sarà penetrata, a loro insaputa, questa propaganda defensionale sapien-

temente preparata e manovrata sotto apparenza di letteratura gialla.

Bisogna in tutti i modi tenere i magistrati molto in alto, molto al di sopra della politica; essi lo meritano, perché essi sono nella loro grande maggioranza oscuri ma autentici eroi. Anche fra loro, in questi anni di terribili prove, ci sono stati, sarebbe cecità negarlo, casi di scivolamento, di debolezza, di deviazione; ma è certo che, di tutte le categorie sociali, quella che ha dato più forti e generali esempi di resistenza e di sacrificio, quella in cui le deviazioni sono state rare ed eccezionali, è stata proprio la categoria fiera ed onesta dei giudici. (*Applausi*).

Penstate, onorevoli colleghi, pensate: su quelle bilancine della giustizia passano i miliardi dei corrotti corruttori: basterebbe un cenno, un volger d'occhi del giudice che ha in mano queste bilance, perché ambedue i contendenti che si disputano queste fortune facessero a gara per arricchire con una briciola di quei loro tesori le povere tasche di colui che deve pesare! Ma il giudice non volge gli occhi fuor dalla sua bilancia, non fa il gesto che i due attendono... È povero, ma pesa accuratamente le ricchezze altrui, dice serenamente la sua sentenza e povero rimane: forse quando torna a casa sa che lo stipendio non gli basta per mandare in montagna il figlio denutrito che ha la febbre ogni sera. Oscuri eroi, ai quali bisogna essere grati: non solo a quelli che stanno al sommo della carriera, fra i quali esistono, nonostante le aberrazioni dell'amnistia, magistrati veramente insigni, ma anche a quelli che sono dispersi nelle sedi provinciali dei piccoli tribunali e delle preture; i più oscuri, i più giovani, le speranze di domani.

Voglio terminando raccontarvi il caso di un pretore toscano (non vi dirò il nome né la sede) il quale durante il periodo dell'occupazione tedesca, nel 1944, ricevè dal prefetto locale una lettera in cui gli si imponeva di arrestare i genitori dei giovani che non si presentavano alla leva e che non obbedivano ai bandi firmati da quel tale nome che voi conoscete. La lettera del prefetto diceva così: « I miei ordini non si discutono. In provincia sono io il rappresentante del Governo ed ho pieni diritti. Vi ricordo, quando l'abbiate dimenticato, che siamo in fase di rivoluzione, e molto acuta. Considererò il vostro rifiuto come atto di sabotaggio e pertanto prenderò provvedimenti anche contro di voi qualora non eseguiate i miei ordini. Assicurate ». Ed il pretore, onorevoli colleghi, rispose così: « Sono dolente di non poter dare l'assicura-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

zione richiesta. Il prestare le carceri giudiziarie per la detenzione di innocenti è atto contrario alla legge e al costume italiano. Dacché servo lo Stato nell'Amministrazione della giustizia non ho mai fatto nulla contrario alla mia coscienza. Dio mi è testimone che non vi è jattanza nelle mie parole». (*Vivissimi generali applausi*).

Una voce al centro. Il nome del magistrato!

CALAMANDREI. Era un giovane e non dico il suo nome: perché di questi giovani nella magistratura ve ne sono a centinaia: di questi giovani che in tempi di miliardi sconci, come sono quelli in cui noi viviamo, hanno scelto la dignitosa miseria per servire un ideale di giustizia. In questi giovani magistrati noi abbiamo fiducia. (*Vivissimi, generali applausi — Congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli Segretari numerano i voti*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le elezioni a deputati degli onorevoli Alcide Malagugini per la Circostrizione di Milano-Pavia (IV) e Giovanni Bruno per la Circostrizione di Cantanzaro (XXVII) e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo di casi incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49. (4).

PRESIDENTE. Avverto, gli onorevoli colleghi che il Ministro guardasigilli, dovendo essere ricevuto dal Presidente della Repubblica, dovrà assentarsi per tre quarti d'ora. Siederà al banco del Governo l'onorevole Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Dominèdò. Ne ha facoltà.

DOMINÈDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a voler dare uno sguardo panoramico

alla materia, la discussione sul bilancio della giustizia abbraccia due parti fondamentali: l'una relativa ai problemi strettamente detti dell'amministrazione della giustizia, e qui rientrano i temi dell'ordinamento giudiziario, della disciplina delle professioni forensi, della riforma penitenziaria e via dicendo; l'altra che trascende le cifre e le pieghe del bilancio, per investire i criteri stessi della politica legislativa cui è preposto il Ministero della giustizia, politica legislativa la quale, come si osservava testé dall'onorevole Calamandrei, deve toccare le varie iniziative dei diversi dicasteri attraverso la funzione centrale del Ministro guardasigilli e raggiunge poi il vertice quando si contemplino le leggi delle leggi: i codici. Ora, nella discussione ordinata e rapida, ma a contenuto sostanziale, che noi vogliamo imprimere a questo dibattito, ci siamo diviso il compito. I problemi strettamente inerenti all'amministrazione della giustizia, che collocavo nel primo ordine di questioni, saranno trattati da altro oratore del mio Gruppo, mentre io mi dedicherò a svolgere qualche considerazione sul problema dell'indirizzo generale della politica legislativa, particolarmente nel settore dei codici. Senza che il Paese ne abbia l'adeguata sensazione, noi siamo dinanzi a un'attività legislativa fondamentale, la quale si va silenziosamente svolgendo nelle sale del Ministero della giustizia. Sembra un dovere porre il Parlamento e il Paese a contatto con quel lavoro interno, dal momento che la redazione dei codici, i quali come leggi delle leggi vengono subito dopo la Costituzione per solennità e portata storica, risulta necessariamente affidata a comitati ristretti di giuristi attraverso deleghe legislative. Che cosa avviene a seguito della delega? A che punto sta il lavoro della riforma dei codici e quali ne sono i criteri ispiratori? Noi crediamo che questo problema debba essere posto in viva luce e nel dovuto fuoco dinanzi all'opinione pubblica e oggi dinanzi al Parlamento.

Ecco l'oggetto del mio dire. Nessuno può dubitare che siamo in una nuova fase della vita di un paese che ha abbandonato un regime di autorità per trovare le vie maestre del regime di democrazia: con la conseguenza che ad ogni svolta della storia succede necessariamente una svolta del diritto. Il diritto, che voglia trarre vitalità dalla sua aderenza ai fatti, deve adeguarsi e modellarsi, quasi secondo il regolo lesbio di Aristotile, alla mutevole realtà sociale, politica e storica. Questa è la prima giustificazione della riforma dei codici in corso:

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

giustificazione che noi sottoscriviamo preliminarmente.

Certo, verrebbe fatto di restare perplessi, se qui rievocassimo la storica polemica sulla codificazione, che si svolse sin dagli inizi del secolo scorso tra Federico Carlo di Savigny e il Thibaut, quando il primo si opponeva alla tendenza a codificare, vedendo in essa un pericolo di cristallizzazione e invocando, con la scuola storica, a fondamento del diritto la coscienza giuridica popolare, lo spirito popolare, il *Volksgeist*. Quando a ciò si pensasse, verrebbe quasi fatto di dubitare dell'opportunità di legare a rigide formule di codice le esigenze fondamentali di un popolo civile. La risposta tuttavia non è disagevole, e il nostro Vico ci aiuta a trovarla, quando ricordiamo che anch'egli pose a fondamento del diritto l'aderenza alla coscienza comune, la cosiddetta « sapienza volgare », ma ad un tempo non escluse la possibilità costante della trasfusione di tale coscienza nella norma di legge. Ecco la giustificazione storica dell'opera intrapresa, cui noi tenteremo dare risonanza dinanzi al Paese attraverso il dibattito parlamentare.

Non mi addentrerò nei meandri del tecnicismo. In un'aula politica devono essere posti in risalto i criteri politici che presiedono all'elaborazione tecnica. È di questi criteri politici che intendiamo qui parlare, per determinare gli indirizzi che devono presiedere all'elaborazione in sede strettamente giuridica. Su questi criteri politici dobbiamo intrattenerci, poiché il Parlamento deve esprimere la sua voce e il Governo ci dirà cosa intende fare: sino a qual punto aderisca a tale voce, da quale punto ne diverga. Ecco quindi il duplice scopo dell'intervento. Mentre noi formuleremo qualche criterio direttivo, ad un tempo impegneremo la risposta del Governo.

Qual'è il sistema della codificazione vigente? Come è a tutti noto, noi abbiamo i codici tradizionali, a base formale: da un lato i codici civili, sia di sostanza che di rito, dall'altro i codici penali, anch'essi di sostanza e di rito. Queste sono le distinzioni classiche dei rami del diritto, fondate su criteri formali e cioè desunte dalla natura stessa della norma: distinzioni fra diritto pubblico e privato, interno ed internazionale, sostanziale e processuale, e così via. Ma, vicino a questi codici fondati sul criterio formale, possiamo averne altri, che la vita giuridica contemporanea esiga: codici a base tecnica, che seguendo più da vicino il fatto economico e il fatto sociale, in relazione alle particolari

esigenze della materia, finiscono per essere qualificati dalla specialità dell'oggetto piuttosto che dalla natura della norma. Tali erano il codice di commercio prima, il codice della navigazione oggi.

Posso rapidamente sgombrare il campo da questi corpi di diritto con una semplice considerazione. Ritengo che, nell'ambito del codice a base tecnica, il quale desuma la propria origine da una particolare necessità di aderenza al particolarismo della materia, basti guardare a tale esigenza per trovare la giustificazione stessa del codice. Così avviene, precisamente, per il vigente codice della navigazione, che riprende il primato italico del diritto del mare, dai testi romani alla *Tabula Amalphitana*. Onde io vorrei dire al Ministro guardasigilli che si potrà trattare di ritocchi per qualche aspetto determinato, come quello relativo alle fonti del diritto, per quanto concerne le fonti corporative che non manifestano più aderenza alla realtà. Ma, al di fuori di tali ritocchi, un codice vitale, come quello della navigazione, trova la sua giustificazione nell'aderenza alla materia tecnica e rappresenta una tappa nell'evoluzione scientifica attraverso il principio di unità del diritto della navigazione marittima, interna e aerea.

Sono i codici che si ricollegano alle distinzioni del diritto a base formale quelli che possono accendere un più vivace dibattito di carattere politico: i codici penali e i codici civili.

Per quanto riguarda il Codice penale, io so che altri colleghi, eminenti cultori di diritto penale — e ricordo in particolare quanto ebbero a dire o a scrivere l'onorevole Giuseppe Bettiol e l'onorevole Giovanni Leone —, hanno degnamente toccato il campo, con accenni e impostazioni che debbo tener presenti, ai fini di qualche rapida considerazione in materia penale. Ritengo che tutte le norme le quali non importino, nella loro attuale formulazione e nel loro presupposto logico, una stretta aderenza alla tutela dei singoli diritti di libertà, e cioè in particolare le norme contenute nella parte speciale del Codice, possano o debbano essere soggette a revisione. Su questa via qualcosa si è già fatto: basti pensare all'abolizione della pena di morte, all'ammissione della prova liberatoria nei reati di diffamazione, al riconoscimento del diritto di resistenza contro i funzionari non legittimi. Ma altro resta da fare, ad esempio nell'ambito dei delitti contro la personalità dello Stato, contro la persona umana e contro la pubblica economia. Ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

cordo, a questo proposito, l'esigenza di tutelare la libertà di lavoro, esigenza che si poneva in modo diverso quando il divieto di sciopero e di serrata importava ipotesi criminose, in correlazione alle quali la libertà del lavoro finiva per essere protetta, come tale, solo attraverso il ricorso alla figura della violenza morale. Ho detto che nel settore penalistico, non strettamente mio, intendo procedere per cenni e per richiami, limitandomi ad esprimere la solidarietà in questa tesi: abbastanza si è fatto, ma più si può fare. E l'opera di revisione deve andare in profondità, in relazione a tutte le norme speciali che dimostrino la loro inadeguatezza rispetto all'attuale clima storico e politico.

Ma, a ben guardare, tutto ciò consente di difendere i principi generali affermati dal Codice penale, per quanto concerne la regola centrale della imputabilità morale del soggetto. Ritoccando le norme speciali, eliminando o circoscrivendo ipotesi criminose che oggi non trovino corrispondente aderenza alla realtà, istituendone o rafforzandone altre, a seconda di quanto la realtà stessa esige, noi intendiamo travasare nel codice quella coscienza popolare di cui ci parlava Vico. Ma, a nostro avviso, tale opera potrà essere fedelmente compiuta solo a patto di tenere fermo quel presupposto generale che è già nel Codice e che rappresenta non opera contingente o riflesso politico del tempo in cui il Codice fu emanato, bensì espressione della coscienza giuridica e morale comune, la quale vuole che l'imputazione del reato presupponga la valutazione psichica del soggetto, onde a fondamento della incriminazione stia l'imputabilità morale del soggetto. Difendiamo questo dogma della volontà, che allontana il pericolo di spostare le basi etiche della azione penale sul mero terreno del fatto o della pericolosità sociale, mentre, risalendo al fondamento morale che giustifica la pena, consente di riaffermare il principio stesso di libertà, di cui quello di responsabilità non è se non espressione e conseguenza. (*Approvazioni*).

Per il Codice di procedura penale potrà essere ancora più sintetico, dovendo procedere a grandi linee in un intervento di carattere necessariamente panoramico. Per il Codice di procedura penale mi permetterei pensare che due siano i punti essenziali, ai quali il Governo dovrà mirare nella opera di riforma che sappiamo già essere abbastanza inoltrata. L'uno è quello per cui trattasi di equilibrare i diritti della difesa in modo che non ne risulti uno squilibrio o una disarmonia

rispetto all'eventuale prevalenza dei poteri dell'accusa. Qui si può manifestare un'incidenza della concezione autoritaria del tempo, dato un eventuale prepotere dell'accusa sulla difesa: qui entra pertanto in giuoco un riflesso di quella tutela dei diritti di libertà, che noi consideriamo alla base dell'opera di riforma in un momento storico nel quale la democrazia si afferma nel Paese.

Il secondo rilievo che mi parrebbe doveroso fare, in aderenza a quanto la Costituzione testualmente sancisce, è che tutte le sentenze debbano essere motivate. In tal modo, io intendo altresì associarmi a quell'omaggio alla magistratura che dai precedenti colleghi è stato reso in quest'aula e che vorrei sottolineare anche per quanto riguarda aspetti solitamente ignorati, ma non perciò meno vivi e reali. Mi spiego. Penso che qui trovi posto una considerazione: se le sentenze sono frutto di quel profondo travaglio dello spirito che è l'opera del giudicare, opera divina più che umana, se esse sono quindi fatalmente legate alle imperfezioni dell'uomo, noi dobbiamo sorreggere il giudicante, sia egli magistrato popolare o magistrato togato, attraverso lo strumento della motivazione. L'obbligo della motivazione delle sentenze, che noi abbiamo già inserito nella Carta costituzionale, integra infatti quel travaglio del giudicare, facendo sì che il verdetto sia accompagnato dalla ragione e che su di questa si fondi il dispositivo, in modo che tale giustificazione dell'umano giudizio consenta ad un tempo una garanzia contro i possibili errori, contro gli aspetti più drammatici dell'errore giudiziario. Ecco: una sentenza motivata è per sua natura una sentenza impugnabile; e noi intendiamo estendere questo concetto particolarmente alle sentenze della Corte di assise, in occasione della prossima riforma della giuria. Anche là vogliamo introdurre il controllo che nasce dalla impugnabilità del verdetto e dalla conseguenza di un secondo grado di giudizio, tutela essenziale del cittadino.

E vorrei passare alla materia civile. Il Codice civile è forse il codice fondamentale, che più tipicamente esprime la civiltà di un popolo in un determinato momento storico. Di qui la considerazione che il Codice civile è il primo corpo di diritto al quale noi dobbiamo por mente per giudicare della elevazione di un popolo dal punto di vista sociale, politico ed etico. Le leggi codificate dei vari tempi, dalle prime *Ordonnances* di Luigi XIV al *Code* di Napoleone, dal *Buergerliches Gesetzbuch* al Codice elvetico delle obbligazioni, rappresentano altrettante tappe della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

storia. Anche il nostro Codice civile, il futuro Codice della democrazia, deve essere aderente allo spirito dei tempi.

Io penso, se voi mi permettete, onorevoli colleghi, che dal punto di vista metodologico qui si debba fare una constatazione, per un certo senso opposta a quella che ponevamo per il Codice penale. Mentre per il Codice penale dicevamo che si debba procedere a ritocchi o modificazioni, anche profonde e intrinseche, ma sempre operanti in sede speciale, e cioè in tema di revisione di singoli istituti, lasciando intatto il concetto generale della imputabilità morale del soggetto, penso che nel campo del Codice civile occorra il coraggio di risalire, pur meditatamente, sino alle linee ispiratrici del sistema, se si vuole veramente trasfondere lo spirito della democrazia nell'architettura del Codice. Se il Codice penale sta già in linea con i tempi mediante il fondamento della imputabilità morale, e cioè il principio che attiene al riconoscimento stesso della libertà umana, non è detto che altrettanto avvenga per il Codice civile. Mentre in sede penale non vedevamo che esigenze di adeguamento nei singoli istituti, e ricordavamo i delitti contro lo Stato la persona e l'economia, qui vediamo non solo e non tanto l'esigenza di modifiche parziali, quando la stessa necessità di determinare le linee architettoniche generali del codice. Forse oso andare contro corrente, poiché ho sentito, non senza insistenza, ripetere che, nel Codice civile, noi dobbiamo ritoccare il famoso articolo 147 sull'educazione della prole, le disposizioni generali e speciali sulle fonti corporative, alcune norme sul diritto di famiglia, qualcosa ancora in tema di eredità, di proprietà, di lavoro, e saremmo a posto. Non sono dello stesso avviso. Si deve sottolineare al Governo che ciò sta bene, ma non basta, è necessario ma non sufficiente — e il Sottosegretario alla giustizia ne vorrà riferire al Ministro guardasigilli ora assente per il richiamo da parte del Presidente della Repubblica — dal momento che noi dobbiamo inserire lo spirito della Costituzione e il senso della democrazia nella struttura stessa del Codice.

Come, quando e dove? Guardate, onorevoli colleghi, quando noi nell'articolo 1 della Costituzione abbiamo detto che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, abbiamo dato il tono, il là, all'indirizzo legislativo nell'ambito delle leggi particolari, e perciò, tanto a maggiore ragione, nell'ambito della legge delle leggi, che è il Codice civile. Dicevamo che un vero Codice

civile rappresenta il tempo, l'ambiente, l'atmosfera storica da cui esso è scaturito e in cui trova alimento. Se noi prendiamo il Codice napoleonico, che poi è stato sostanzialmente trasfuso, salvo miglioramenti tecnici, nel Codice civile del 1865 che ci ha retto fino a pochi anni fa, noi dobbiamo constatare che una grande innovazione storica fu compiuta allora. Quale era il problema sociale e politico del tempo? Battere in breccia i privilegi feudali. Riconoscere, quale primo diritto degno di tutela, il diritto di proprietà: la libera proprietà rispetto al privilegio feudale. Orbene, i Codici civili di tutto il secolo scorso, fin quasi ai giorni nostri, possono essere definiti Codici civili del diritto di proprietà. Intendiamoci bene, si tratta di una grande affermazione rispetto al periodo antecedente, di una affermazione che ci consente oggi di compierne un'altra, o per lo meno di mirare verso un'altra, secondo le linee tracciate dalla Costituzione e in gara con le più evolute leggi civili del mondo.

Che l'ottimo Codice civile del 1865, al pari di ogni Codice di impronta ottocentesca, fosse un Codice della proprietà è dimostrato dal fatto che la sua stessa intelaiatura si svolgeva secondo il diritto di proprietà, dalla definizione dei beni sino ai modi di acquistarne la proprietà, qui rientrando le obbligazioni, donazioni e successioni. Ed è sintomatico che anche i lavori preparatori del Codice del 1942, sostanzialmente aperti sin dai progetti Gianturco, Scialoja e Meda dell'anteguerra, finiscano ancora per ispirarsi al concetto di proprietà, solo nell'ultimissima fase cominciando a prender la mano ai compilatori i nuovi, incoercibili concetti dell'impresa e più ancora del lavoro. Ora, io oso pensare, e ambisco di sentire qui il conforto dei colleghi, che muovendo con decisa visione del domani il nuovo Codice civile debba essere un Codice essenzialmente imperniato sul fondamento strutturale, animatore del lavoro.

Ecco la nuova era del Codice civile del lavoro, dopo quella del Codice civile della proprietà. In che modo? La proprietà resta salva. La proprietà, in funzione sociale e resa a tutti accessibile a termini dell'articolo 42 della Costituzione, noi l'abbiamo fermamente difesa: la proprietà del singolo che risponda a un tempo al benessere e alle esigenze della collettività. Abbiamo invece colpito non solo la proprietà antisociale, ma anche la proprietà asociale. Questo è un punto fermo. E altrettanto abbiamo fatto, se spostiamo il concetto di proprietà dalla fase statica a quella dinamica, guardando cioè al momento dell'im-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

presa. L'impresa, la quale non è se non la proprietà in movimento, è stata da noi riconosciuta, difesa e consacrata, con l'appoggio dei colleghi di ogni parte democratica, sia alla Commissione dei Settantacinque che in Assemblea Costituente: la libera impresa economica è infatti garantita dall'articolo 41 della Costituzione, purché non si svolga in contrasto con l'utilità sociale e non rechi danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

Tutto ciò posto, bisogna quindi mettere l'accento sul lavoro, determinando il rilievo che ad esso compete, sia nella disciplina della proprietà che dell'impresa, sia sul piano sociale che nel processo produttivo, laddove il problema della partecipazione può e deve essere risolto, armonizzando necessità sociale ed esigenze economiche, in base al primato del lavoro fra i fattori della produzione. Questo è ciò che va fatto, senza così ferire quelli che sono i diritti di proprietà e di intrapresa, intesi come libera espressione della personalità umana e rispondenti a questa esigenza fondamentale: che il singolo, il quale opera e lavora, produce nell'interesse stesso della collettività, diventa un organo della collettività, il quale, se non contrapponga l'interesse individuale a quello sociale, va considerato come uno dei primi fattori di benessere, non solo dal punto di vista proprio, ma nell'interesse della comunità stessa.

Quali le conseguenze pratiche dell'impostazione? Intanto questa: che conviene sospendere l'opera di revisione, per la parte esclusivamente concernente il libro del Codice civile sui rapporti di lavoro. In Parlamento noi dobbiamo varare le leggi speciali sul lavoro, le leggi da emanarsi in applicazione delle norme costituzionali: un complesso di leggi, relativo alla organizzazione sindacale, alla disciplina e ai limiti dello sciopero, ai consigli di gestione o meglio di efficienza, alla partecipazione dei lavoratori ai consigli di amministrazione, e soprattutto al superamento dei conflitti collettivi. È chiaro che queste leggi dovranno essere incardinate organicamente col futuro Codice.

Ma non basta. Dicevo che è l'intelaiatura stessa del Codice, è il suo asse che deve essere spostato sul fondamento del lavoro, inteso come proiezione della persona umana e insieme come fattore primario del processo produttivo: fattore primario, che non potremmo porre in adeguato rilievo nella legge speciale, se altrettanto non facessimo, e in primo luogo, nella legge fondamentale, che è il Codice civile.

Come si risolverà il problema della nuova architettura del Codice che vorrei chiamare il codice civile del lavoro? Si tratta anche di opera tecnica, in conseguenza dei presupposti politici che qui andiamo delineando, onde non possiamo in questa sede invadere una sfera che, inerendo al tecnicismo giuridico, eccede i limiti di questo dibattito. Ma ciò non significa che, come in altri casi, il problema tecnico debba offuscare quello politico, poiché, se così fosse, il nostro Codice non sarebbe più espressione delle esigenze storiche del tempo e si correrebbe il pericolo di introdurre una disarmonia forse insanabile tra il Codice civile e le leggi speciali del lavoro. Due punti essenziali vorrei pertanto prospettare. Tecnicamente, l'idea del lavoro non solo è destinata a ispirare un apposito libro di codice sui rapporti di lavoro strettamente detto, sia autonomo o subordinato, individuale o associato, ma deve altresì dilatarsi e penetrare nel sistema stesso del codice, permeando di sé due libri centrali: quello della proprietà, resa accessibile alla comunità come frutto del lavoro tramandantesi di generazione in generazione, e quello dell'impresa, risultante del primato del fattore umano del lavoro.

Dopo tutto ciò, appare evidente la necessità di collegare l'opera di revisione del libro speciale del lavoro a queste esigenze di sistematica generale. Ma altrettanto deve ancora dirsi in relazione al capo dell'impresa agricola, e quindi dei contratti agrari. Mi spiego.

Che cosa è oggi il Codice civile? È il Codice che disciplina in un solo complesso i rapporti civili ed economici. Voi sapete, onorevoli colleghi, che il Codice civile consacra un principio: l'unità del diritto delle obbligazioni. È per ciò che, nel suo ambito, stanno a fianco rapporti tipicamente civili, come quelli di famiglia e di successione, e rapporti essenzialmente economici, come quelli attinenti al ciclo produttivo, commerciale, industriale e agricolo. Intendiamo difendere il concetto dell'unità del diritto delle obbligazioni? A mio avviso, sì. Questo concetto si ricollega alla celebre prolusione di Cesare Vivante all'Università di Bologna nel 1892. Esso è frutto di una elaborazione dottrinale e giurisprudenziale semisecolare. Esso attiene ad una esigenza vitale del nostro ordinamento, e realizza una evoluzione che affonda le sue radici nella realtà sociale: da un lato, semplificare il diritto e offrire garanzia di parità di trattamento per ogni cittadino; dall'altro, eliminare, insieme alla casistica dell'atto soggettivo di commercio, il diritto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

di casta o di classe del commerciante. Voi ricordate il vecchio Codice di commercio, il Codice che considerava il commerciante a sé, l'industriale a sé, non solamente rispetto al cittadino non qualificato, ma anche rispetto ad altri rami di attività economica. Il vecchio sistema, ripudiando l'unità del diritto delle obbligazioni, finiva col generare due ordinamenti giuridici concorrenti, il civile e il commerciale, determinava inoltre una frattura nell'ambito degli stessi rapporti economici col distaccare l'economia agraria dall'economia commerciale ed industriale. Noi quindi lo difendiamo quel principio, poiché lo riteniamo espressione unitaria della realtà economica e sociale.

TONENGO. Ed ancora oggi si distacca l'altra economia da quella agraria. (*Commenti*).

DOMINEDÒ. Questo del resto non esclude che, ogni qualvolta occorra dettare apposite norme, sia per determinati rapporti del traffico, dalla vendita su documenti ai contratti bancari, sia per determinate categorie di imprese, commerciali o industriali, ciò si possa e si debba ben fare. Ed è qui che troverà alimento rigoglioso un nuovo diritto commerciale, sistematicamente fondato, secondo l'intuizione del Mosca, sulla base oggettiva dell'impresa o, come fu ben detto, sul concetto dell'*Unternehmensrecht*.

Chiudendo così la parentesi sull'unità del diritto delle obbligazioni, diremo che tale unità ci porta a considerare, nell'ambito del Codice civile, oltre ai rapporti civili strettamente detti, ogni forma di attività economica, ivi compresa quella agraria, la quale era del resto tradizionalmente sottoposta alla disciplina civile.

Di qui il secondo rilievo che mi permetto di fare al Governo. Come a proposito del risalto che il fattore del lavoro deve assumere nell'ambito dell'attività economica in generale, così nell'ambito dell'attività agraria in particolare occorre sospendere e coordinare. Non si può affidare alla esclusiva o prevalente opera del Ministero della giustizia un lavoro di portata storica, che il Paese sostanzialmente ignora; non si può, mentre il Paese attende le leggi agrarie.

TONENGO. Illudere intanto i contadini. Non si può! (*Commenti*).

DOMINEDÒ. Non è dato quindi scindere un'opera, che è necessariamente armonica e coordinata. Per la parte speciale dell'economia agraria, io penso sin d'ora che le leggi agrarie, le quali dovranno giungere al dibattito di questa Assemblea, si snoderanno su

due piani fondamentali. L'uno, relativo alla riforma dei rapporti che legano il lavoratore alla terra: gli istituti e i contratti agrari, nella loro varia e complessa forma, dalla mezzadria all'affitto a coltivatore, dalla colonia alla compartecipazione. L'altra, relativa al grande problema della redistribuzione terriera: la vera e propria riforma agraria, vista sul piano economico della bonifica e insieme su quello della giustizia sociale.

Penso che entrambe le riforme debbano essere tenute strettamente presenti in sede di revisione dei Codici, la quale altrimenti riuscirebbe monca e troppo lontana dalle aspettative del Paese: l'armonia si avrà soltanto quando le due fasi — riforma dei Codici e leggi speciali — potranno procedere coordinatamente. I contratti agrari vanno infatti trattati in aderenza a quelle più profonde esigenze di giustizia sociale, che essendo affermate dalla Costituzione, riceveranno prima corpo nella legge per passare poi nel Codice. E la riforma fondiaria, per essere fedele all'articolo 44 della Costituzione, deve trasfondere nel proprio seno il nuovo concetto del diritto di proprietà, sancito anche dall'articolo 42 della Carta costituzionale italiana, il quale vincola il Codice al pari delle leggi. Sarebbe inconcepibile che il Codice civile della democrazia camminasse su una specie di binario morto, non legando la propria ragion d'essere al solo binario aperto, che oggi è quello tracciato dalla Carta fondamentale del Paese secondo la voce dei tempi. (*Approvazioni*).

Toccati i nodi vitali del Codice civile, m'incombe di completare il quadro panoramico di cui dicevo all'inizio. Dovrei ancora spendere una parola per la legge fondamentale che serve a tradurre in atto i diritti civili, a realizzare la giustizia: il Codice di procedura civile. E lo farò con la stessa rapidità adottata per la materia penale, quando ho rispettivamente toccato il Codice di diritto sostanziale e quello di rito.

Per il Codice di procedura civile, il problema è di una qualche delicatezza legislativa. Come già ha rilevato l'onorevole Calamandrei, il Codice vigente ha innovato profondamente sul precedente, introducendo dei concetti sistematici che erano propri della nostra migliore dottrina processualista, sin dai primi scritti di Giuseppe Chiovenda del 1906: i concetti della concentrazione, della immediatezza, della oralità, in forza dei quali è di regola un solo giudice colui che deve decidere, è con la massima rapidità che deve concludersi il procedimento, è in base alla cono-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

scenza e al diretto contatto delle parti che deve giudicarsi.

Questi criteri che stanno alla base del Codice, sebbene in sé ottimi, hanno tuttavia dato luogo, come è noto, a perplessità talvolta profonde. Perplessità dovute forse alla forza d'attrito inerente a ogni nuovo esperimento, ma più ancora connesse a questo stato di disagio: che, in fatto, un processo fondato sulla oralità, sulla concentrazione e sulla immediatezza non potrà veramente giovare al cittadino che chiede giustizia, se non applicato compiutamente, con adeguata disponibilità di mezzi e soprattutto di magistrati.

Nelle more, dinanzi a questa diffusa sensazione di disagio, il Ministro della giustizia, col decreto 5 maggio 1948, n. 493 — il quale si ricollega alle precedenti iniziative in materia, fra cui è da ricordare il progetto Gullo — ha elaborato delle notevoli modifiche al riguardo, le quali dovrebbero avere esecuzione il 1° gennaio 1949 sino alla revisione generale del Codice. È perciò che il decreto del 5 maggio, secondo la terminologia giustiniana, è stato definito la « novella » che si aggiunge al Codice.

Ora, a parte ogni dubbio di costituzionalità in relazione agli articoli 72 e 77, la « novella » contenuta in quel decreto è certamente ispirata ad un sano concetto, come quello di migliorare il sistema della oralità quale appare consacrato e svolto nel Codice. L'intento, dico l'intento, è pertanto buono; la realizzazione dell'intento, se mi permettete, è probabilmente meno buona. Perché, guardate: quando, nell'ambito di un processo legato alle caratteristiche dell'oralità e della concentrazione, si pensa di inserire, come in realtà si inserisce attraverso la « novella » del 5 maggio, il nuovo concetto che i provvedimenti istruttori del giudice sono impugnabili con efficacia sospensiva, si da aprire una causa nella causa con tutti i suoi tre ordini di giurisdizione, che cosa succede? Succederà questo, onorevoli colleghi: se, come fu detto, la giustizia umana può essere rappresentata da una scala di cui bisogna salire tutti i gradini, spesso faticosamente, per arrivare in cima ed ottenere il dovuto, se questa è la giustizia e se noi vogliamo mirare ad una sua elevazione, noi tutto dovremo fare, fuorché, lungo questa dura scalata, inserire la possibilità, e quindi l'onere, di dover compiere delle nuove ascese sino alla vetta, per poi ritornare a terra e dovere ancora incominciare ad ascendere la scala della faticosa giustizia umana.

Ho voluto così esprimere, attraverso un'immagine, quello che a noi pare il tarlo fondamentale della « novella », la critica essenziale da rivolgerle, in aderenza a quanto i più noti maestri della materia, tra cui il Redenti, hanno vivacemente rilevato. E potrei dire dell'altro: se me ne astengo, ciò è solo per restare fedele alla promessa di non addentrarmi nei meandri del tecnicismo, come questa Assemblea politica esige. Ma credo che possa bastare quanto ho pronunciato.

E allora, cosa occorre fare? L'onorevole Calamandrei ha già interpellato il Ministro sul punto, ma ha avuto la prudenza di non pronunciarsi. Io penso invece di dovermi pronunciare, almeno in parte, sia per avere già espresso il fondamento della critica, sia perché è possibile prospettare le vie della soluzione.

E le vie della soluzione mi sembrerebbero queste: o noi miglioriamo realmente il processo che deve servire ad avvicinare la giustizia al popolo, o tanto varrebbe abbandonare il nuovo metodo, per ritornare al procedimento anteriore, al rito sommario. Affermo, sia pure per assurdo, questa ipotesi radicale, là dove noi non dovessimo riuscire in un'opera di rinnovamento, che è essenziale per rendere vitale un sistema rivolto al fine della giustizia.

Ma per essere costretti a questa ipotesi estrema, che io riterrei di dovere normalmente escludere come ogni ipotesi subordinata, noi abbiamo appunto la possibilità di correggere e di migliorare la « novella », cioè di riformare la riforma.

Le vie possono essere due. La « novella » dovrà essere portata all'esame della Camera, agli effetti della ratifica prevista dall'articolo 6 del decreto 16 marzo 1946, n. 98: nulla esclude che, in sede di ratifica, possano essere apportati emendamenti opportuni, primo fra cui quello sulla non impugnabilità separata di provvedimenti istruttori. Diversamente bisognerebbe pensare alla sospensione della riforma, studiando delle nuove adeguate proposte di iniziativa parlamentare o governativa.

Io credo — sia pure con la brevità imposta dall'impegno di limitarmi a tracciare dei binari — di avere in tal modo prospettato le direttrici eventuali, sulle quali spetterà poi alla Camera esprimere la propria volontà sovrana.

Onorevoli colleghi, nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Terracini, in un suo intervento sul bilancio della giustizia, esprimeva il rammarico che lo spirito della Costi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

tuzione non fosse penetrato nella valutazione dei problemi fondamentali della giustizia. Mi permetto di rispondere, per quanto concerne gli indirizzi di politica legislativa che ho avuto l'onore di tratteggiare in questa aula, dichiarando che, per questa parte fondamentale ed ispiratrice, lo spirito della Costituzione deve essere, è e sarà presente!

Noi lo sentiamo, quello spirito, considerando nell'insieme i vari temi toccati, quasi raccogliendo le spighe in covoni dopo aver mietuto. Noi lo sentiamo penetrare nella materia penale, quando invochiamo sanzioni adeguate alla tutela dei diritti di libertà oggi costituzionalmente protetti, o quando invochiamo una tutela dei diritti della difesa armonicamente visti rispetto ai poteri dell'accusa. Noi lo sentiamo, quando invochiamo nella materia civile un codice che sia fondato sul lavoro, secondo l'articolo 1 della Costituzione, quando tuteliamo il diritto di proprietà o di impresa in funzione sociale, o quando, nella fase di attuazione del diritto, predisponiamo i mezzi acciocché il diritto soggettivo sia attuato con quella sicurezza senza di cui la tutela dei diritti non è più tale, dal momento che ogni inframmettenza nell'applicazione della giustizia ferisce l'esigenza stessa di libertà che è madre del diritto. Noi invero lo sentiamo aleggiare e palpitare, questo senso della democrazia, questo spirito della Costituzione, nel corpo delle future leggi cui insieme porremo opera. Lo sentiamo, e siamo impegnati a far sì che la sua trasfusione nel diritto sia viva, reale, aderente alle esigenze dei tempi.

Questa impostazione è come una promessa. È un impegno dinanzi al Paese. Noi pensiamo che un popolo il quale ha saputo dettare a sé, nel momento più grave della sua storia, una Carta costituzionale, abbia compiuto il più solenne degli atti, ma pensiamo altresì che questo atto resterebbe infecondo, se non fosse tradotto nelle leggi destinate a dare vita corpo e anima alla Costituzione stessa. (*Applausi al centro*).

E ciò avverrà. Dalle singole riforme balzerà a un certo momento il sistema organico, a patto che noi lavoriamo, secondo un metodo e un piano, avendo sin d'ora presente quale deve essere il volto dei futuri Codici della democrazia. Una democrazia, se sana e vitale, è per sua natura forte. E se tale, sa trovare il bene quali che siano le etichette sotto cui esso si celi. Come il sapiente è veramente tale solo quando attinge la grandezza di scoprire il vero ovunque si annidi, così chi cerca il giusto — e noi sappiamo

i legami che corrono tra vero e giusto: *verum et bonum convertuntur* — così chi cerca il giusto, deve trovarlo nel fondo, nella realtà delle cose, al di fuori di ogni perplessità formale o contingente. È giusto ciò che risponde alle aspirazioni comuni, alle voci della civiltà, delle esigenze etiche oltre che sociali e politiche della collettività.

Se questo faremo, con le nostre umili forze, potremo forse edificare qualche cosa di stabile e mireremo ad una legislazione che sia di esempio alla comunità dei popoli, perché caratterizzata dal genio del popolo che la espresse, fondata sulla giustizia, mirante alla libertà e tale da costituire un contributo per l'elevazione del consorzio umano. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario 1948-49 ».

Presenti e votanti.	344
Maggioranza	173
Voti favorevoli	261
Voti contrari	83

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambri-
co — Ambrosini — Amendola Pietro — Ar-
cangeli — Ariosto — Armosino — Artale —
Audisio — Avanzini — Azzi.

Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Bar-
biéri — Baresi — Basile — Bavaro — Bazoli
— Belloni — Bellucci — Bennani — Benve-
nuti — Bernardi — Berti Giuseppe fu Gio-
vanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti
— Bettiol Francesco — Biagioni — Bianchi
Bianca — Bianchini Laura — Biasutti — Bi-
ma — Bonino — Bontade Margherita — Bo-
rellini Gina — Borioni — Bucciarelli Ducci
— Burato.

Caccuri — Cagnasso — Calamandrei —
Calcagno — Calosso Umberto — Campilli —
Camosarcuno — Capacchione — Capi —
Cappugi — Capua — Cara — Carcaterra —
Carignani — Caronia Giuseppe — Carpano
Maglioli — Carron — Casalnuovo — Caserta
— Cassiani — Castellarin — Castelli Edgar-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

do — Castelli Avolio Giuseppe — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Cifaldi — Cimenti — Clerici — Coccia — Colasanto — Coli — Colitto — Colleoni — Colombo — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Cornia — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotani — Cremaschi Carlo — Cucchi.

D'Agostino — D'Ambrosio — De Caro Raffaele — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — De Palma — Diecidue — Dominedò — Donati — Dossetti.

Ebner — Emanuelli.

Fabriani — Fadda — Fanelli — Farinet — Fassina — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Fora — Franceschini — Fumagalli.

Gallo Elisabetta — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchèro — Giammarco — Giavi — Giolitti — Giordani — Giovannini — Girolami — Giuntoli Grazia — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi Candido — Grassi Giuseppe — Grazia — Greco Giovanni — Guadalupe — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Invernizzi Gabriele.

Jaconi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Marca — La Rocca — Latanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Leonetti — Lettieri — Liguori — Lizier — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Longhena — Longoni — Lucifredi — Lupis.

Maglietta — Malagugini — Malvestiti — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marabini — Marazzina — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Marzarotto — Mattarella — Mattei — Matteotti Matteo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Melis — Melloni Mario — Menotti — Miceli — Micheli — Michelini — Mieville — Migliori — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Monterisi — Monticelli — Montini — Moranino — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino — Motolese — Murdaca — Murgia — Mussini.

Nasi — Natali Ada — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicotra Maria — Nitti — Notarianni — Numeroso.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pallenzona — Paolucci — Parente — Parri — Pastore — Perlingieri — Pertusio — Pesenti Antonio — Petrilli — Petrone — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pino — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Preti — Proia — Pucci Maria — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reposi — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Ricciardi — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roberti — Rocchetti — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Rumor — Russo Carlo.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Saggin — Saija — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Santi — Scaglia — Scalfaro — Schiratti — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Serbandini — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Targetti — Tarozzi — Teranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Togni — Tomba — Tommasi — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tupini — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valenti — Valsecchi — Venegoni — Veronesi — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Viola — Visentin Angelo — Vocino — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zerbi.

Sono in congedo:

Alliata di Montereale.

Bernardinetti — Bettiol Giuseppe — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bovetti.

Caiati — Castiglione — Cessi — Corbino. Di Leo.

Fascetti — Ferrandi — Ferraris — Franzo — Fusi.

La Malfa — Leone-Marchesano.

Marchesi — Mastino Gesumino.

Pera.

Russo Perez.

Stagno d'Alcontres.

Terranova Corrado — Tesauro.

Vetrone.

Annunzio di proposta di legge di iniziativa parlamentare

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa del deputato Murgia: « Modifica all'articolo 39 del regolamento del corpo degli agenti di custodia ».

Avendo l'onorevole proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà inviata alla Commissione competente.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49. (4).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Onorevoli colleghi, dopo l'ampia discussione svoltasi nell'altro ramo del Parlamento e dopo i vari oratori che hanno parlato in questa Assemblea, non penso che ci siano cose nuove da dire sul bilancio della giustizia.

È cosa degna di nota che si è d'accordo, se non proprio su tutti, su molti dei problemi che sono stati sollevati. Soprattutto si è d'accordo su questo: che il bilancio della giustizia, perpetuando una tradizione quasi secolare, è totalmente insufficiente; insufficiente dal punto di vista finanziario, essendo tradizionale per lo Stato italiano di non devolvere per l'Amministrazione della giustizia somme tali che ne assicurino un retto e regolare funzionamento.

Ma vi è un'altra e più grave insufficienza, ed è l'insufficienza strutturale del bilancio. Un oratore nell'altro ramo del Parlamento ha detto che il bilancio presentato oggi potrebbe ben essere il bilancio della giustizia di 40 o 50 anni fa. Nulla che significhi qualche cosa di nuovo, nulla che indichi il proposito di risolvere i nuovi problemi, che si sono posti di fronte all'Amministrazione della giustizia: problemi, come dicevo, che sono stati discussi dai vari oratori e del Senato e della Camera. Io vorrò soltanto toccarne qualcuno, e non potrò non ripetere cose già dette. Mi atterro, per quanto è possibile, a fatti concreti. E iniziando dalla codificazione, su cui ha così lungamente ora discusso l'onorevole Dominedò, e fermandomi più specialmente al diritto penale, io vorrei sapere dall'onorevole Ministro quale sorte ha avuto un disegno di legge di parziale riforma che io lasciai pronto e che fu pubblicato anche da qualche rivista. Ricordo la *Rivista penale*.

Con questo disegno di legge venivano ad essere corrette delle incongruenze, delle cose paradossali, che ancora purtroppo sono nel codice penale vigente. Soprattutto, per esempio, per ciò che riguarda i delitti contro la personalità dello Stato, delitti che sono addirittura inconcepibili, nella loro formulazione, di fronte al nuovo ordinamento democratico della Repubblica italiana. Veniva cancellato dal codice il delitto di sciopero con tutte le sanzioni penali conseguenti. Venivano anche ad essere accolte molte delle richieste che, di fronte al rigore del codice, pervengono da tutti coloro che hanno da fare con la giustizia penale. Veniva, per esempio, stabilito il ripristino dell'ultima fase della minore età. Come gli onorevoli colleghi sanno, il codice penale fissa la capacità penale dell'individuo a 18 anni, mentre il codice precedente stabiliva una ulteriore fase di minore età che andava dai 18 ai 21 anni. Veniva appunto richiamata questa norma. Si correggevano, insomma, le asprezze più evidenti del codice vigente.

Vorrei che l'onorevole Ministro — che in questo momento è assente, ma è presente l'onorevole Sottosegretario — mi informasse sulla sorte che ha avuto questo disegno di legge, che a me pareva quanto mai opportuno.

La nuova codificazione non può non essere un'opera complessa e lunga, non può venire fuori se non da un'accurata elaborazione, la quale richiederà del tempo, inevitabilmente; ma è altrettanto esatto che si potrebbe, attraverso decreti singoli, come già si è fatto a proposito di altre norme del codice penale e di procedura penale, correggere le anomalie, le cose paradossali più evidenti, che ancora si perpetuano, pur essendo ormai la Repubblica in Italia instaurata da più di due anni.

E non dicendo per ora altro sull'importante materia della nuova codificazione, passo al problema del personale; e voglio incominciare dagli umili, ossia dagli amanuensi, dai commessi degli ufficiali giudiziari e dagli ufficiali giudiziari.

In questa complessa attrezzatura che è l'Amministrazione della giustizia accade un fatto curioso: si litiga parecchie volte per degli anni, per ottenere la dichiarazione del giudice, per sapere da quale parte è il diritto e da quale il torto; finalmente, dopo aver percorso vari faticosi stadi di giurisdizione, si arriva all'ultima sentenza definitiva, la quale come tale, è ancora un'affermazione, starei per dire, astratta, teorica. La sentenza, infatti, diventa realtà concreta quando ha la sua esecuzione. Ebbene, che cosa accade?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

Che nel momento culminante, ossia nel momento in cui la sentenza deve divenire realtà, col concreto riconoscimento del diritto, in questo momento entra in scena l'ufficiale giudiziario, al quale appunto è demandata l'esecuzione della sentenza. Ma, quando si arriva all'ufficiale giudiziario e al commesso che lo aiuta, ci si imbatte in questa cosa inspiegabile: fino a questo momento hanno agito alti funzionari dello Stato, che hanno una loro precisa fisionomia, un loro preciso stato giuridico, e quindi una loro precisa responsabilità. Che cosa sono invece l'ufficiale giudiziario e più ancora il suo commesso? Essi non sono funzionari dello Stato.

Ci si trova di fronte ad una strana forma di appalto, ad una qualche cosa di veramente medioevale, perché si tratta, appunto, di residui medioevali che ancora resistono. Non parlo del commesso, il quale è di fronte all'ufficiale giudiziario il prestatore d'opera di fronte al datore di lavoro. Egli, in tanto vive in quanto l'ufficiale giudiziario gli dà un salario; ma poiché la retribuzione che riceve il commesso dall'ufficiale giudiziario si aggira sì e no sulle duemila lire al mese, ed è chiaro che quest'uomo non può vivere con sole duemila lire, lo Stato deve intervenire per integrare la misera remunerazione del commesso. Infatti lo Stato gli corrisponde gli assegni familiari, il carovita, il caropane ed altre indennità. Ma non si decide a dichiarare il commesso suo impiegato. Non si vede un motivo perché un'attività così gelosa ed importante dell'Amministrazione della giustizia debba essere affidata a persone che non hanno nessuna delle attribuzioni del vero e proprio impiegato dello Stato, che non hanno un preciso stato giuridico e nessun garanzia, senza parlare delle disparità urtanti cui ciò dà luogo nel campo degli ufficiali giudiziari. Mentre infatti vi sono i grossi che guadagnano più del primo presidente della Corte di cassazione, vi sono i piccoli (e potrei leggere le innumerevoli lettere che ho ricevuto da umili ufficiali giudiziari) che soffrono di vera e propria miseria, perché nei piccoli centri giudiziari i pochi affari non determinano un margine decente di utili. Sono, anche a questo proposito, costretto a parlare di me, che pur sono stato titolare del dicastero della giustizia. Io mi ero interessato del problema ed avevo costituita una Commissione, alla cui presidenza avevo posto il presidente del tribunale di Roma, che allora era Nicolini. Questa Commissione, di ciò incaricata, elaborò un progetto per la statizzazione degli ufficiali giudiziari e loro commessi, per fare degli uni e degli

altri veri e propri impiegati dello Stato. Anche su questo punto mi rivolgo alla cortesia del Ministro per sapere cosa è accaduto di questo progetto, e se egli intenda o meno condurre in porto il progetto stesso.

Quanto agli amanuensi, a questa modesta classe di miseri lavoratori, chiamati anch'essi ad espletare un'opera necessaria, la loro posizione è ancora peggiore. Feci eseguire, quando ero Ministro, un censimento degli amanuensi che lavorano in tutte le sedi giudiziarie, e ne risultò che essi non sono più di mille. Si trovano in questa condizione: vivono dei proventi di cancelleria. La Commissione che studiò la cosa stabilì che i loro guadagni si aggirano intorno alle mille lire al mese. È da domandare: come può un individuo vivere con mille lire al mese? In realtà accade che essi vivono di mance. Lo Stato italiano permette questo nell'interno delle sedi giudiziarie, dove si amministra la giustizia: permette che vi siano degli impiegati, la cui attività è indispensabile per l'amministrazione della giustizia, i quali vivono di mance!

L'Amministrazione della giustizia non è fatta soltanto dell'attività del giudice che detta la sua sentenza, è fatta anche dell'attività di tutti coloro che vi cooperano. Ora, è mai concepibile che uno Stato permetta questo, che nelle sedi ove si amministra la giustizia vi sia chi dà la propria opera fidando sulla sufficienza delle mance? E si noti: quando la moneta non aveva ancora subito il crollo che ha avuto, le mance consentivano a questi disgraziati di vivere in qualche modo. Ma che cosa è accaduto? L'avvocato che dà le mance non moltiplica per cento come la svalutazione della moneta importerebbe: moltiplica per molto meno, e quei disgraziati che prima vivevano con 10, 12 lire al giorno, adesso non vivono più con 200, 300 lire al giorno. Eppure danno la loro necessaria attività, e lo Stato non si accorge di questa loro situazione.

Non intendo fare nessun processo alla persona; di tutto questo il Ministro *pro tempore* non ha la responsabilità, perché è cosa che dura da anni e anni, ma è pur necessario che la questione sia avviata a soluzione. Ma perché deve accadere questo proprio nell'Amministrazione della giustizia, mentre non accade in nessun altro ufficio dello Stato? In qualsiasi ufficio si vada, dal più alto funzionario fino all'ultimo usciere che ci apre la porta, tutti sono impiegati dello Stato. Ma perché, quando si va nelle sedi dove si amministra la giustizia, bisogna assistere a questo fatto che uomini che lavorano non hanno nessuna

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

garanzia, sono abbandonati alla sorte e al destino, che spesso è così perverso nei loro riguardi? In tutti gli uffici dello Stato tutti gli impiegati hanno uno stato giuridico, hanno un ruolo, una garanzia, e perché nell'Amministrazione della giustizia questo non deve accadere? Perché nell'Amministrazione della giustizia un lavoratore che dà la sua attività deve vivere di mance, non altro che di mance? E la cosa è molto più mortificante che se accadesse in altri uffici.

Ella, onorevole Ministro, con un suo decreto dell'aprile scorso, se non sbaglio, ha ritenuto di provvedere; ma, mi consenta di dire che il problema non è stato affrontato così come doveva essere affrontato. Innanzitutto, oltre alla questione economica vi è la questione morale, e con il suo decreto la questione morale non è stata nemmeno sfiorata, in quanto questi lavoratori conservano la posizione che avevano. Ma in realtà non è stato nemmeno risolto il problema economico. E se è vero che guadagneranno un po' più delle mille lire al mese, in dipendenza dell'aumento dei proventi di cancelleria e della più equa ripartizione affidata a commissioni presiedute dal presidente del tribunale, saremo sempre di fronte a salari oscillanti tra le 6-7 mila lire, assolutamente inadeguati al costo della vita.

Ma ripeto, oltre a non aver risolto l'aspetto economico del problema, col decreto non è stato nemmeno affrontato l'aspetto morale, che è per lo meno tanto importante quanto quello economico. Salendo nella scala gerarchica dell'Amministrazione della giustizia, ci imbattiamo negli aiutanti di cancelleria, e a questo proposito, vorrei sapere dal signor Ministro che cosa è accaduto di un decreto che io avevo fatto e col quale riconoscevo agli aiutanti di cancelleria, forniti del titolo di studio sufficiente, la possibilità di passare, attraverso un concorso interno, nel ruolo dei cancellieri. Il decreto era al Ministero del tesoro al quale era stato mandato per il parere. Non so che cosa ne sia accaduto. Anche questo mi sembra un atto di giustizia da rendere agli aiutanti di cancelleria. Quanti di noi sono avvocati sanno che questi aiutanti di cancelleria sono in realtà cancellieri e fanno tutto. Non si vede perciò perché essi debbano stare in bilico, senza mai assumere la figura vera e propria del cancelliere. È vero che i cancellieri hanno un titolo di studio, ma parecchi aiutanti di cancelleria hanno questo stesso titolo. In tutte le altre carriere dello Stato il possesso del titolo, corrispondente ad una determinata categoria, senz'al-

tro dà diritto al passaggio nella categoria stessa. Ora, non vedo il motivo perché nei rapporti degli aiutanti di cancelleria, che posseggono il titolo richiesto, ossia la licenza superiore media, non si debba far luogo al passaggio nel ruolo superiore.

Passando ad altro e più importante problema, sarebbe necessario conoscere che cosa abbia in definitiva concretato la Commissione per la riforma carceraria, che io istituì, e di cui affidai la presidenza al Sottosegretario, Commissione composta di elementi scelti fra coloro che in Italia si occupano di questioni carcerarie.

Io non starò qui a trattare a fondo il grave problema. L'amico onorevole Calamandrei poco fa vi ha accennato con parole commosse. Ed è una cosa che commuove, ha ragione Calamandrei. Soltanto coloro che non ne hanno notizia diretta, o perché non hanno subito una pena, o perché per le loro necessità professionali non hanno contatto con le carceri, possono non essere vinti da una profonda commozione. E la situazione è tanto più grave ora, perché accade che quegli edifici che potevano sì e no ospitare 30 mila carcerati quando erano in piena efficienza, ora che sono stati menomati dalla furia della guerra, devono ospitare qualcosa come circa 75 mila detenuti! Esaminando le cose con serenità, bisogna riconoscere che parecchi degli incidenti, molte volte tragici, che hanno così commosso l'opinione pubblica, non si devono tanto a malvagità di uomini, quanto a deplorabile necessità di cose. Un direttore di carcere, il quale deve sorvegliare detenuti superiori nel numero di tre, quattro volte a quelli che potrebbero essere ospitati, deve quotidianamente affrontare problemi insolubili, per cui si creano situazioni tali che rendono possibili incidenti, tante volte tragici. E a tutto ciò è necessario porre riparo.

I carcerati sono uomini anch'essi, sono uomini di cui noi ci contentiamo di affermare — mantenendoci in una atmosfera puramente retorica e letteraria — che è giusto, è necessario che si avviino verso la riabilitazione. E intanto cominciamo col rendere loro impossibile il lavoro. Se c'è cosa in questo bilancio che sul serio non si può salvare da una critica, e da una critica severa, onorevole Ministro, non dettata da ragione di parte ma da una valutazione serena e spassionata, è la diminuzione delle somme per cui si assicurava in qualche modo che sia pure una minima parte dei detenuti, potesse essere destinata al lavoro, che è l'unico mezzo attraverso cui si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

può ottenere sul serio la riabilitazione e la guarigione morale del condannato.

Non è una frase abusata: mentre diamo tanto e tanto per le forze di polizia, le quali appunto dovrebbero — teoricamente — fare in modo che le carceri si popolino il meno possibile, e in realtà ottengono l'effetto perfettamente opposto, mentre diamo a questo scopo miliardi e miliardi, rifiutiamo pochi milioni quando si tratta di rigenerare tanta parte di questi condannati. Non so da quale proposito possa essere stata dettata una faccenda simile.

E lo stesso problema umano che si presenta di fronte ai detenuti, questo stesso problema, anzi ancora più vibrante di una umanità più intima e più sentita, si presenta di fronte alla delinquenza minorile. Noi non diamo che delle somme semplicemente irrisorie alla risoluzione di questo problema.

Di fronte alla delinquenza minorile, che la guerra ha intensificato per tutte le ragioni che conosciamo, noi dobbiamo senz'altro affermare che è, forse, dire poco che è inadeguata l'opera dello Stato. Mentre ero Ministro costituii un ufficio apposito per la delinquenza minorile, mettendovi a capo un magistrato studioso di questo problema, e che credo sia ancora al suo posto. Vorrei sapere cos'è avvenuto di questo ufficio, soprattutto, onorevole Ministro, dal punto di vista della coordinazione — perché era questo che più mi preoccupava — della coordinazione delle attività esercitate dai vari istituti pubblici e privati di assistenza.

Ci sono parecchi istituti, anche privati, di assistenza ai minori travati; ma ognuno marcia per la sua via, senza che ci sia un organo che ne coordini l'attività e la renda più efficace, più efficiente. Io mi sono appunto adoperato negli ultimi tempi del mio Ministero per creare quest'organo, con il compito di coordinare queste varie attività disseminate su tutto il territorio della Nazione, attività di uffici pubblici e attività di uffici privati, appunto perché da questa coordinazione — ripeto — venisse fuori un'opera più efficace e che potesse contribuire a facilitare la soluzione di un problema così importante per la vita della Nazione.

Sfiorati così questi problemi, dei quali del resto avevano parlato altri oratori, e sui quali non mi soffermo più a lungo, vorrò dire qualche cosa su coloro che stanno più in alto nell'Amministrazione, ossia sui magistrati.

E, prima che di essi, voglio parlare delle sedi in cui questi magistrati esplicano la loro attività. Come al solito, anche qui si constata

un fatto strano: non si sa perché, l'amministrazione di queste sedi giudiziarie — parlo delle sedi — fa capo a tre fonti diverse. Per il fabbricato, come fabbricato, è l'amministrazione provinciale; la quale, dato il fabbricato, si tira indietro e viene avanti l'amministrazione comunale del capoluogo, dov'è la sede giudiziaria, la quale deve provvedere alla mobilia, all'arredamento, ecc.

C'è poi tutto l'altro complesso che va sotto il nome di oggetti di cancelleria. E qui il comune si fa da parte anch'esso e interviene la terza fonte costituita dai proventi dei diritti di cancelleria. Il cancelliere deve rifornire tutti gli uffici di carta, d'inchiostro, di penne, ecc.: ma in realtà il rifornimento è ben scarso; tutti noi avvocati sappiamo molto bene che, spesse volte, siamo noi stessi a dover portare un pennino o la carta da scrivere, perché se no non si va avanti.

Ma neanche nel più umile ufficio dello Stato accade che le spese di cancelleria, che sono pur esse necessarie all'andamento del servizio, siano date in appalto ad un impiegato dell'ufficio stesso.

Ogni avvocato sa che non c'è cosa più ardua che avere la possibilità di scrivere in un ufficio giudiziario.

Ciò ha dato luogo recentemente ad un curioso incidente. Vi è stato un certo carteggio tra l'ufficio del giudice istruttore di Roma, dico della capitale della Repubblica e il Presidente di questa Camera. Ebbene, il Presidente ha ricevuto una lettera che era scritta a mano su un foglio così meschino che ha ritenuto opportuno, a tutela della dignità dell'Assemblea, restituire il foglio facendo le sue rimostranze, a costo di dar luogo a un serio contrasto fra il legislativo e il giudiziario.

E si è sentito rispondere che nell'ufficio d'istruzione non c'era carta né penna migliore.

Ma incominciamo dunque a garantire l'indipendenza dell'ordine giudiziario e del suo alto magistero, fornendo almeno gli oggetti di cancelleria. Perché, infatti, questa forma di appalto di origine e natura medioevale? È forse nell'intima natura dell'istituto, questo spirito di conservazione che viene a manifestarsi, oltre che in certe sentenze, anche in queste piccole cose? Così forse si spiega questo rimasuglio feudale che, scomparso in tutti gli uffici, resiste in quelli giudiziari.

Riparare a ciò non comporta né lavori di Commissioni né lunghi studi. Ed è necessario che si provveda e subito perché gli uffici giudiziari si presentino nella stessa veste

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

con cui si presentano gli altri uffici della Repubblica.

E dalle sedi passiamo ora a coloro che le abitano, dirò così, da protagonisti.

Parlando degli attuali magistrati, bisogna innanzi tutto sgombrare il terreno da una curiosa leggenda che trova la sua espressione in queste parole: « Ah, i vecchi magistrati »! Che cosa erano i vecchi magistrati?

In realtà i vecchi magistrati non erano affatto migliori degli attuali; accade spesso che i padri siano peggiori dei figli. Lasciamo dire il contrario ai predicatori i quali parlano sempre dei tempi passati come di tempi aurei. Del resto accadrà lo stesso di noi ad opera di coloro che questo tempo chiameranno antico.

Lasciamo stare. Ho qui un opuscolo che non so a quanti deputati avvocati sia pervenuto. È opera di un procuratore generale di Cassazione a riposo: *Il potere giudiziario al cospetto del nuovo parlamento*.

Non so quanti di voi lo abbiano letto. Consiglio di leggerlo: vi troverete il ritratto del vecchio magistrato così ben disegnato che vi passerà la voglia di considerarlo come un essere superiore di fronte ai magistrati attuali. I quali, se non sono ottimi, sono ad ogni modo migliori dei vecchi.

Noi dobbiamo piuttosto affermare, se vogliamo sul serio risolvere il problema avvicinandoci ad esso con senso realistico, che l'indipendenza della magistratura non c'è mai stata in Italia, né durante il fascismo né prima del fascismo. Questa realtà un magistrato dimostra e documenta attraverso questo breve opuscolo.

Perché non c'è stata mai una vera indipendenza della magistratura in Italia? Perché (ed è cosa che noi di proposito ci rifiuteremo di constatare se dicessimo il contrario) la magistratura non ha goduto mai in Italia di un'alta considerazione.

È stato sempre così e durante il fascismo e prima del fascismo. Soltanto riconoscendo questa verità noi possiamo affrontare il problema e vederlo in tutti i suoi aspetti, cercare di indovinare dove è il difetto e presentare quelle riforme che valgano ad assicurare questo bene superiore che è l'indipendenza della magistratura.

Ma la prima cosa che occorre fare è questa: intenderci sul vero significato dell'indipendenza della magistratura.

Io, pur ammirando come sempre il così bel discorso dell'amico onorevole Calamandrei, non ne condivido la tesi che viene fuori da quanto egli ha detto: che si possa, cioè,

pervenire alla realizzazione dell'indipendenza della magistratura attraverso provvedimenti che definirei estrinseci.

Quando si sarà creato il seminario per i magistrati, non si pensi che se ne caverà un gran risultato! Si potrà avere anche un giudice più colto, un giudice più teoricamente preparato a disimpegnare il suo ufficio, ma io non penso che attraverso un seminario (o un collegio che sia) si riesca a fare grandi passi sulla strada della realizzazione di quella vera indipendenza, attributo necessario di un potere giudiziario che si rispetti.

Ma che cos'è questa indipendenza? Badate, io non trovo che sia giusto, allorché si parla di indipendenza del giudice, di dire: mettiamo la politica da parte, la politica non c'entra.

La politica c'entra, e c'entra a vele spiegate, se è vero che essa si identifica nel fine che dà vita allo Stato. Il nostro è uno Stato democratico, vuole essere uno Stato democratico (io mi occupo della cosa *sub specie aeternitatis* e non di quello che accade col Governo d'oggi). Sarebbe ben strano se noi avessimo un esecutivo e un legislativo che lottano per la realizzazione di questo Stato democratico e avessimo d'altra parte una magistratura la quale, richiamandosi alla sua autonomia e alla sua indipendenza, ostacolasse ogni giorno l'opera dei due primi poteri con un indirizzo perfettamente opposto. Ma non è concepibile! Questa non è indipendenza! Questo è sovvertimento degli ordini dello Stato! La magistratura deve camminare, politicamente parlando, sulla stessa via sulla quale camminano l'esecutivo e il legislativo. Non è concepibile nemmeno lontanamente che la magistratura possa percorrere una via diversa! L'indipendenza va intesa con questo limite preciso.

Ecco perché l'amico Calamandrei ad un certo momento si domandava (ed era giusto che se lo domandasse): ma siamo sicuri che la magistratura ha effettivamente quella sensibilità sociale (diceva lui, ma in realtà si dovrebbe parlare di sensibilità politica o, per essere precisi, di sensibilità politico-sociale, ma siamo sicuri che la magistratura ha quella sensibilità sociale che è necessario che abbia? Perché, cosa avremmo fatto quando, avendo approvato delle leggi rispondenti ad un indirizzo che ci siamo proposto e che vogliamo attuare, queste stesse leggi — nella loro concreta applicazione — trovassero dei giudici che le snaturano, che danno loro un altro significato e le portano ad un risultato diverso? Ne verrebbe fuori un contrasto insa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

nabile e continuo fra i vari poteri dello Stato; e per le superiori ragioni della stabilità dello Stato, non solo è da augurarsi, ma è da pretendere che tutti e tre i poteri marcino sulla stessa via. L'indipendenza non può essere intesa oltre questi limiti!

Ma, intesa entro questi limiti, dobbiamo dire a noi stessi: possiamo ottenere questa indipendenza della magistratura con provvedimenti, dirò così, estrinseci, con cui ci limitiamo ad affermare che l'indipendenza della magistratura deve essere sempre garantita? Può davvero bastare una norma solenne, inserita in quell'altra ancora più solenne che è la legge fondamentale dello Stato, nella quale è scritto che il potere giudiziario ha garantita la sua autonomia, la sua indipendenza? Basta sul serio tutto questo? Per essere aderenti alla realtà, per poter spiegare un'azione veramente seria e concreta, non dobbiamo mai dimenticare innanzitutto che i giudici sono uomini. Non è che i giudici non siano indipendenti perché essi obbediscono a Tizio o a Caio. È che i giudici non sono indipendenti di fronte a qualche cosa di molto più essenziale, che l'amico onorevole Calamandrei oggi ha sfiorato quando ha ricordato che spesso si parla di una giustizia di classe. È per questa via che egli si spiegava, e in realtà si spiegano, le sentenze aberranti sull'amnistia e quelle, peggio ancora, più aberranti in altri campi, più propriamente politici e sociali. E noi possiamo garantirci di tutto ciò con provvedimenti semplicemente estrinseci, quasi che il giudice non fosse un uomo, incline a cedere, come tale, a tutte le suggestioni dell'ambiente? Create sul serio una democrazia in Italia; dimostrate coi fatti che voi vi affidate alle forze della polizia per garantire i diritti del popolo; date la prova che voi avete fiducia nella iniziativa popolare e che volete instaurare un regime veramente popolare e veramente democratico, e non ci sarà magistrato che potrà resistere a questa impetuosa corrente che voi avrete determinato. Ma se voi, invece, agite perché le libertà del popolo siano continuamente conculcate, se voi non fidate in altro se non nelle forze di polizia e nel richiamo ai più dispregevoli ferri vecchi della reazione, voi coscientemente mettete i magistrati nella necessità di violare la legge. E accadono quindi in Italia, in questo momento, fatti di questo genere, onorevole Ministro, fatti accaduti a me: ho difeso l'altro giorno alle Assise di Livorno venti contadini che erano da dieci mesi in carcerazione preventiva, e sono stati tutti assoluti.

A Cosenza, dopo il 18 aprile, per fatti avvenuti mesi e mesi prima, di cui si era spenta ogni eco, di cui nessuno parlava più, si credette necessario, così, come in altre parti d'Italia, di dissotterrare istruttorie abbandonate, di imbastire grossi processi, catturando decine di persone e denunciandole al magistrato, cariche delle imputazioni più gravi. Ebbene, dopo cinque mesi di carcerazione preventiva, il procuratore generale, al quale finalmente il processo era pervenuto, ha ordinato che questi arrestati venissero messi immediatamente in libertà perché contro di loro non era stato possibile rintracciare nessun indizio di colpevolezza. E lei, che è avvocato, onorevole Ministro, mi insegna che è questa la formula più larga di assoluzione.

È appunto in questa vostra opera poliziesca che voi lavorate per non creare un ambiente veramente democratico, veramente popolare, geloso del rispetto dei diritti e della libertà dei cittadini. Anzi voi date quotidianamente a questi magistrati la prova che la vostra volontà ed il vostro proposito sono ben diversi. Se essi, quindi, seguendovi su questa via, emanano sentenze aberranti, del genere di quelle di cui parlava l'onorevole Calamandrei, e a cui è estranea ogni sensibilità politica e sociale, quando fanno ciò, essi non fanno in realtà che seguirvi, travolti da questa corrente antidemocratica che voi create ed a cui è vano sperare che possa sfuggire il magistrato. È così che si garantisce la vera indipendenza del magistrato? E qui si tratta della politica generale del Governo; per cui, dicendo ciò, noi chiamiamo in causa non solo il Ministro della giustizia, ma la nostra critica si rivolge a tutta l'attività governativa intesa a tutto meno che ad assicurare quell'ambiente di vera libertà dove soltanto può realizzarsi la concreta indipendenza dei magistrati.

Ma, prescindendo da questo, che è indubbiamente l'aspetto più importante e più grave della questione, e affrontando gli altri aspetti più propriamente tecnici, è da dire che ciò che si afferma continuamente circa la povertà della retribuzione dei magistrati non può essere messo in dubbio. Ed è anche vero che ogni qual volta si è proposto un aumento ai magistrati o, comunque, una spesa per una qualsiasi altra attività riguardante l'amministrazione della giustizia, ci si è trovati sempre di fronte alle maggiori contrarietà.

È necessario riconoscere che i magistrati non sono pagati così come dovrebbero essere pagati. Può anche darsi che questo motivo economico non incida fortemente sull'indi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

pendenza del magistrato, per quanto incida anche esso. L'ho affermato altre volte ed intendo riaffermarlo ancora oggi, ad onore della magistratura: è ben difficile trovare un magistrato che ceda alla suggestione del denaro, a questo mezzo elementare di corruzione.

Può esser vero che il disordine morale, così vasto, determinato dalla guerra, sia venuto anche a ferire la compattezza morale dell'organismo giudiziario; siamo perfettamente d'accordo. Ma se anche questo organismo ha ceduto, ha ceduto per la centesima parte di quanto hanno ceduto altri organismi ed altri uomini; bisogna onestamente riconoscerlo.

E sia per assicurare l'indipendenza della magistratura, sia per la dignità stessa della funzione, è anche necessario che la sede del magistrato sia dignitosa, per cui il cittadino, entrandovi, abbia il senso del rispetto.

È mai possibile che nell'Amministrazione della giustizia non solo non si faccia nulla in tal senso, ma si faccia, invece, tutto quanto è necessario perché ogni aspetto dignitoso sia escluso dalle sedi giudiziarie?

Altro lato del problema giudiziario, per ciò che riguarda il magistrato, è la maniera come esso viene assunto.

La Costituzione parla di concorso. Il caso questa volta ci ha aiutati; per fortuna non si è aggiunto « per esami ». Penso che nel momento in cui si formulò quell'articolo, tutti o quasi pensavano al concorso per esami; fortunatamente questa precisazione non è venuta fuori. La Costituzione non esclude, quindi, il concorso che si realizzi diversamente che per esame. Lasciatemelo dire, io non credo ai concorsi per esame. Chi dice di credervi (non ai concorsi, ma agli esami) è vittima di una strana amnesia, se è stato studente. Se vi è un mezzo che possa dare minore garanzia, questo è proprio l'esame. È il fatto di un quarto d'ora, più o meno fortunato; qualche volta è il fatto di una copia ben nascosta, mentre il vicino non ha saputo o potuto procurarsela; è anche questione di temperamento e di avere più o meno a posto il sistema nervoso.

MUSSINI, *Relatore*. Che cosa sostituisce all'esame?

GULLO. Mi lasci finire.

Dicevo: stabilire che questo debba essere addirittura il fondamento per la scelta dei magistrati e che le altre vie costituiscano una eccezione di nessun conto, sancire che la magistratura debba avere ad esclusiva fonte il concorso per esami significa far di tutto per non avere buoni magistrati. Starei per

dire che noi abbiamo buoni magistrati nonostante il concorso per esami, che non garantisce proprio nulla.

Voglio però ammettere che sia una garanzia sufficiente per ciò che riguarda la preparazione teorica. Voi, tuttavia, non avete il buon magistrato nel momento in cui avete il magistrato culturalmente a posto. Il magistrato indipendente, che amministra la giustizia così come va amministrata, non basta che sia un uomo colto. Il giudice che deve amministrare la giustizia rettamente, deve essere un uomo di carattere, un uomo fiero della sua dignità, deve avere tanti altri attributi di fronte ai quali forse la cultura non rappresenta nemmeno un ruolo principale. Voi attraverso il concorso per esami vi assicurate di tutto ciò, vi assicurate che colui il quale entra nella magistratura possieda tali doti? Chi ve lo dice? Quali prove avete della capacità morale che è la nota dominante nella complessa figura del magistrato? Il concorso per esami non vi garantisce proprio nulla. Noi dobbiamo valorizzare altre vie da cui trarre i magistrati, ed io non vedo la ragione per cui si debba nutrire tanta diffidenza di fronte all'elettività del giudice. Nella stessa Costituzione abbiamo posto, sia pure limitato al giudice singolo, il principio per cui sia possibile, attraverso l'elezione, l'assunzione del magistrato. Siamo perfettamente d'accordo: potremo anche andare incontro ad inconvenienti iniziali. Si capisce che un metodo nuovo, il quale viene a creare qualcosa di mai esistito in Italia, quale l'elezione del magistrato, dia luogo ad inconvenienti iniziali. Ma potete pensare che, quando l'istituzione si sarà rassodata, avremo da questa istituzione risultati certamente molto migliori di quelli dati dal concorso per esami.

L'asprezza della lotta vi è (ed è giusto che vi sia) quando si tratta di eleggere rappresentanti al Parlamento o al comune. Ma possiamo pensare che con ogni probabilità la stessa asprezza non vi sarà quando si dovrà eleggere il giudice, il quale esplica una attività al cui regolare svolgimento sono interessati direttamente tutti i cittadini. È da pensare, perciò, che dalla elezione verrà fuori l'uomo migliore, colui che ha dato prova, con anni di esercizio professionale o con altra attività, di essere a posto dal lato culturale e soprattutto dal lato morale, nonché dal punto di vista della indipendenza del carattere.

Non so, poi, perché si debba essere così avari nel chiamare agli alti posti, come la Costituzione consente, persone tratte dal-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

l'insegnamento o dalla professione. Possiamo essere sicuri che, attraverso questa via, si avrebbero magistrati altamente preparati sia dal punto di vista culturale sia dal punto di vista di un superiore complesso morale. Nomine, fatte per questa via, verrebbero senz'altro approvate da una vasta opinione pubblica. I magistrati stessi non debbono e non possono dolersene, perché questo vale appunto ad assicurare al loro ordinamento una maggiore dignità, una maggiore idoneità ad assolvere gli alti compiti che la legge demanda all'ordine giudiziario. E a proposito della indipendenza della Magistratura, sento il preciso dovere, dato che gli altri oratori non vi hanno in questa sede accennato, che è ora di finirla, onorevole Ministro, con le circolari ai magistrati! E non sono stati soltanto uomini politici a denunciare e a riprovare il fatto, ma gli stessi magistrati. L'associazione dei magistrati si è vista nella necessità di votare un ordine del giorno, col quale in definitiva si è chiesto di lasciar lavorare i giudici senza turbare la serenità della loro coscienza! E hanno ragione. Nulla è più riprovevole di questi richiami, così illegali, così anticostituzionali, lasciatemi dire, così immorali! La giustificazione portata dal Ministro della giustizia qui alla Camera, allorché si parlò della circolare mandata ai magistrati siciliani, per indirizzarli verso un determinato obiettivo, non aveva alcun fondamento. Egli si è affaticato a dimostrarci come la tesi da lui suggerita fosse la tesi giusta. Ma il problema non era questo. Il problema è che il Ministro della giustizia e il Ministro dell'interno non debbono suggerire nessuna tesi ai magistrati. Ed è proprio per questo che io ricordo qui quanto ella disse per giustificare quella ingiustificabile sua circolare. Ella, ricordo, lesse anche i testi per dimostrare che la sua tesi era giusta, ossia che il deputato regionale non ha diritto all'immunità. Si può essere anche d'accordo nel merito della questione, si può anche convenire che il deputato regionale non ha diritto all'immunità, così come potremmo essere d'accordo sulla tesi contraria; ma non è questo il punto.

Lei non deve suggerire al magistrato nessuna tesi, anche se giusta. Nel momento in cui la suggerisce, ella ferisce al cuore quell'indipendenza della magistratura, che a parole viene esaltata. È rispettandola quotidianamente, ogni momento, questa indipendenza, nel suo concreto svolgimento, che noi possiamo farne una conquista definitiva di un vero ordinamento democratico.

Anche da altri è stato fatto voto al Ministro della giustizia perché venga, infine, composto il Consiglio superiore della magistratura, che deve presiedere alle sorti dei magistrati, anzi alle sorti del potere giudiziario. Non è senza ragione che una terza parte del Consiglio superiore della magistratura è formata da cittadini estranei all'ordine. Non sono d'accordo con l'illustre amico Calamandrei, allorché egli crede di vedere un pericolo in ciò, il pericolo che possa infiltrarsi il veleno politico nell'organismo. Incomincio col contestare che si tratti di veleno, ma, ad ogni modo, approvo che il Consiglio superiore della magistratura non sia formato esclusivamente da magistrati. Il potere giudiziario è cosa che non riguarda i soli magistrati, ma tutti i cittadini italiani; anzi, cederemmo ad angusti criteri se affidassimo le sorti del potere giudiziario esclusivamente ai magistrati. Essi sarebbero indotti a vedere tutti i problemi da un loro particolare punto di vista. Noi ci auguriamo, invece, che tali problemi siano esaminati da punti di vista molto più larghi, quali sono quelli che interessano non soltanto i magistrati, ma tutti i cittadini.

Ella, onorevole Ministro, farà opera meritoria se affretterà la composizione di questo organo.

E non voglio chiudere questo mio intervento senza riportarmi a quello che dicevo all'inizio, assente il Ministro. Noi possiamo anche spiegarci la modestia, l'insufficienza degli stanziamenti; siamo sulla scia di una quasi secolare tradizione. Non ci sappiamo spiegare però, onorevole Ministro, che in questo bilancio non vi sia traccia di una visione nuova del problema della giustizia, una larga visione che ci dica che in questo nostro Paese qualcosa di nuovo è nato, qualcosa di tanto nuovo che ha rotto finanche gli argini entro cui la vecchia e angusta giustizia è stata finora rinchiusa, e che al posto di essa ha creato, o tenta almeno di creare, quella tanto maggiore cosa che è la giustizia alta del lavoro! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

(La seduta, sospesa alle 19,40, è ripresa alle 20).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. Dobbiamo procedere allo svolgimento di alcune interrogazioni. Avverto gli onorevoli colleghi che dopo lo svolgimento di queste interrogazioni la seduta sarà sospesa fino alle 22; indi si riprenderà la discussione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia.

Faccio seguire un altro avvertimento a tutti gli onorevoli interroganti: per la necessità di non ridurre ulteriormente il tempo a nostra disposizione sarò costretto ad attenermi rigorosissimamente alle norme regolamentari, per quanto concerne il tempo concesso per la replica.

L'onorevole Marazza ha facoltà di rispondere congiuntamente alle seguenti interrogazioni che vertono tutte sul medesimo argomento:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere l'esatta versione dei gravi fatti verificatisi nel comune di Lentini, durante i quali riportarono ferite agenti e carabinieri, venne invaso il municipio ed ebbero a subire violenze i rappresentanti del comune, fra cui il sindaco; e per conoscere quali provvedimenti siano stati presi.

« NICOTRA MARIA, TUDISCO, TERRANOVA CORRADO, GUERRIERI EMANUELE, ARTALE, TURNATURI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, sui motivi che determinarono le forze di polizia ad usare gravi violenze contro migliaia di disoccupati che reclamavano in Lentini, provincia di Siracusa, il 19 ottobre 1948, il rispetto della legge sull'imponibile della mano d'opera agricola e l'inizio dei lavori pubblici da tempo approvati.

« Gli interroganti desiderano pure sapere i motivi che inducono ora la polizia a considerare Lentini come città in istato di assedio e a comportarsi verso i lavoratori come contro degli autentici nemici, minacciandoli, operando perquisizioni nelle loro case, arrestando.

« CALANDRONE, GRIFONE, PINO, BERTI GIUSEPPE fu Angelo, DI MAURO, LA MARCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se rispondono a verità i fatti riferiti dalla stampa in rapporto a tentativi di occupazione di terre, perpetrati per evidenti finalità politiche, e circa le violenze consumate contro la forza pubblica, nel comune di Lentini in provincia di Siracusa, ed in danno degli amministratori del detto comune riuniti in seduta di Giunta, in seguito ai quali fatti il sindaco ed alcuni assessori sarebbero rimasti feriti o contusi.

E per conoscere, altresì, quali provvedimenti siano stati presi dal Governo per ristabilire l'ordine e garantire le libertà.

« VIGO, PECORARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere che cosa aveva fatto il Governo per prevenire gli incidenti di Lentini (Siracusa), nel corso dei quali il sindaco e gli assessori sono stati assaliti e contusi, e quali provvedimenti sono stati presi per ristabilire l'ordine.

« BIANCHI BIANCA, PRETI ».

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Con le varie interrogazioni alle quali rispondo, si chiede al Governo di riferire circa i fatti di Lentini e circa i provvedimenti presi al riguardo.

Quanto ai fatti — di cui è superfluo rilevare l'eccezionale gravità — essi ebbero inizio il mattino del 19 corrente, in relazione al tentativo di un nucleo di 20 tra agenti e carabinieri di espellere un centinaio di contadini da due fondi nei quali essi avevano abusivamente intrapreso a lavorare.

In prossimità di uno di questi — in contrada Orto Aranci — agenti e carabinieri vennero infatti improvvisamente aggrediti da oltre duecento dimostranti che, avendo ferito più o meno gravemente ben nove di essi, riuscivano a sopraffarli e financo, in parte, a disarmarli.

Altra aggressione, da parte di altro rilevante numero di dimostranti, subivano poco dopo alcuni degli stessi agenti che avevano accompagnato uno dei feriti all'ospedale, ed anche in questa occasione la violenza degli aggressori riuscì ad impadronirsi di alcune delle armi degli aggrediti. In seguito a ciò, imbaldanzita dal successo, la massa dei dimostranti, dopo un breve tumulto dinanzi al locale ufficio di pubblica sicurezza, dal quale reclamava il rilascio di un arrestato distintosi per la sua violenza, improvvisamente si dirigeva verso la casa comunale e, superata la resistenza di pochi vigili presenti, riusciva a penetrarvi e ad aggredire i componenti della Giunta che si erano riuniti, e specialmente il sindaco Castro che riportava lesioni dichiarate guaribili in quindici giorni.

Intanto, agenti e carabinieri di stanza a Lentini riordinatisi e notevolmente rinforzati da reparti sopraggiunti da Siracusa e da Catania, riuscivano a ristabilire rapidamente l'ordine.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

Nella giornata stessa, colui che era stato promotore di tutto l'accaduto ed era risultato il più esaltato degli invasori del municipio e degli aggressori — tale Dugo — ispettore della Federterra, veniva arrestato.

Nella notte venivano arrestati del pari altri 35 individui, essi pure identificati tra i responsabili della ribellione alla forza pubblica, della invasione del municipio e della aggressione al sindaco ed agli assessori.

La normalità è andata poi ristabilendosi a Lentini.

La situazione viene, comunque, attentamente seguita, e le indagini per la identificazione di tutti gli altri responsabili proseguono con metodo, assistite da forze adeguate.

Circa il comportamento delle autorità prima e durante gli incidenti, è in atto una inchiesta.

Effettivamente, il noto irriducibile contrasto fra l'Amministrazione comunale ed elementi estremisti (contrasto manifestatori anche recentemente con gravi gesti di violenza, specialmente contro il sindaco, di cui il 7 ottobre si tentò persino di invadere l'abitazione) destava nell'ambiente non lieve preoccupazione; sembra, però, che il notevole rafforzamento, effettuato da tempo, del locale ufficio di pubblica sicurezza debba ritenersi adeguato ad ogni possibile esigenza.

Ad ogni modo, come ho detto, è in corso una inchiesta; e, ben lungi dall'instaurare in Lentini un regime di illegalità quale quello che sembra annunciare la interrogazione dell'onorevole Calandrone, le autorità di pubblica sicurezza garantiranno l'osservanza della legge da parte di tutti.

PRESIDENTE. La onorevole Nicotra Maria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

NICOTRA MARIA. Signor Presidente, io ringrazio l'onorevole Sottosegretario dell'esposizione così chiara fattaci sull'accaduto della settimana scorsa e dichiaro, anche da parte dei colleghi che hanno firmato con me l'interrogazione, che, limitatamente ai suddetti episodi, ci dichiariamo soddisfatti circa quanto egli ha detto intorno alle indagini esperite.

Non possiamo tuttavia tralasciare di manifestare una nostra preoccupazione, perché questi fatti occorsi a Lentini e nel territorio circostante non sono a sè stanti, ma sono l'ultimo anello — magari fosse l'ultimo! — di una sequela di episodi di violenze e di arbitrî che chi è pratico della zona ed ha assistito ai precedenti, ben conosce.

Ora, onorevole Sottosegretario, non si può non vedere, in tutti gli avvenimenti che si sus-

seguono, un'origine unica, una radice comune. Quello che ci preoccupa è che se nelle indagini che seguiranno di questi fatti — che lei stesso, onorevole Ministro ha detto essere di singolare gravità — non si va a colpire la radice del male, noi, come abbiamo visto in passato, continueremo forse ad assistere per l'avvenire a questi episodi, che vengono a gettare del discredito su tutta una popolazione, su tutto un Paese.

Ora, purtroppo, la situazione di Lentini è quella d'una massa di bracciantato agricolo che spesso fa la fame...

Una voce all'estrema sinistra. Sempre!

NICOTRA MARIA. ...e che è soggetta a quella disoccupazione che crea uno stato di inasprimento. E bisogna dire che, purtroppo, quelle organizzazioni sindacali, quella gente che dice di fare gli interessi dei lavoratori, invece di essere tramite fra loro e i proprietari per tentare — prima ancora che venga la riforma agraria — di portare a dei patti più giusti di lavoro e ad un miglioramento nella situazione dei contadini, aizzano e sfruttano la situazione di fame e di bisogno dei contadini per farne una massa di manovra a scopi politici o non so a quale altro scopo. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Approvazioni al centro*).

Onorevoli colleghi, io prego di non interrompermi! Il signor Presidente fra breve mi dirà che è trascorso il tempo destinato all'interrogazione! Tanto, se io dico delle bestialità vi conviene lasciarmi dire e se io dico delle cose giuste non interrompetemi perché la brutta figura la farete voi! (*Applausi al centro e a destra*).

Volevo dire questo: che questo ultimo accaduto è una dimostrazione chiara e lampante che non si fanno gli interessi dei contadini.

Infatti, nonostante si sia cercato di inscenare un episodio molto vasto, si sia cercato di gettare l'inchostro di seppia per intorbidire la situazione, il punto centrale di tutto ciò che è successo si riferisce alla contestazione che esisteva fra il dottore Bonaventano e la Cooperativa « Unione » di Lentini a proposito di un certo fondo Cuppodia.

Questo fondo — onorevole Presidente, dirò brevemente come si presenta la situazione — nel 1944 fu assegnato alla cooperativa « Unione » che ne aveva fatto richiesta. Il proprietario — *rara avis* — è venuto incontro ai contadini (*Interruzione all'estrema sinistra*) ed ha mandato a chiamare gli organizzatori sindacali e i dirigenti della cooperativa per offrir loro di lottizzare il fondo e venderlo ai cooperati. Rifiuto assoluto di questi dirigenti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

i quali dicevano che il fondo doveva essere acquistato dalla cooperativa come complesso unitario e il prezzo lo dovevano fare loro. Il proprietario non ha ceduto a queste richieste ed ha proceduto alla lottizzazione del fondo e alla vendita a quei contadini che hanno potuto comprarlo. E dico questo perché è stata fatta proibizione assoluta ai soci di quella cooperativa di poter comprare i lotti stessi.

Una voce al centro. In onore della piccola proprietà. (*Interruzioni e proteste all'estrema sinistra*).

NICOTRA MARIA. Dunque, dato l'irrigidimento delle due parti, il proprietario ha lottizzato. Si tratta di un fondo di 500 ettari che è stato venduto a 107 acquirenti contadini, perché voi capite, onorevoli colleghi, che 500 ettari divisi fra 107 acquirenti non possono essere acquistati che da braccianti o da piccoli proprietari... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Nicotra Maria, sono passati cinque minuti.

NICOTRA MARIA. Ho finito. Aggiungo solo che la cooperativa fa ricorso, che le viene negata la proroga che chiedeva perché effettivamente il fondo non era più del proprietario, ma dei 107 acquirenti. Qui si mettono i contadini contro i contadini! (*Interruzioni all'estrema sinistra*) perché questi cooperati sono aizzati... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

Questa è una dimostrazione evidente e chiarissima che qui non si fanno gli interessi dei contadini, ma si vuol tenere una massa di manovra sotto mano per usarla... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Applausi al centro*).

Ad ogni modo, quello che i miei colleghi firmatari dell'interrogazione ed io chiediamo, è questo: che si vada a fondo! Sappiamo che sono stati trovati in questo feudo dei mucchi di bombe a mano e delle armi! (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Quindi, è tutta un'azione preordinata!

Onorevole Sottosegretario, noi chiediamo che in queste indagini si vada a fondo e si scopra la causa del male, l'origine del male, perché, se avremo curato soltanto il fenomeno esteriore e non la causa interna (come nelle malattie) per determinare la guarigione, mi sembra che l'ordine pubblico non sarà assicurato! È questa la calda raccomandazione che facciamo al Governo. (*Vivi applausi al centro e a destra — Proteste del deputato La Marca — Commenti al centro e all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Questa è la vostra soddisfazione: riempire le carceri siciliane! (*Scambio di apostrofi tra l'estrema sinistra e il centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pino, quale altro firmatario dell'interrogazione dell'onorevole Calandrone, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PINO. Onorevole Sottosegretario, sono spiacente non potermi dichiarare soddisfatto. Il solito ritornello: « opposizione sistematica per partito preso », penserà lei.

Frattura sempre più dolorosa nella coscienza popolare e nelle masse lavoratrici aperta dalla politica antioperaia del Governo, affermano i lavoratori, affermiamo noi rappresentanti dei lavoratori. (*Interruzione al centro*). Anche qui sono i fatti che purtroppo avallano questa affermazione! Gli incidenti di Lentini sono gli incidenti di Mazzarino, di Barcellona, di tanti altri centri rurali della Sicilia, sono le tappe tormentose della riscossa contadina e operaia dalla schiavitù dell'oppressione! (*Interruzioni al centro*). I fatti di Lentini, o meglio il problema di Lentini è il problema del proletariato della Sicilia, è il problema della Sicilia tutta, dei suoi lavoratori manuali, dei suoi braccianti agricoli. Contro di questi, contro l'avvenire dell'Isola e contro il suo progresso vi siete schierati voi, Governo, a sostegno dei privilegi di casta e dell'egoismo degli sfruttatori; voi che avete parlato alle masse di Cristo e vi siete riferiti ad una religione che parla di emancipazione degli oppressi!

Sfruttamento demagogico di un disagio collettivo, siete soliti ripetere voi, onorevoli colleghi della maggioranza; e con questo voi credete di lavarvene compunti le mani, magari con una strizzata d'occhio ai padroni compiaciuti. « Vecchia musica » commentava recentemente, da questi banchi l'onorevole Di Vittorio. Vecchia musica nella quale la vostra stampa si è sforzata questa volta di inserire una nota che avrebbe dovuto avere qualcosa di nuovo, e lo ha invece di ridicolo. Fino ad ora, ad aizzare le masse eravamo noi « agit-prop », stipendiati più o meno lautamente dalla Russia. Per Lentini sono stati addirittura agenti sovietici.

Comunque, « sfruttamento demagogico di un disagio collettivo », avete ripetuto anche questa volta, per Lentini.

Aggravarsi progressivo in tutta l'Isola della miseria, della disoccupazione permanente, della fame, diciamo noi; invece. Offensiva su tutti i fronti, ben dissimulati e protetti dietro le scelbiane formazioni della « Celere », di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

tutti gli egoismi di classe dei padroni, diciamo noi.

Egoismo padronale che si è rincrudito ed esasperato in Lentini, ed ha trovato i suoi vessilliferi nei Beneventano, nei Catalano, nei Modica, rappresentanti locali della parte più retriva del baronato siciliano.

CORTESE. Perché non smentisce quello che ha detto l'onorevole Nicotra?

PINO. Per l'appunto! Guardiamo analiticamente, per quanto lo consente il breve spazio di tempo di un'interrogazione, i fatti.

Che cosa è avvenuto a Lentini il 18 e il 19 corrente?

Da tempo la crescente tracotanza degli agrari latifondisti aveva aggravato la miseria dei braccianti agricoli ed avviato gli antagonismi di classe su una china pericolosa di provocatoria incomprensione. Vi è stata una legge Gullo, una legge Segni sulle terre incolte, ma i baroni di Lentini con la loro mentalità feudale ritengono il proprio arbitrio superiore alla legge, la quale è da essi unicamente giustificata ed apprezzata solo quando serve a dar configurazione giuridica al loro privilegio. Vi è stata una legge Fanfani sull'imponibile di mano d'opera e poiché ne ricorrevano gli estremi, anche i braccianti di Lentini ne avevano rivendicato e ottenuto l'applicazione. Fin dallo scorso dicembre, infatti, l'apposita Commissione centrale aveva autorizzato l'applicazione della legge sull'imponibile di mano d'opera in provincia di Siracusa. Ma quello che era il successivo espletamento di una semplice prassi burocratica, è divenuto nelle mani della commissione provinciale e della commissione comunale il pretesto per creare un ostacolo al quale esse, sotto la pressione degli agrari, si sono aggrappate per svuotare di efficacia esecutiva l'autorizzazione e rendere un servizio ai loro padroni.

Ora io domando se è nella legalità colui che reclama l'applicazione e l'esecuzione di una legge, o colui che si sottrae ad un obbligo giuridico. Nel caso particolare erano nella illegalità i braccianti di Lentini che sollecitavano l'esecuzione di una autorizzazione sancita da una legge, oppure gli agrari che hanno fatto di tutto per sabotarla e svuotarla di contenuto? Ed erano nella legalità quegli organi di Governo quando con la loro voluta inerzia hanno tenuto il sacco agli agrari sabotatori? Quegli organi di Governo, così solleciti oggi ad infierire contro i lavoratori, che proprio hanno chiesto il rispetto di quella legge che il Governo non ha saputo o voluto far osservare. Perché credo che anche per il Governo

esista una legge. Quale sarebbe stato infatti in questo frangente il compito di un Governo veramente tutore dell'ordine? Vigilare ed intervenire per il rispetto della legge. Ma il Governo non solo non è intervenuto ma, non potendo far rimangiare l'autorizzazione per l'applicazione della legge sull'imponibile di mano d'opera, si è fatto complice degli agrari nel renderla inoperante.

In questa situazione i braccianti agricoli di Lentini hanno atteso; malgrado la fame crescente, i giorni sempre più crudi dell'inverno, fino al limite estremo dell'umana sopportazione. Ma l'offensiva degli agrari non si è limitata a questo. Essa si è contemporaneamente sviluppata secondo un'altra direzione. Nella vicina Carlentini, la cooperativa bracciantile « Unione » da quattro anni aveva profuso lavoro e tecnica nel feudo Cuppodia, trasformando centinaia di ettari di arida pietraia in ferace giardino. Basti dire che di fronte ai cento quintali iniziali di produzione granaria, nelle mani dei braccianti si è raggiunta la quota di cinquemila quintali. Di fronte a questa meravigliosa affermazione del lavoro agricolo, autentica vittoria del proletariato dei campi, i locali feudatari hanno scatenato l'altra offensiva: il sequestro giudiziario reso, a tempo di record, esecutivo, ed il conseguente sfratto. E dietro vi è la messa in scena della vendita fittizia a lotti...

PRESIDENTE. Onorevole Pino, la prego di concludere.

PINO. Se permette, allora, trasformo la interrogazione in interpellanza per illustrare il fatto alla Camera e perché venga fatta luce.

PRESIDENTE. Cerchi di concludere rapidamente.

PINO. Vengo allora agli episodi di pretesa violenza contadina.

I braccianti di Lentini, di fronte alle prospettive di un altro inverno senza lavoro, hanno avuto un torto, quello di pensare di trovarsi in una Repubblica democratica fondata sul lavoro, nella quale la sovranità appartiene al popolo, ed in nome di questo diritto e di questa sovranità essi sono andati a prestare la loro opera. Grave reato agli occhi della reazione, che è servito di pretesto per spiegamenti formidabili di forze di polizia. A far scudo agli agrari interviene la Celere, instaurando la violenza ed il terrore.

A Carlentini i lavoratori del feudo Cuppodia hanno sollevato legale opposizione alla esecuzione del sequestro. L'ispettorato comunitario ha accettato di far reclamo all'assessorato dell'agricoltura e questi ha dichiarato accolto il ricorso. Non importa: al

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

servizio dei Beneventano se non c'è la ragione, né la giustizia, c'è la Celere che detta legge e regola dispoticamente tutto. L'opera dell'onorevole Marino e l'ordine di sospensione del pretore di Lentini riescono a scongiurare nel momento estremo un secondo spargimento di sangue. Ma perfino questo atto veramente saggio del magistrato di Lentini viene volutamente scavalcato con un secondo altrettanto ingiustificato sequestro. Si inscena questa volta il fattaccio: il ritrovamento sotto mucchi di pietre, nell'aperta distesa del feudo Cuppodia, di bombe. Ma come mai il maresciallo, fra centinaia di mucchi di pietre disseminate nel feudo, è andato a smuovere di colpo proprio quello che nascondeva le bombe? È questa la domanda legittima dei contadini che io giro a lei, onorevole Sottosegretario.

MARAZZA. *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Ma io non ne ho parlato nella risposta alla sua interrogazione.

PINO. Ne ha parlato però l'onorevole Nicotra!

Ed a lei stesso mi permetto formulare una seconda domanda. Vi è un articolo di legge che faccia obbligo al cittadino di farsi ammazzare dalla forza pubblica? Perché a quel che pare di questo sarebbero rei i braccianti di Lentini. Di fronte alla selvaggia e sanguinosa aggressione della polizia, essi hanno allontanato la morte. Logicamente tutto questo viene deformato, e la legittima difesa della vita diviene aggressione alle forze dell'ordine, secondo la sua versione, onorevole Sottosegretario.

Sarebbero stati quindi i lavoratori affamati che, con intenzioni addirittura omicide, sarebbero andati, inermi, ad assalire gli agenti bene armati, e che dopo averli disarmati (ammettendo come vera la versione del disarmo), avrebbero loro restituite perfino le armi. E ancora, poiché la verità scotta, la protesta di quel sindaco che dietro una etichetta di pseudo-socialismo si è sottratto al suo compito di responsabilità...

PRESIDENTE. Onorevole Pino, non posso consentire che ella continui a leggere. Concluda, la prego.

PINO. Insisto nel trasformare la mia interrogazione in interpellanza.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Bianca Bianchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

BIANCHI BIANCA. Alla risposta dataci dall'onorevole Sottosegretario, abbastanza chiara per quanto concerne la cronaca dei fatti avvenuti, noi dobbiamo portare alcune

precisazioni. In verità, come ha riconosciuto la collega onorevole Nicotra, questo fatto non è da considerare un episodio isolato. Già di per sé sarebbe abbastanza doloroso; ma è ancor più increscioso se si considera, come è realmente, al di là delle sue apparenze, un episodio di tutto un sistema. In verità vi è un contrasto politico alla base di tutto questo, contrasto che esiste fra il partito rappresentante dell'estrema sinistra e l'amministrazione socialista di Lentini. L'amministrazione comunale di Lentini è composta di 30 consiglieri. Attualmente in carica sono 24, di cui 16 appartenenti al Partito socialista dei lavoratori italiani e 8 al Partito comunista. Il sindaco Castro Filadelfio appartiene al nostro partito. La Giunta è tutta socialista. Fin da un mese e mezzo fa, da quando l'amministrazione comunale di Lentini venne in mano socialista, per una crisi interna, poiché prima era retta dal sindaco comunista Patavina, si è subito acuito questo contrasto politico, anche perché — me lo lascino dire i colleghi comunisti — contrariamente a quanto ha detto or ora il collega che mi ha preceduto, il sindaco socialista Castro Filadelfio si è veramente dimostrato all'altezza del compito amministrativo che gli è stato assegnato e anche all'altezza della responsabilità che questo compito gli dava. Infatti, si è subito preoccupato dei problemi della sua amministrazione e dei problemi della cittadinanza che egli ha l'onore di rappresentare. Ha curato, per esempio, certe piccole e grandi cose, che tanto valore hanno nella vita di un paese, che non erano state curate precedentemente, neppure in un anno, dall'Amministrazione comunista che lo aveva preceduto. Sono stati compilati gli elenchi anagrafici per l'imponibile di mano d'opera; è stato fatto il censimento dei beni esistenti nei luoghi circoscrivibili; è stato anche fatto un progetto di lavori pubblici per 24 milioni, per dare lavoro alla mano d'opera disoccupata; lavori, per i quali sono stati approvati gli stanziamenti, e che sono stati già appaltati il 9 del mese ed avranno inizio nella prima settimana di novembre.

Tutta questa attività a beneficio di una popolazione non va certamente verso certi scopi di denigrazione, molto spesso demagogica, tinta di accuse e di calunnie, che non hanno nessun fondamento di verità; non va ad una certa speculazione politica, che tinge sempre un po' l'attività dei partiti dell'estrema, soprattutto in questi paesi, nelle località periferiche, dove i dirigenti, per farsi zelanti, vanno anche al di là della lettera e del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

lo spirito di quella che è la regola del loro partito. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ebbene, onorevoli colleghi, questi sistemi di violenza, di denigrazione continua, hanno il loro focolaio — sembra impossibile — nel locale della Camera del lavoro, che è stata trasformata — lasciatemelo dire; fate una inchiesta e vedrete — in una sede politica, ad uso e consumo del Partito comunista locale. (*Applausi a destra e al centro*).

Una voce a destra. È così in tutta Italia!

BIANCHI BIANCA. Tanto è vero che l'ingresso è proibito ai lavoratori rappresentanti della nostra corrente; tanto è vero che la bandiera del Partito comunista viene continuamente esposta alla sede della Camera del lavoro, quantunque quel partito abbia altrove la sede politica.

Proprio nel locale della Camera del lavoro, nell'ufficio di collocamento è stato tenuto un metodo per il collocamento della manodopera, che io non ritengo normale. Per esempio, quando sono stati richiesti dieci contadini per lavoro nelle proprietà circconvicine, l'Ufficio di collocamento ne ha mandato 20; e questo è durato per qualche giorno, precedentemente al 19, all'epoca del conflitto; tanto che si sono avuti incidenti all'atto della liquidazione fra i proprietari ed i lavoratori; incidenti che sono stati sempre sanati per intervento del sindaco socialista e del commissario di pubblica sicurezza, a beneficio dei lavoratori; cioè convincendo i proprietari a pagare anche la manodopera che non era stata richiesta. Tutto questo ha camminato per un certo periodo di tempo, finché i proprietari si sono rifiutati di accettare la manodopera non richiesta.

È certo che in questi tempi esiste a Lentini una disoccupazione stagionale: su 5600 braccianti 271 sono disoccupati.

Nella interrogazione abbiamo chiesto al Governo quali misure intenda adottare, per prevenire certi disordini che effettivamente non vanno a beneficio di nessuno, né dei partiti né dei cittadini; abbiamo chiesto l'adozione di provvedimenti, perché queste famiglie, che oggi soffrono la fame e la miseria, soprattutto all'approssimarsi dell'inverno, siano messe in condizioni di vita un po' più equilibrate.

Sappiamo benissimo che quando gli uomini sono spinti al limite del dolore — i testi sacri dicono che i cuori si aprono alla grazia — l'esperienza insegna che i cuori si aprono alla disperazione; quando gli uomini hanno fame e non hanno lavoro, sono oggetto di speculazione politica da parte di avventurieri.

Ma qui si tratta di buona gente, di gente istintivamente buona, semplice, affettiva, che è assillata dal bisogno. È per questo, onorevole Sottosegretario, che molto facilmente questa povera gente, spinta dal bisogno, va incontro a tutte le agitazioni e crede a tutte le promesse messianiche di questo mondo! (*Approvazioni al centro — Commenti e rumori all'estrema sinistra*). Bisogna impedire che in futuro si verificino di nuovo simili incidenti e bisogna strappare questa parte di braccianti alla miseria ed alla disoccupazione, facendoli rientrare nell'equilibrio economico e sociale.

Voglio trarre soltanto due considerazioni brevissime dalla narrazione dei fatti. Abbiamo qualche raccomandazione da fare. La prima al Governo, per quest'opera che va al di là dei compiti della pubblica sicurezza, opera che il Governo deve compiere soprattutto con l'approssimarsi dell'inverno, per migliorare il più possibile le condizioni degli infelici e strapparli a questi episodi di violenza il più possibile. Un'altra raccomandazione desidero fare ancora al Governo: cioè di cercare di salvaguardare l'integrità e la vita dei cittadini, soprattutto di coloro che sono preposti ad un compito tanto difficile, all'Amministrazione della cosa pubblica in una situazione ed in un momento così gravi e difficoltosi per la vita del Paese.

Una terza raccomandazione, vorrei fare ai dirigenti dei partiti politici, ai dirigenti di tutti i partiti politici che debbono cominciare a capire, una buona volta, che con la violenza e con l'odio, con tutte le forme di violenza e di odio, non si realizzano... (*Vivissimi applausi a destra e al centro — Vivi rumori ed interruzioni all'estrema sinistra*).

LACONI. Ecco gli amici di Scelba! (*Proteste a sinistra*).

LA MARCA. Degli agrari siciliani, cosa dice? (*Rumori al centro e a destra*).

BIANCHI BIANCA. Vi prego di lasciarmi finire.

Ho detto che il mio appello andava a tutti i dirigenti politici, nessuno escluso, di qualsiasi parte, di qualsiasi tinta politica, che qui o fuori di qui rappresentano... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

GRAMMATICO. È un vostro monopolio la difesa degli agrari siciliani!

PRESIDENTE. Onorevole Grammatico, la prego di non interrompere.

BIANCHI BIANCA. Anche se molto spesso nelle sedi centrali dei partiti si fa certamente dell'alta politica e si tengono elevate disquisizioni, anche di grandi cose e di gravi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

problemi, in queste sedi non si prende la diretta responsabilità di un atto commesso localmente, alla periferia, nell'ultimo paese di Italia dall'ultimo cittadino appartenente ad uno di questi partiti. Noi diciamo che in queste sedi dei partiti esiste la diretta responsabilità di questi atti che si compiono e che gli iscritti commettono alla periferia, nei singoli paesi. Dobbiamo smetterla una buona volta, tutti noi, di incitare all'odio e alla violenza (*Approvazioni a sinistra, al centro e a destra — Vivi rumori all'estrema sinistra*), con un'opera di denigrazione! Questa scuola di violenza e di odio è ben lontana da tutte le vie della pace e di concordia di cui il nostro Paese più che mai ha bisogno.

Desidero dirvi un'altra cosa, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra: queste speculazioni sulla fame e sulla miseria... (*Vivissimi applausi — Rumori all'estrema sinistra*).

LA MARCA. Sono dei braccianti affamati!

BIANCHI BIANCA. Vi dirò un'altra cosa e poi ho terminato questa requisitoria. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, al di là di tutte queste cose stanno veramente i problemi vivi e reali della vita del nostro Paese, gli interessi permanenti e vitali della classe lavoratrice. Non è con questi sistemi di odio e di denigrazione continua contro gli amministratori socialisti che voi potrete risolvere i problemi e tutelare gli interessi di tutti i lavoratori! (*Vivissimi applausi a destra, al centro e a sinistra — Congratulazioni — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario per l'interno ha facoltà di rispondere alla seguente altra interrogazione:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della efferatezza con cui è avvenuto nel comune di Dairago di Arconate l'assassinio del lavoratore Paganini Pietro, segretario dell'A.N.P.I. locale, ucciso da due colpi di mitra alle spalle per mano di un carabiniere. Gli interroganti chiedono quali provvedimenti intende prendere al fine di eliminare dal nostro Paese metodi di polizia incompatibili con un regime democratico repubblicano; chiedono, inoltre, se è ammissibile che la pena di morte, abolita nel nostro Paese dalla Costituzione, debba essere introdotta dalle forze di polizia, sotto forma di giustizia sommaria.

VENEGONI, INVERNIZZI GAETANO, MARTINI FANOLI GINA, SCOTTI FRANCESCO, MALAGUGINI, BERNARDI, GIOLITTI ».

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Poiché la preoccupazione di non influire, discutendone in questa sede, sul corso della istruttoria aperta in argomento dall'autorità giudiziaria, è certo presente, credo, all'onorevole interrogante, non meno che a me, penso che sarebbe forse stato preferibile non parlare nella interrogazione né di assassinio né di efferatezza poiché tali termini già esprimono un giudizio tale da esercitare appunto un influsso, mentre in realtà secondo le concordanti conclusioni di due inchieste eseguite *in loco*, subito dopo il tragico evento, la ipotesi di assassinio, o di omicidio volontario non risultano affatto dimostrate. (*Commenti all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Cimenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Cimenti lasci parlare il Sottosegretario.

PAJETTA GIAN CARLO. Adesso ridono dell'assassinio...

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Premesso infatti che tutto è sciaguratamente derivato da una banale contravvenzione per disturbo alla quiete pubblica elevata all'una di notte da due carabinieri, a quattro schiamazzatori e dalla discussione originata dal tentativo di questi di opporsi, dapprima col sostenere che in tempi di democrazia tutti hanno il diritto di fare i propri comodi, e poi col declinare false generalità; giustizia vuole che si avverta che nella discussione stessa, la quale aveva attratto la curiosità di alcuni nottambuli, che come sempre avviene non rinunciano a dire ciascuno la sua, il Paganini, ossia la vittima di poco dopo, ebbe ad intromettersi non riconosciuto in una forma che può non dirsi quanto mai imprudente, se è vero il fatto che invitò perentoriamente i carabinieri a dirgli che cosa stessero combinando... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Se è vero.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Certamente; anch'io non ero presente. Ed alla ovvia risposta che ciò non lo riguardava, potevano i carabinieri non invitarlo a loro volta ad andarsene? Egli si offese e, perduto evidentemente il controllo di sé, afferrava per il bavero il carabiniere che gli aveva parlato e lo caricava di pugni. L'altro carabiniere, tale Gallo, visto il collega aggredito e sul punto di essere sopraffatto, intervenne naturalmente in suo aiuto, e dopo avere inutilmente tentato di costringere il Paganini a distaccarsi dal collega lo percuoteva col calcio del mitra.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

Dirà l'autorità giudiziaria come si sono svolte effettivamente le cose, ma, secondo dati raccolti dalle due inchieste che ho accennato, pare anche a me che, per le condizioni in cui la lotta in quel momento si svolgeva, debbasi escludere che i due fatali colpi di mitra abbiano potuto essere deliberatamente esplosi, non fosse altro che per il rischio gravissimo di colpire insieme anche il carabiniere, che in quel momento era avvinghiato al Paganini. Osservazione questa che mi sembra tanto più convincente se, come è asserito nella interrogazione, il Paganini è stato colpito da tergo.

Insomma, non si può parlare di assassinio come di cosa certa, e senza dare per contro assolutamente credito a nessuna delle altre ipotesi, come quella di una disgrazia, oppure di legittima difesa, oppure ancora di eccesso di difesa.

A mo' di conclusione, l'interrogante dice da ultimo di temere che la pena di morte, in Italia cacciata dalla porta, rientri per la finestra della giustizia sommaria, propria delle forze di polizia, complice — s'intende — il Ministero dell'interno. Se tale timore è sincero voglia l'interrogante considerare che, rastrellando sempre più attivamente le armi nascoste nel nostro Paese, il Ministero dell'interno dà quotidianamente prova della più attiva vigilanza, appunto per impedire che attraverso il riarmo delle fazioni riappaia fra noi la più pernicioso sventura che il nostro Paese abbia mai conosciuto, cioè quella della vendetta chiamata giustizia.

Non è dal tragico episodio di cui abbiamo parlato che potrebbe argomentarsi siffatto timore; piuttosto esso denuncia un'altra delle nostre disgrazie: il sopravvivere, in taluni, della pericolosa opinione che sia lecito qualunque gesto di ostilità e di ribellione nei confronti degli agenti dell'ordine e della polizia...

PAJETTA GIAN CARLO. Allora, ha fatto bene! Il morto chi è? (*Interruzioni al centro*). Si capisce che siete complici! Il Sottosegretario sta spiegando quello che vuole!

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. ...e per contro che sia obbligatorio per questi stessi uomini di incassare sempre e di non reagire mai. Infatti, la conseguenza di non riconoscere ancora, in tutte le Forze armate dello Stato il necessario presidio appunto dell'autorità dello Stato, per tutti eguale, è che noi oggi dobbiamo tristemente deplorare qui un episodio tanto angoscioso.

PAJETTA GIAN CARLO. Chi è il colpevole? Il morto?

Una voce al centro. Ma che c'entra?

PAJETTA GIAN CARLO. Questa è la conclusione.

CIMENTI. Non è stato attento.

PRESIDENTE. L'onorevole Venegoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VENEGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che proprio il tentativo fatto dal Sottosegretario di scagionare il responsabile di un assassinio dimostri la volontà da parte del Governo di generalizzare nel costume italiano l'abitudine di usare le armi contro tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, possono venire in contatto con gli agenti dell'ordine e il cui intervento possa spiacere a qualche carabiniere. Non siamo più di fronte al pretesto della minaccia di una massa scatenata, di un'agitazione minacciosa; siamo di fronte ad un episodio molto semplice che nella sua cronaca elementare è indicativo della situazione di tutto il Paese.

C'è una festa religiosa in quel paese — non ci sono nottambuli — c'è una festa religiosa per cui si celebra una messa a mezzanotte; tutto il paese è fuori, le donne in chiesa e gli uomini sulla strada in attesa delle loro donne. È in questa atmosfera di tranquillità, di festa che si prepara la tragedia. Ci sono 4 giovani che, lontani un centinaio di metri dalla piazza principale intonano il motivo di una canzone; ci sono due carabinieri che, in un paese di duemila abitanti, di contadini ed operai laboriosi, pretendono d'intimare una contravvenzione a questi 4 giovani che, anche se si erano avventurati all'uscita dell'osteria, ad accennare il motivo di una canzone, non disturbavano nessuno, dato che nessuno dormiva in paese. C'è il tentativo d'intervento pacificatore di questo tale Paganini, che è stato poi ucciso, e che non era un facinoroso, ma il segretario dell'A.N.P.I., presidente di un comitato cittadino di assistenza, persona conosciuta da tutti come laboriosa e pacifica: è uno di coloro che si sono battuti valorosamente il 25 aprile contro i tedeschi, rimanendo gravemente ferito da due pallottole mentre affrontava in campo aperto i tedeschi. È uno dei più stimati cittadini di quel paese e per questa ragione si era scatenata già in precedenza contro di lui l'ostilità dei carabinieri.

È in questa atmosfera che si prepara la tragedia!

Il tentativo di evitare che un incidente turbasse la festa, il tentativo di risolvere pacificamente la contesa tra i carabinieri e quei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

4 giovani era giustificato, appunto, dalla situazione del momento e dall'autorità che il Paganini godeva nel paese: questo tentativo ha invece provocato la reazione immediata di un carabiniere che afferrava violentemente per il petto il Paganini stesso, ingiungendogli di allontanarsi. E al momento stesso (tutti i testimoni presenti lo affermano unanimi) l'altro carabiniere alle spalle lo colpiva prima col calcio del mitra e poi, volgendo la canna del mitra stesso, gli sparava a bruciapelo due colpi.

Questi sono i fatti. Ma c'è di peggio: caduto il partigiano a terra, mentre tentava di risollevarsi e mentre altri accorrevano al rumore degli spari, i carabinieri impedivano a tutti di avvicinarsi spianando il mitra su coloro che volevano soccorrere il ferito, lasciando quest'ultimo per un quarto d'ora sul selciato a dissanguarsi. Questa è la versione data da tutti i testimoni presenti. Ma c'è ancora di più. C'è una dichiarazione che voglio leggere a conclusione di queste mie brevi parole, una lettera diretta all'A.N.P.I. di Dairago che dice: « A nome dei democristiani di Dairago, mentre assicuro la totale partecipazione degli iscritti disponibili di questa sezione ai solenni funerali del vostro valoroso presidente cui ero legato da particolari sentimenti di affetto e di intima amicizia, porgo sentitissime condoglianze, che l'A.N.P.I. di Dairago vorrà estendere alla famiglia in lutto.

« Mi riprometto di collaborare con l'autorità comunale in ogni iniziativa tendente a far luce piena sulla tragedia, perché il responsabile sia esemplarmente punito e venga di nuovo data alla popolazione l'indispensabile tranquillità e serenità di vita, in modo che essa, ingiustamente considerata come una massa di banditi dal maresciallo dei carabinieri di Cuggiano, venga restituita nella zona alla sua tradizionale fama di popolo solidale ed onesto ».

È il segretario della sezione democristiana di Dairago che scrive all'A.N.P.I.; allo sdegno di tutto il paese non ha dunque potuto sottrarsi neppure lui.

Ma questo fatto caratterizza il vostro atteggiamento, i vostri sistemi: è il risultato dell'odio che voi seminate contro coloro che sono stati partigiani, istigando la forza pubblica ad usare contro di loro in ogni occasione la violenza e le armi. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro*).

(La seduta, sospesa alle 20,55, è ripresa alle 22).

Si riprende la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49. (4).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Clerici. Ne ha facoltà.

CLERICI. Onorevoli colleghi, mi riprometto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro più addentro e più a fondo se anche più pedestremente di altri che mi hanno preceduto e che con ben altra autorità già l'hanno richiamata, su quello che è il disservizio giudiziario. Perché, onorevole Ministro, io penso che sia necessario che il Governo, dove non sono sovrabbondanti gli avvocati, venga portato, ad opera egregia sua, ma anche col conforto di una parte della Camera, comunque della maggioranza, venga portato, dicevo, a vedere in concreto sino a qual punto il disservizio giudiziario sia ormai in Italia fatale e cronico insieme, per un complesso di ragioni che non toccano assolutamente l'onorevole Guardasigilli né i suoi predecessori, dalla liberazione in poi, democristiani, comunisti o liberali che fossero, né questo Governo o i precedenti. Non voglio far istruttorie o, peggio, pronunciare accuse. Ma la realtà è questa: almeno per i tribunali maggiori, per Milano, per Roma, ma mi consta anche per molti minori, i giudici istruttori penali o i procuratori della Repubblica in sede sommaria non hanno a disposizione mai, per gli incumbenti, almeno per l'interrogatorio delle parti, degli imputati, dei testi, il cancelliere o il segretario; i quali in ritardo appongono la firma al verbale steso dal magistrato, ad un atto che così, praticamente, non risponde più a quello che vi è scritto. Il segretario e il cancelliere hanno — basti solo accennarvi — una funzione non di amanuense ma di un controllo, di una garanzia dell'operato del giudice. Lo stesso inconveniente si verifica non di rado nelle prove civili, ed è gravissimo ove si pensi che, per lo scarso numero di magistrati, le cause affidate a un solo giudice istruttore superano talvolta il numero di 500 e anche di 600. Le udienze istruttorie sono affollatissime: per ciascuna di esse si fissano otto o dieci prove testimoniali, che il giudice non potrebbe materialmente raccogliere se non moltiplicandosi per otto o per dieci. Manca quasi sempre il cancelliere e allora — come purtroppo si tollerava, secondo l'uso invalso, anche con il vecchio Codice — un avvocato si presta a fare da cancelliere con la conseguenza che il verbale di prova non of-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

fre la garanzia legale di rispecchiare con esattezza le dichiarazioni giurate dei testi. Ma, dopo il nuovo Codice, è invalso un uso ancora peggiore, per cui gli avvocati, con il consenso del giudice, se vogliono dar corso alla prova testimoniale devono eseguirla da se stessi, con il poco decoroso esempio di vedere in un'aula di tribunale e alle volte perfino negli ambulacri, tavoli improvvisati (anche sulle ginocchia) attorno ai quali, con la sola presenza degli avvocati, si raccolgono le prove testimoniali. I testimoni vengono portati, dopo, davanti al giudice istruttore, che li fa giurare uno per uno o anche, qualche volta, collettivamente con un giuramento *a posteriori*! Quale garanzia può offrire un siffatto verbale? Sorgerebbero delicati problemi nel caso che si dovessero impugnare di falso quelle testimonianze. E viene da ridere a pensare a quanto fu vantato dal legislatore in occasione della riforma dei Codici il mutamento della formula del giuramento, che consisteva dapprima nel far dire al testimone: « giuro di dire la verità, niente altro che la verità » e che ora consiste nel far leggere la stessa formula al giudice e nel far ripetere al testimone la parola « giuro ». Viene da ridere a pensare che si volle con questa innovazione dare maggiore solennità al giuramento.

L'affollamento delle cause e la necessità di far presto hanno ormai ridotto ad un simulacro la procedura, specie nelle giurisdizioni minori. Nelle preture penali si fanno cause a decine in un giorno, e non soltanto cause per contravvenzioni o mendicizia, che sono del resto cause come le altre, sicché talora tutto si riduce alla affrettata pronuncia della condanna, senza che nemmeno l'imputato sia interrogato.

Tutto questo porta e porterà sempre più a quel largo discredito della giustizia che, per effetto del funzionamento della giustizia stessa, si va largamente diffondendo nell'opinione pubblica. Negli uffici dei giudici istruttori o nelle sale di udienza i cittadini passano a centinaia al giorno e a centinaia di migliaia all'anno; e non impunemente si ripete così frequentemente il fatto che questi cittadini assistano a istruttorie o a udienze nelle quali non riescono molte volte neppure a comprendere che cosa sia avvenuto: non impunemente, perché si diffonde la convinzione che la giustizia in fondo sia qualcosa di vuoto o una burletta. Ed io consento con quanto già detto oggi dall'onorevole Gullo: che la giustizia è anche prestigio, e che non è possibile non preoccuparsi, in un Paese che tende all'integrale sua ricostruzione, alla sua ricostruzione soprat-

tutto morale, di questo scardinamento della amministrazione giudiziaria la quale è e resterà sempre funzione essenziale, la prima funzione dello Stato.

Molti sono i coefficienti che hanno portato a questo stato miserando. Mi spiace che l'onorevole Calamandrei non sia stasera presente. Non mancherò di riguardo né a lui né agli altri illustri giuristi che ritennero di collaborare col Governo fascista nel Codice di procedura civile, e forse hanno collaborato utilmente, apportando criteri scientifici e sterilizzando le ispirazioni politiche; ma si deve dire che questo Codice, indipendentemente dal giudizio che in concreto se ne può dare, fu fatto per un paese che non era l'Italia. Fu fatto cioè secondo criteri astratti non tenendo presente che esso doveva essere applicato nelle reali e concrete condizioni del nostro Paese. Era forse illusione; illusione analoga a quella di certi discorsi di allora sulla nostra organizzazione militare che avevano per rispondenza — come ormai sappiamo — false corazze di carri armati e cannoni di legno.

Per mettere in attuazione il nuovo Codice di procedura civile — non a mio modesto avviso, ma credo ad avviso pressoché unanime dei magistrati e degli avvocati d'Italia — occorreva allora e da oggi in avvenire occorrerebbe un numero di magistrati triplo, quadruplo di quello di ieri e di oggi, che non è possibile improvvisare in pochi anni, perché per raggiungerlo occorre un piano organico di ricostituzione della magistratura della durata di almeno otto o dieci anni.

Non parlerò di quella che l'onorevole Dominè ha chiamato la sua « novella », e cioè l'annuncio di una revisione del vigente Codice di procedura civile. Io ho firmato l'ordine del giorno dell'onorevole Maxia che credo, con fondate ragioni, risponda alla pressoché unanime opinione di fori, curie e magistrati che in sostanza questa nuova riforma a ben poco porterà rimedio e creerà invece altri inconvenienti, né modificherà la incredibile lentezza del procedimento civile affidato — come sostanzialmente è affidato dal Codice di procedura vigente — al magistrato. Credo che sarebbe meglio ritornare al procedimento sommario del 1901. Che si citi a udienza fissa davanti a un giudice istruttore, evitando l'attesa per la designazione di questa da parte del presidente e l'ordine di comparizione del giudice istruttore stesso, poco importa. Ciò che conta è impedire che con i rinvii delle prove dall'una all'altra udienza istruttoria si perdano — come si verifica almeno a Milano e a Roma — mesi e alle volte anni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

V'è poi da fare una considerazione. Dalla entrata in vigore del nuovo Codice di procedura civile ad oggi siamo stati in un periodo di congiuntura straordinaria, durante il quale le liti civili si sono diradate, perché i rapporti di commercio sono stati immediati a base di *do ut des* immediato, con pagamenti immediati se non anche anticipati, date le scarsità di merci e la loro grande richiesta. Ma che cosa avverrà, onorevole Ministro, quando, ritornando normale la vita commerciale, avremo anche contratti complessi, con scadenze remote, e risorgeranno in tal modo le cause nel numero di una volta? Attualmente il numero delle cause in materia commerciale è ridotto alla metà, o alla quarta parte, o anche a meno, secondo i fori. Che cosa avverrà, insomma, quando ritorneranno le condizioni complesse della normale vita commerciale e litigiosa italiana? Avremo allora l'impossibilità pratica (bisogna avere il coraggio di guardare in faccia quella che è la realtà!) di far decidere neppure una modesta parte delle cause da decidersi in un anno; e avremo, onorevole Ministro, un ingorgo e un groviglio di cause che andrà sempre più aggravandosi.

Crede che dobbiamo subito approfittare dei mesi che ci separano dalla discussione del nuovo Codice di procedura civile per considerare con tutta serietà la situazione di fatto che ho esposto e per cercare i mezzi adatti a sanarla. Ma su ciò tornerò fra poco.

Voglio ricordare ora, onorevole Ministro, la situazione del foro penale, altrettanto e forse più grave ancora. È verità sacrosanta che, innocente o colpevole, chi non riesce ad ottenere la libertà provvisoria, e nonostante la risurrezione delle norme del Codice del 1913 operata dal Ministro Tupini relativamente alla scarcerazione automatica, arrischia di restare anni in prigione, perché passano mesi e mesi e alle volte anni, prima che si celebri il dibattimento in primo grado, dopo che è stata richiesta l'udienza.

Cosicché, quando oggi l'onorevole Gullo attribuiva a partigianeria o a spirito di classe il fatto che un giudice istruttore abbia trattenuto sei od otto mesi in carcere taluni che poi si ritenne di scarcerare per mancanza assoluta di indizi, egli attribuiva alla volontà del giudice fatti che sono invece la conseguenza delle manchevolezze del sistema.

Il fatto citato dall'eminente collega è tutt'altro che straordinario, purtroppo. Capito a Milano, in epoca fascista, ben s'intende, che un giudice istruttore — l'onorevole Targetti ricorderà l'episodio — tenesse in carcere un individuo (che era stato arrestato soltanto per

omonimia con altra persona del suo casamento) per un anno prima che il giudice riuscisse ad accorgersi dell'errore e scarcerasse il poveretto.

Altrettanto pessimo è il sistema di non fare l'istruttoria; il che è normale per le cause penali in pretura. Peggio avviene per le istruttorie a piede libero: passano mesi e anni senza che si faccia un passo avanti, si esegua un solo incumbente; e si tratta quasi sempre di casi nei quali si arriva poi senza difficoltà alla assoluzione, e con formula piena, in sede di istruttoria o in udienza: assoluzione tardiva perché nulla risarcisce il danno che nel frattempo ha subito il cittadino inquisito, considerato per questo fatto stesso fra i sospetti e che non può avere il passaporto, né partecipare ad alcun concorso, né ottenere incarichi.

Si verificano così gravi danni a carico di cittadini innocenti, sicché la giustizia, purtroppo, invece che giovare agli innocenti, alle vittime, a chi ha ragione, finisce, senza colpa di alcuno, ma per fatalità di cose, per giovare ai colpevoli, ai responsabili, a chi ha torto.

Chi ha ragione, in materia civile, riflette tre volte prima di promuovere una causa; e un avvocato di coscienza è tenuto a consigliare il cliente di accontentarsi di un terzo di quello che giustamente gli spetterebbe, piuttosto che correre l'alea di una causa in cui l'esito è assolutamente incerto, e soprattutto è incerta la fine. Chi ha torto, viceversa, insiste, o ricatta attraverso una causa non fondata, e può farlo facilmente perché l'altra parte ha timore, ha paura della incertezza di una causa.

In materia penale, poi, chi è colpevole, se rimane a piede libero, non ha nulla da perdere ad aspettare il giudizio anche dopo anni, tanto più che può sperare di ottenere alla fine un'assoluzione per prescrizione o per amnistia (ed è risaputo che fra le altre circostanze che determinano le amnistie v'è anche la necessità di sfollare le carceri di detenuti e gli uffici di pratiche).

Questa, onorevole Ministro, è la situazione grave, che crea naturalmente condizioni, che non le sono ignote, di grave scoraggiamento nella parte migliore dell'ambiente forense. Ricordo le giornate del settembre scorso a Firenze in occasione del congresso degli avvocati, che ebbe l'onore anche della presenza del Ministro Grassi. Gravi mozioni furono deliberate allora, e non meno gravi nel luglio di quest'anno a Roma, nel convegno dei rappresentanti dei vari consigli forensi. Ricordo gli ordini del giorno di molte curie, gli articoli sulla stampa forense, i sentimenti di sfi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

ducia, quasi di sconforto che hanno avuto un corrispondente anche nella situazione psicologica dei giudici altrettanto sfiduciata.

Veniamo ai fatti, alle cause. È anzitutto certo che i giudici in Italia sono pochi. Sono esattamente 4389, mentre i ruoli ne richiedono 4963. Nel 1865, quando l'Italia, che non aveva ancora le Venezie, né il Lazio, aveva 20 o 25 milioni di abitanti, i giudici erano 4025. Allora avevamo un giudice ogni 5 mila abitanti; oggi abbiamo un giudice ogni 10 mila abitanti, laddove, per effetto di una complessa vita industriale e bancaria che allora non esisteva se non rudimentalmente, le cause civili sono enormemente aumentate; e sono aumentate anche quelle penali, in conseguenza dell'aumentato numero dei divieti: mi diceva infatti una volta un giudice di spirito che più leggi si fanno e più reati si commettono. Basterebbe pensare ai delitti colposi, che stanno risorgendo anche per effetto della ripresa della circolazione automobilistica, per dimostrare come oggi la carenza dei magistrati sia veramente enorme.

Dei diversi esempi stranieri mi limito a ricordare la Francia, perché presso a poco essa ha la nostra popolazione, la nostra distribuzione demografica e anche, molto presso a poco, le nostre situazioni sia per le leggi penali che per quelle civili. È vero che in Francia i giudici sono tremila, ma vi sono poi tremila giudici di pace, i quali — l'onorevole Ministro me lo insegna — sono qualche cosa di ben diverso dei nostri pretori e svolgono con rapidità un lavoro enorme; e vi sono soprattutto i tribunali di commercio, cominciando da quello della Senna che ha una sua legge di procedura; e vi sono, ancora, i Consigli dei *prud'hommes*, in materia di lavoro, i quali risolvono una infinità di cause con una procedura — là effettivamente — orale, con estrema rapidità, senza quelle ponderose compare che ormai la tradizione ha purtroppo imposto all'avvocatura italiana.

Ma ciò che mi pare più grave ancora dello scarso numero di giudici è il diradarsi dei giudici, per effetto delle dimissioni continue presentate da magistrati, specialmente giovani o di mezza età. Vi è una notevole difficoltà, pure in momenti di crisi in cui tanti cercano lavoro, in cui i laureati sono sovrabbondanti, di fare affluire gli elementi alla magistratura. Così va rilevata la diminuzione dell'affluenza nelle Facoltà di giurisprudenza, anche se ciò sia un bene per altri aspetti, specie in rapporto alla crisi della professione forense. Ma non si tratta, onorevole Ministro, ed ella me lo insegna, dell'interesse della classe forense,

né delle prerogative e dell'interesse dei magistrati: si tratta di carenza — carenza gravissima — di una funzione essenziale dello Stato, di un danno per tutti i cittadini, per tutta la Nazione, che nasce da questa deplorabile situazione.

Ella sa, onorevole Ministro, che forse in nessun altro luogo la crisi è così grave come nella mia sciaguratissima Milano. Per Milano non si trovano magistrati, neanche elevatissimi, neanche nei gradi più alti, che vogliono accettare il trasferimento, anche a costo di rinunciare alla promozione. E si comprende: essi sono spaventati dalla deficienza di case, dalle spese di trasloco, da quelle per trovare una abitazione qualsiasi. Del resto la situazione è grave in quasi tutte le città. A Napoli, mi diceva l'onorevole Giovanni Leone poco fa, il procuratore generale si è adattato, per occupare il suo ufficio, ad andare a vivere nel carcere, in una stanza di fortuna! Abbiamo così magistrati che non occupano i posti; abbiamo d'altro canto magistrati che, sfollati per la guerra dalle città, rimangono ad abitare nei posti di sfollamento e così non possono attendere alle loro funzioni con quella diligenza che sarebbe necessaria. Vi sono magistrati che, per questo o per altri motivi, non si trovano mai negli uffici. Il presidente di un importante tribunale l'altro giorno mi diceva di ammirare gli avvocati, che sono dei santi perché vanno quattro, cinque, dieci volte a cercare un magistrato che non si trova mai. Ciò reca danno agli avvocati, alle parti; ma spesso il magistrato... contumace si trova in condizione di non poter vivere, malgrado le prescrizioni della legge in proposito, nella città in cui dovrebbe risiedere.

Diceva inoltre giustamente l'onorevole Gullo che mancano ai magistrati i mezzi più elementari di lavoro. Anche se vi sono sedi di tribunale che non sono in vecchi conventi o in vecchie fortezze, pare un destino che la magistratura sia sempre sfortunata anche quando gli uffici giudiziari sono in palazzi nuovi. Ad esempio, tanto il palazzo di giustizia umbertino di Roma quanto il recente palazzo di giustizia di Milano sono il colmo della impraticità, tutti fatti come sono di ambulacri. A Milano i magistrati occupano stanze che sono più alte che lunghe e larghe, e quando fa freddo — il freddo di Milano! — quel poco di caldo che c'è sale in alto, e il magistrato, per usufruirne, dovrebbe salire su un traliccio come su una colonna stava a vivere San Simone Stilita. (*Si ride*).

La magistratura è proprio sfortunata, anche quando riceve palazzi moderni. Nei quali,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

in epoca fascista, sono state profuse scioccammente, come a Milano, somme ingenti per affreschi, sculture e bassorilievi. Vi sono queste cose inutili, ma mancano le macchine da scrivere! È la verità: in tribunali come quelli di Milano e di Roma non vi sono macchine da scrivere, negli uffici! Peggio ancora: se i giudici hanno bisogno di scrivere devono farlo su carta loro e con inchiostro loro. Se devono cucire una cartella devono farlo da se stessi, con ago e filo loro. Non parliamo poi dei libri e delle riviste, con il loro costo attuale. Infatti il bilancio destina centomila lire per libri e riviste, limitatamente al Ministero.

Questo stato di cose, ormai tradizionale e sopportato quasi con rassegnazione, avvilisce la funzione e crea la psicosi che la giustizia sia destinata ad andare avanti sempre così e ogni anno peggio.

Gli stipendi dei magistrati e dei cancellieri (non voglio addentrarmi nelle cifre) sono stati aumentati circa del doppio dall'ultimo bilancio a questo. Io mi sono fatto carico di esaminare il bilancio in merito a un'affermazione fatta oggi dall'onorevole Gullo, la quale mi ha fatto strabiliare. Se ho ben compreso, egli ha detto che quando esso era Guardasigilli gli aiutanti di cancelleria percepivano mille lire al mese. Non ho ben capito cosa egli abbia fatto o tentato di fare per aumentare queste mille lire al mese e se le lasciò tali e quali o a quanto erano salite alla fine del suo Ministero. Ma ciò che non è vero è che gli aiutanti di cancelleria — come l'onorevole Gullo ha detto — avrebbero ancora mille lire al mese e dovrebbero ancora oggi come sotto il suo consolato vivere di mance. Nel bilancio di quest'anno per gli aiutanti di cancelleria (che dovrebbero essere 1044 ma che, essendo come i giudici e come i cancellieri in numero minore dell'organico, sono invece 788) sono stati stanziati 356 milioni, che, sia pure divisi non per il numero effettivo ma per quello dei posti che dovrebbero essere ricoperti, significano quasi 350 mila lire all'anno a persona. Essi hanno per di più la tredicesima mensilità, prevista pure essa nel bilancio, e per essi v'è qualche decina di milioni in più nella nota di variazioni; anche se prendiamo l'ultima classe, la quinta, dove il ruolo segna 109 posti benché gli effettivi siano 55, vediamo che per essa sono stanziati 12 milioni per stipendi, oltre alla quota-parte dei 202 milioni per indennità caro-vita, caro-pane e quote complementari. E così anche quest'ultima classe degli aiutanti di cancelleria finisce col percepire fra le 360 e le 380 mila lire all'anno, come minimo. Di ciò va data lode

grandissima a questo Governo, che aumentò gli stipendi a tutto il personale giudiziario, sia pure con quelle indennità, quei conteggi, quei frastagliamenti che occorre conglobare nello stipendio per ragioni evidenti e pacifiche.

Ma purtroppo è vero che gli ufficiali giudiziari stanno meglio dei cancellieri e i cancellieri meglio dei giudici. Senza contare che gli ufficiali giudiziari possono ricevere mance, come ne ricevono i cancellieri in occasione della riscossione dei diritti di cancelleria. Un tempo — in un'epoca remota, ben inteso — gli ufficiali giudiziari della Corte di Milano pagavano a spese loro automobile e autista al primo presidente della Corte, mentre (sempre a Milano) il direttore delle carceri faceva pagare ai detenuti — che non credo lo facessero di buon grado — mediante un prelievo sui miseri guadagni dei loro lavori, le spese per l'automobile del procuratore generale della Corte d'appello. (*Si ride*).

Tornando alla situazione della magistratura, occorre pur dire che lo stato di cose lamentato non è solo di questi ultimi tempi. Noi siamo vittime, da decenni, di un disfunzionamento della giustizia, che fu aggravato dal disprezzo che il fascismo ebbe per la magistratura e per la classe forense, quindi per la giustizia stessa.

— Onorevole Ministro, è opinione diffusa in tutto l'ambiente forense — e lo ha detto anche l'onorevole Fietta stamane — che il bilancio della giustizia, in effetti, avrebbe una entrata superiore alla spesa. Per la verità questa opinione non ha alcun suffragio di prove, perché non esiste un bilancio dell'entrata del Ministero della giustizia. Ma il bilancio del tesoro, che riassume tutti i bilanci, contiene talune voci di entrata che interessano la giustizia, almeno quella civile. L'imposta di registro, stando alla nota di variazioni al bilancio del tesoro, dovrà dare un gettito di venti miliardi, e di quindici la tassa di bollo. Ma non sappiamo quanti di questi miliardi siano attribuibili alle spese di giustizia e quanti ad altri atti (contratti di appalto, trasferimenti di beni, atti notarili, ricorsi amministrativi, ecc.).

Io chiederei che nell'anno prossimo si riuscisse, da parte del Ministero della giustizia — che ella, onorevole Grassi, così degnamente presiede —, in unione con organi dei Ministeri delle finanze e del tesoro, non dico ad erigere un bilancio delle entrate della giustizia, che non è previsto né legale, ma almeno a fare un conto che, in via indicativa e approssimativa, in via di presunzione, dicesse quanti di questi venti e di questi quindici miliardi — rispettivamente dati dalle tasse di re-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

gistro e di bollo — provengano dall'esercizio delle funzioni di giustizia. Credo che si tratterà certamente di una parte cospicua.

Di converso, non devesi dimenticare che non tutti i 22 miliardi previsti dal bilancio in esame sono destinati a vere e proprie spese di giustizia: un terzo solo va ad esse, e il resto serve per il funzionamento delle carceri, degli istituti di prevenzione, per il mantenimento dei detenuti e degli agenti di custodia, ecc. Poi vi sono le pensioni. Dunque, soltanto a otto miliardi assommerebbe la spesa per la giustizia, comprese le spese penali, che dovrebbero essere ulteriormente detratte.

In via presuntiva v'è quindi da ritenere che chi paga le tasse che riguardano gli atti relativi alla amministrazione della giustizia paghi assai più di quanto riceve. Trattasi quindi di un servizio costoso e ingiustamente gravoso. Ma, prescindendo da queste e da consimili considerazioni, credo che, di fronte a una funzione così importante per un Paese civile, la quale è l'essenza stessa dello Stato (non è mai esistito in alcuna civiltà e non è neppure pensabile uno Stato che non amministri la giustizia), le questioni finanziarie, le ragioni di bilancio non debbano essere di ostacolo. Le esigenze della giustizia devono avere nel pubblico bilancio il loro posto, se si vuole davvero ricostruire il Paese e creare una nazione nuova.

Ritengo del resto che si potrebbero aumentare le tasse di giustizia. Così ritengo che si potrebbero stabilire tasse di registro e di bollo proporzionali al valore delle cause. La classe forense ha ammesso che ciò sarebbe corrispondente ad equità e a spirito democratico. Non è giusto infatti che per una causa di 51 mila lire si paghi come per quella, eventuale, di 50 miliardi.

Vi sono quindi possibilità, che la classe forense ha riconosciuto, di aumento delle entrate; e credo che le parti litiganti, il pubblico, sarebbero lieti di pagare di più pur di avere una giustizia più efficiente e più sollecita. E questo è ciò che soprattutto importa.

Accenno, dappoiché sono in argomento, all'opportunità di semplificare il meccanismo delle tasse di registro e di bollo per le cause, e cioè di raggruppare i pagamenti eliminando quello stillicidio fastidioso di marche e di registrazioni che affligge i procuratori.

Non voglio dilungarmi a suggerire tutto ciò che si deve fare, ma dico all'onorevole Ministro che mi pare giunto il momento di elaborare un serio piano per la ricostruzione della giustizia in Italia. Piano che dovrà elaborarsi — secondo il mio avviso — in funzione

della decisione, che sarà presa in ultima analisi dal Parlamento, sul Codice da adottare per il rito civile. In relazione alle necessità del rito prescelto si dovrà adeguare il numero dei giudici. Certo non si potranno suonare le trombe e chiamare d'un balzo i giudici a migliaia; ma in otto o dieci anni il numero dei giudici potrà essere adeguato alle esigenze dell'ordinamento giudiziario, anche se dovessimo mantenere il pesante sistema del Codice di procedura attuale.

Frattanto si può ricorrere a rimedi temporanei: ad esempio al sistema di inviare magistrati periodicamente a integrare un collegio in altro tribunale o a far funzionare altra pretura, prendendosi ad esempio la grande mobilità dei giudici inglesi; e si potranno — il rimedio è già stato accennato da altri colleghi — richiamare le poche centinaia (si tratta di poche centinaia, ma tutto serve in una simile situazione) di magistrati i quali non dirò che si annidino ma sono occupati nei vari Ministeri. Non parlo naturalmente del Ministero della giustizia, ma di altri Ministeri nei quali i magistrati adempiono a mansioni alle quali potrebbero provvedere altri funzionari laureati in legge e giurisperiti, tratti, ad esempio, dalla avvocatura dello Stato. Mi costa che perfino nell'ufficio del turismo ora creato sono andati a finire dei magistrati. Mentre ci si affanna a cercare magistrati e ad attingere dalle riserve per far funzionare i tribunali e le corti, sarebbe necessario ridurre al minimo il numero dei magistrati che non fanno i magistrati; anche se non vogliamo sottoscrivere al giudizio di un parlamentare francese il quale, piuttosto causticamente (evidentemente nei due Paesi siamo pari in questi vantaggi), disse che i magistrati si dividono in due categorie: quelli che lavorano e quelli che fanno carriera.

Occorre inoltre snidare gli sfaticati, che non mancano e che sono lasciati tranquilli perché superiori e colleghi cercano di evitarli, evitandone così il lavoro a tutto danno degli attivi e degli zelanti, e aumentare anche le udienze istruttorie di calendario da due a tre o a quattro per settimana.

E penso anche che si debbano utilizzare meglio i magistrati, farli rendere di più in quella che è la loro funzione di giustizia: in altre parole, che il lavoro del magistrato sia ridotto alla stretta opera di giustizia e che la parte di lavoro concernente le vidimazioni, le registrazioni, le firme sui libri e sui registri, il controllo degli atti dello stato civile ecc., sia trasferita a cancellieri, che siano laureati, e che possono anche essere sottoposti, quando

vengano adibiti a queste funzioni, ad esami particolari. Ricordo a questo proposito il sistema austriaco, che offriva grandi vantaggi: non si diventava magistrati in Austria, non si era ammessi ai concorsi e agli esami se non dopo avere compiuto un tirocinio in un primo momento presso uno studio professionale di avvocato e poi presso un tribunale in qualità di cancelliere. Era, codesta, un'utile esperienza negli anni della prima giovinezza, quando non appare utile né conveniente che il magistrato giudichi, non avendo pratica della vita e dell'andamento della attività della giustizia. Una pratica siffatta appare necessaria, anche se dubito che si debba accogliere il suggerimento del senatore Persico, che in un suo recente libro vorrebbe che i giudici facessero una pratica di un anno o di sei mesi in incognito nelle carceri (mi pare che, con l'attuale scarsità di magistrati, sarebbe un po' troppo).

Accenno a queste cose, onorevole Ministro, unicamente a titolo esemplificativo, onde possano servire per apportare nelle attuali ristrettezze un qualche giovamento.

Per gli altri gradi v'è poi da considerare il problema di coloro che il 31 dicembre prossimo dovrebbero andare in pensione (magrissima pensione!) per aver superato il sessantacinquesimo anno di età e non il settantesimo. Non v'è, a dire il vero, necessità, negli alti gradi, di personale, ché anzi nel grado III vi è sovrabbondanza, tanto che è stato consigliato di mandare i primi presidenti di Corte di appello disoccupati alle sezioni unite o alle sezioni uniche della Cassazione. Ad ogni modo, si tratta di questioni secondarie, che vanno tuttavia risolte con ponderatezza e anche con umanità, trattandosi di magistrati che, dopo una vita di lavoro, temono con la pensione l'indigenza. Ma altro è il problema di eque pensioni, altro quello di tenere in carica codesti anziani o parte di essi. Si potrebbero trattenerne sino a 70 anni (tanto più che per i professori universitari si è di recente aumentato l'età sino a 75 anni) coloro che offrono garanzie di pienamente efficienti condizioni fisiche ed intellettuali. E, sotto questo profilo, io penso soprattutto che occorrono forze nuove, e cioè che bisogna bandire concorsi, che non si bandiscono dal 1931. Mi pare che attualmente ne sia stato bandito uno per 360 posti. So che vi sono proposte affinché siano banditi molteplici concorsi di 100, 150 posti, a breve distanza in un anno, successivamente, nei quali il candidato caduto non possa partecipare una seconda volta nell'anno.

Sul sistema dei concorsi dovrei dire cose che peraltro ha già detto l'onorevole Gullo,

con il quale in parte consento e in parte no. Dissento senz'altro sul punto che gli esami siano perfettamente inutili. Non dico che debbano essere l'unico elemento di giudizio, ma è difficile negare sul serio che essi siano utile elemento al fine del giudizio. È quasi impossibile copiare nelle aule dei concorsi per la magistratura, dove è d'uso una vigilanza accurata, forse eccessiva (basti dire che si viene perquisiti dalla testa ai piedi). Sarà assai più facile presentare libri o pubblicazioni scritti da altri. Né posso consentire con l'onorevole Gullo sulla opportunità di una elezione popolare dei magistrati. La Costituzione prevede la possibilità di una elezione popolare soltanto per la magistratura onoraria, non già per quella di carriera. Consentito, invece, sull'osservazione che, se nella Costituzione è prescritto che si debba procedere alla nomina soltanto per concorso, questo può essere di diversa natura e non solamente per esami.

Onorevole Ministro, ella studierà insieme con i suoi consiglieri tecnici tutti questi problemi; fra i quali v'è quello della possibilità di dover ricorrere alla magistratura onoraria con forme e con sistemi nuovi. Io penso, ad esempio, che, secondo la nostra precedente legislazione e secondo quanto è scritto nella Costituzione, vi sia la possibilità (seppure non v'è ora l'urgente necessità, perché i maggiori gradi della magistratura sono sempre quelli meno bisognosi di personale) di invitare avvocati che abbiano requisiti di particolare pratica forense o professori di diritto ad entrare nella magistratura. Può darsi che qualcuno, anziano, rinunci alla sua posizione professionale, anche se economicamente più vantaggiosa, per un'alta posizione, di sommo decoro, mosso da un senso civico, dal desiderio di contribuire ad una migliore amministrazione della giustizia.

Penso invece che non si debba sovrabbondare nell'uso dei vicepretori onorari ma che si debba studiare la possibilità, considerando sempre che ci si trova davanti a un periodo di transizione e in attesa che sia elaborato e attuato un piano organico della magistratura, di chiedere il concorso di professori, di avvocati e forse anche di notai, nei collegi giudicanti di tribunale e di Corte di appello. Mi pare meno sconveniente che vi sia uno su tre giudici in tribunale o uno o due su cinque giudici in Corte d'appello, non tratti dalla carriera, anziché lasciare i vicepretori onorari, che molte volte danno luogo a notevoli inconvenienti; né a quest'ultimo proposito mi preoccupa tanto della possibilità di collusione con elementi locali quanto dell'effetto sul pub-

blico: non è infatti edificante lo spettacolo — che si verifica anche in città non fra le minori — di due o tre vicepretori onorari che si alternano, a seconda dei processi, ora sulla sedia del giudice ora sul banco degli avvocati, magari per sostenere fattispecie analoghe, o identiche o quasi identiche questioni di diritto. Comunque il problema dei giudici onorari dovrà essere studiato e attuato con estrema cautela, ricordandosi anche i precedenti negativi Mortara-Rocco. Il Ministro potrà poi, maneggiando le leve dei blocchi e degli sblocchi nei diversi gradi, regolare in essi e nelle rispettive funzioni il fabbisogno. Naturalmente, mi associo ai voti perché sia emanata presto la legge sul Consiglio superiore della magistratura, insieme, e non prima, con la legge sull'ordinamento giudiziario.

Quanto ai cancellieri, penso che bisognerebbe aumentarne il numero, magari traendo personale idoneo da altre amministrazioni. L'onorevole Ministro dovrebbe studiare la possibilità, non già di far passare alcuni, anche se laureati, nel gruppo A, che deve essere riservato ai magistrati, ma di formare un gruppo unico per tutti i laureati, cancellieri od aiutanti che siano, e di togliere le differenziazioni laddove identiche sono le funzioni e identico lo stipendio. Ciò in relazione anche al giusto rilievo che identiche sostanzialmente sono le funzioni disimpegnate dai cancellieri e dagli aiutanti di cancelleria.

Anche per gli ufficiali giudiziari e per i loro commessi è matura una riforma, al di là della legge che mi pare l'onorevole Ministro abbia già presentato all'altro ramo del Parlamento.

È vero che tra gli ufficiali giudiziari vi sono Epuloni e Lazzari: malgrado che oggi non si sia più nelle condizioni dell'anteguerra, epoca in cui vi erano ufficiali giudiziari che guadagnavano milioni all'anno — milioni di allora — tuttavia vi sono ancora ufficiali giudiziari che guadagnano notevolissimamente, e accanto vi è tutto un proletariato di altri ufficiali giudiziari che pesano per centinaia di milioni sul bilancio dello Stato (esattamente per 626 milioni).

Quanto ai commessi, sottoscrivo, in complesso, il giudizio dell'onorevole Gullo. Già l'ufficiale giudiziario ha una posizione giuridica ben strana: non impiegato dello Stato, di certo; neanche, a stretto rigore, professionista: posizione indipendente, ma legata all'amministrazione della giustizia. L'ufficiale giudiziario ha poi alle sue dipendenze il commesso, che non è altro che un impiegato privato dell'ufficiale giudiziario, ma che ha bi-

sogno di una nomina da parte della magistratura. Penso che occorra avere il coraggio di affrontare il problema a fondo: è una funzione della giustizia che questi commessi vanno compiendo, e perché non devono essere impiegati dello Stato come gli altri? E perché i commessi, quelli autorizzati a compiere atti di procedura, la cui firma vale a dare una autenticità agli atti fino a querela di falso, devono essere in questa condizione ibrida, se oggi l'ufficiale giudiziario è obbligato a pagare loro soltanto 850 lire al mese, mentre le altre 20 o 25 mila lire al mese deve metterle lo Stato? Perché il commesso che è pagato dal Ministero della giustizia, deve essere dipendente dall'ufficiale giudiziario e trovarsi così in una situazione disastrosa, perché non ha alcun diritto a pensione, alcuna assistenza per malattie o infortunio, mentre l'indennità di licenziamento si commisura sulle risibili 850 lire mensili?

Ufficiali giudiziari e commessi devono essere statizzati, vincendosi le opposizioni ostruzionistiche dei grossi ufficiali giudiziari e le spicose opposizioni del tesoro, non giustificate perché, facendosi diventare ufficiali giudiziari e commessi impiegati dello Stato, quest'ultimo non spenderebbe un centesimo di più e anzi, incassando tutto quanto oggi incassano gli ufficiali giudiziari, alla fine certamente ritrarrebbe un vantaggio.

Ora, onorevole Ministro, prima di congedarmi debbo ricordarle che avvocati e notai aspettano una sistemazione, sotto vari aspetti giusta ed improrogabile. Gli avvocati ed i procuratori aspettano una legge professionale che non sia più quella fascista, ma che costituisca i Consigli dell'ordine — con riconosciuta personalità giuridica — in organi di rappresentanza e di tutela degli interessi economici e morali della classe.

Credo che chiare incompatibilità dovrebbero essere stabilite, prima fra tutte — non so quale degli onorevoli colleghi abbia già fatto cenno a ciò, comunque io sottolineo questo punto — quella del magistrato che, con poco decoro proprio e con grave scandalo pubblico, lascia la sedia del giudice o lo scanno della pubblica accusa per passare l'indomani alla avvocatura, con lo studio aperto magari in faccia al tribunale. Bisognerà sancire che almeno per cinque o dieci anni costui non possa esercitare la professione di avvocato nello stesso foro presso cui era prima magistrato. Così come dovrà curarsi che i figli e gli altri stretti congiunti del magistrato non possano esercitare l'avvocatura nello stesso foro del magistrato, e che sia sventata la vecchia gher-

minella di iscriversi in un foro e di esercitare poi praticamente l'avvocatura in quello del congiunto.

Così, io che sono avvocato, dico che bisogna affrontare la questione degli avvocati parlamentari, prima che qualche scandalo avvenga in Italia, come è accaduto più volte in Francia.

Chi è parlamentare può esercitare certo l'avvocatura; ma io credo che non sarebbe male che vi fossero dei limiti, che cioè in tutte le cause in contraddittorio con lo Stato, in tutte le cause in cui v'è qualche interesse pubblico e in tutti i processi penali nei quali la difesa, per delicatezza di posizione politica, deve essere assunta da avvocati che non siano parlamentari, venisse sancito senz'altro una precisa incompatibilità fra l'esercizio della professione forense e quello del mandato di deputato o di senatore. (*Generali applausi*).

Credo, poi, che debba essere esaminata la questione della chiusura degli albi, anche per non coltivare illusioni in giovani che potrebbero invece essere avviati verso altre strade. Ritengo soprattutto che non si possa dimenticare quella che è stata l'insistente, unanime voce della classe forense relativa all'Ente di previdenza, per il quale siamo d'accordo, credo tutti, nell'affermare che è stato un fallimento completo. Chi lo vorrebbe soppresso, chi radicalmente trasformato. Comunque non è certo giusto che più di cento milioni di patrimonio e venti milioni di rendita annui siano amministrati, ora che non siamo più in regime fascista, con il più fascista dei regimi. Mentre, infatti, in regime fascista v'era un consiglio di amministrazione, oggi v'è un commissario che agisce dispoticamente o almeno incontrollatamente.

La classe forense ha pertanto il diritto che sia eletta una reggenza democratica di questo istituto e stabiliti controlli democratici e legali. Credo che sia urgente il problema. Si ricordi, onorevole Ministro, di quanto è stato deliberato dagli avvocati di Torino e di Genova e di quanto vogliono deliberare anche gli avvocati di Milano, di rifiutare cioè il pagamento dei cosiddetti « ciceroni ». Dopo lo sciopero dei magistrati, dovremmo avere anche un mezzo sciopero degli avvocati?

Credo ancora che debba essere riveduta la legge sul gratuito patrocinio, non dimenticando mai che quella degli avvocati è l'unica classe di professionisti che presta la sua opera gratuitamente, persino quando l'assistito sia divenuto ricco proprio in virtù della causa vinta per merito dell'avvocato. È giusto che

gli avvocati dispongano di questo istituto e dei relativi obblighi, se ad essi, e ad essi soltanto, incombono tutti gli oneri.

Credo poi anche che la tariffa degli avvocati meriti un aggiornamento; e basterebbe una sola legge con un solo articolo. È bene, infatti, si sappia che gli avvocati e i procuratori hanno una tariffa che è soltanto tre volte quella dell'anteguerra.

CIMENTI. Poi si arrangiano! (*Commenti*).

CLERICI. La stessa richiesta la fanno i notai, che si trovano in condizioni soltanto di poco migliori e che, per quanto riguarda la tariffa, lamentano gli stessi inconvenienti. Onorevole Ministro, ella sa della situazione delle mille sedi notarili che sono scoperte, dei numerosi distretti notarili in cui più della metà dei seggi è scoperta! Non è giusto che vi siano giovani che attendono di fare il concorso — perché l'ultimo mi pare sia stato fatto nel 1939 — da dieci anni!

E la pregherei, onorevole Ministro, di darmi due parole di risposta anche in questa sede per quanto riguarda quei duemila giovani che dopo dieci anni hanno fatto gli esami scritti lo scorso anno, in dicembre; qui a Roma: erano duemila ed i posti 400; hanno fatto seimila prove scritte, delle quali finora la Commissione ne avrebbe esaminato soltanto mille, a quanto si dice. Si è pubblicato più volte in giornali della classe che, facendo presto, occorreranno, per esaminare le prove scritte, ancora trenta mesi; poi bisognerà fare la graduatoria e ammettere i prescelti agli esami orali. Onorevole Ministro, vorremmo una parola chiarificatrice, tranquillante su questo punto; perché non è giusto porre, di fatto, i notai in carica in un privilegio di monopolio, e aiutarli a divenire in molti casi *beati possidentes*, e scoraggiare giovani che si preparano da dieci anni, col rischio di indurli poi a ritirarsi dalla lotta e di affidare a immeritevoli, se non a intriganti, funzioni così delicate come quelle notarili.

Concludo ribadendo l'opportunità anzi la indispensabilità, già accennata dall'onorevole Calamandrei, di un Comitato giuridico che integri le manchevolezze formali sia dei Ministri nella preparazione dei disegni di legge sia delle stesse Camere; le quali non sono organi giuridici ed esprimono una volontà politica, la quale deve trovare poi nell'espressione esteriore una esattezza formale strettamente, impeccabilmente giuridica. In Inghilterra, mi pare, il Parlamento vota nella terza lettura non sul testo approvato in seconda lettura ma su un testo ripulito e perfezionato da una Commissione giuridica.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

Credo a tal fine che sia necessario che esista, a disposizione di tutti i Ministeri e del Parlamento, un ufficio di diritto comparato in cui si possa sapere rapidamente quale è la situazione giuridica comparata nelle materie più importanti dei principali Paesi del mondo; che insomma all'opera del Governo e del Parlamento, essenzialmente politica, si dia come coadiutore, come aiuto, un organo giuridico, il quale, per la sua tecnica, dia la chiarezza e impeccabilità di forma a qualsiasi legge. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buzzelli. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caronia. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Belloni. Ne ha facoltà.

BELLONI. Onorevoli colleghi, gli oratori che mi hanno preceduto hanno rilevato la scarsa misura delle somme stanziare. Permettetemi che io rilevi un'altra deficienza: la scarsa misura dello spirito nuovo che sarebbe stato lecito aspettarsi dal bilancio della giustizia in un regime che vuole essere di rinnovamento.

Ho osservato con dolore che il bilancio, se bene esaminato, si attiene a vecchi schemi e secondo vecchie mentalità fino al punto che vi si trova annidato persino (capitolo 36) un residuo del tempo fascista e corporativo: lo stanziamento di 500.000 mila lire, relativo ad una legge vecchia del 1926, oggi assurdo.

Il Comitato della scure che non ha esitato a colpire parti vitali di questo bilancio, ha lasciato questo ramo secco, anzi questa punta secca del bilancio stesso.

Lo rilevo non per farne un addebito al Ministro, ma per dimostrare la immensa difficoltà di chi vuole veramente innovare. Se si considera che anche i Ministri precedenti, anche i Ministri guardasigilli di tutt'altra ispirazione politica, non sono riusciti a portare attraverso questa compagine la luce di nuovi principi, intercettata dalla vecchia mentalità, non si può fare a meno di fare l'osservazione.

So bene che voi avete dovuto stipare la popolazione criminale, raddoppiata in questo momento, in penitenziari ben più che decimati dalle vicende della guerra; so che dovette far fronte alle estese e complicate nuove esigenze della giustizia con un organico giudiziario che è analogo a quello, se non mi inganno, dell'anno 1890, ma mi domando: è proprio vero che questa necessità di cose debba bloccare quell'anelito che è in tutti noi,

e che è certamente anche in voi, di indirizzare avanti le cose?

C'è uno spirito vecchio, quello spirito vecchio che ha mantenuto in piedi nel nostro diritto penale e in quello che ci si ostina a chiamare diritto penitenziario, quel criterio affittivo della sanzione e della esecuzione della pena, il quale è in netto contrasto con le manifestazioni delle dottrine moderne, e con lo spirito stesso delle nuove istituzioni che qua e là sono inserite e si trovano anche nel centro (articolo 133 del codice penale) del nostro organismo legislativo.

Mi domando se la cultura che lo Stato dà ai magistrati non sia, per avventura, anche essa bloccata al 1890.

Non dico con questo che tutti i magistrati siano fuori dalla nuova realtà scientifica, fuori dalla coscienza moderna. Dico che tutto ciò che fanno per raggiungere il livello dei tempi, è sforzo individuale. Non è affatto cosa organizzata dagli organi responsabili dello Stato.

Pensate: la medicina legale non è più materia di obbligo nelle facoltà giuridiche; essa è stata esclusa come materia di esame nei concorsi per uditore giudiziario!

La pericolosità del reo in tutte le sue manifestazioni, i rilievi stessi più banali di tossicologia e tanatologia il giudice dovrà desumerli quasi senza controllo dalle controversie dei periti che parlano una lingua di cui egli non avrà spesso potuto approfondire il senso, per la mancanza di mezzi messi a sua disposizione.

Ecco il punto che mi pare particolarmente degno di attenzione, il punto sul quale dobbiamo concentrare il nostro sforzo consapevole. Se non si può fare molto oggi dal punto di vista della ricostruzione delle cose, si può fare qualcosa dal punto di vista dell'orientamento spirituale, qualcosa che non si è fatto ancora.

Considerate cosa sono le nostre carceri. Ne sono stati dati qui degli scorci panoramici impressionanti. La realtà vera è questa: che le nostre carceri non sono degli organismi di repressione e di prevenzione del delitto, ma sono le università del delitto, sono un luogo di ulteriore infezione del corpo e dell'anima. C'è un miscuglio orrendo di fiati e di aberrazioni. Domina la tubercolosi. Non c'è nessuna efficiente profilassi contro di essa e contro il vizio nefando che vi serpeggia e vi si allarga. Noi non cesseremo di levare la voce contro tutto quello che ci ricorda quella amara e tremenda verità messa in luce anche da questi banchi— e mi richiamo a Napoleone Colajanni, l'autore della *Sociologia criminale*, e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

alla *Recidiva* di Matteotti — quando è stato detto che uno dei coefficienti maggiori della criminalità e il coefficiente massimo della recidività, è precisamente la penalità. Fomite di criminalità è l'esecuzione della condanna, soprattutto della condanna detentiva.

Il fascismo in questo campo poco ha fatto, e ha lasciato, onorevole Ministro, una eredità che vi schiaccia. E che fa sì che questa triste constatazione di cose non sia per voi una colpa, ma solo una sventura. L'eredità del fascismo e dei tempi è grave. Il fascismo non ha fatto che allineare delle norme e delle finestre dipinte, ma nulla ha fatto per attuare il nuovo ordinamento che esso delineava, nulla per introdurre uno spirito vivificatore nell'organismo penitenziario.

Qualcosa bisogna che noi ci decidiamo a fare; bisogna che ci affrettiamo a studiare qualcosa per venire incontro a questa esigenza. C'è qui il problema del giudice di sorveglianza, che bisognava mettere in condizioni di poter funzionare.

Queste necessità che si delineano nel campo dell'esecuzione penale trovano il loro completamento nella necessità che ho accennato, e che non sto a svolgere data l'ora tarda, di un adeguamento dell'istruzione dei magistrati, della specializzazione del giudice, in quei collegi di completamento dell'istruzione universitaria del tipo che vige in Inghilterra, e a cui accennava il collega Calamandrei.

Bisogna porre, nel campo degli studi, le radici della riforma dei codici e delle leggi penali.

È stato detto che i codici penali devono essere riveduti, per sfrondarli di tutte le parti politicamente aspre e scientificamente contraddittorie che il fascismo vi aveva introdotto. Non basta: bisogna sfrondarli di tutto quello che inoltre vi è in essi di archeologico e di antimoderno. Bisogna venire incontro alle nuove esigenze della legge penale. Bisogna che la sanzione si adegui alla pericolosità del reo, non ad una pretesa di commisurazione di una colpa morale che non è dato all'uomo di raggiungere e di individuare nel prossimo suo.

Bisogna che il proposito afflittivo della penalità sia eliminato, che si constati che tutta l'afflizione che possiamo ammettere è quella delle indispensabili misure di restrizione della libertà personale. E queste dovrebbero essere progressivamente allentate e non dovrebbero essere mai poste in essere, se non quando siano volute da esigenze inderogabili!

Dovrebbero essere allontanati i tempi di quella situazione penitenziaria che io stesso ho provato attraverso i miei soggiorni carce-

rari. Era il tempo in cui colui che presiedeva all'amministrazione « penitenziaria », autore sommo del cosiddetto diritto penitenziario, si preoccupava di stabilire, in un congresso cosiddetto penale e penitenziario tenutosi a Berlino, limiti alla umanizzazione della pena (1935). Noi diciamo che limiti alla umanizzazione della pena non ce ne devono essere. Ma devono esserci limiti sicuri a quella ulteriore depravazione dei condannati, che è una conseguenza delle pene applicate nelle condizioni cui noi oggi ancora le applichiamo!

Il discorso mi porta a toccare il problema degli agenti di custodia. Agli agenti di custodia abbiamo dato la militarizzazione e un trattamento forse migliorato, ma bisogna dare agli agenti di custodia anche (e questo è il vostro compito diretto), immediatamente e con senso di urgenza, quella istruzione tecnica, quelle conoscenze psicologiche e quei chiarimenti semplicemente umani, che li mettano su una via diversa dalla via in cui troppo spesso oggi scantonano.

L'onorevole Calamandrei ha parlato della tortura praticata dagli inquirenti prima del processo. Ora, per eliminarla, non basta condannarla moralmente. Non basta certamente quel tale articolo di quel tale statuto che egli ricordò. Bisogna organizzare qualcosa, e la prima cosa che dobbiamo organizzare è l'istituto di un assessorato di cittadini che a turno presenzino agli interrogatori e alle operazioni della polizia giudiziaria. La seconda cosa che dobbiamo organizzare è la realizzata dipendenza della polizia giudiziaria dalla magistratura e la indipendenza della magistratura.

Questa indipendenza della magistratura non è per ora, in base al primo comma della settima disposizione transitoria della Costituzione, che un voto, ma bisogna affrettarsi a realizzarlo. A me sembra che quella mentalità contro la quale ella, onorevole Ministro, certamente diuturnamente contrasta, quella mentalità che accennavo in principio, si estrinseca anche in questo: nel troppo poco che è stato fatto per realizzare alcuni disposti della nostra Costituzione.

Il Consiglio Superiore forense, stabilito dall'articolo 104 della Costituzione, deve essere ancora costituito. Cominciamo a pensarci! La nuova legge sull'ordinamento giudiziario deve anch'essa essere messa in esercizio, in relazione alla ricordata disposizione transitoria VII.

E, uscendo dal campo strettamente penale, è anche ora di por mano alla eliminazione di quelle magistrature speciali che sono la negazione della unicità della giurisdizione stabi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

lita dalla nostra Carta costituzionale, e che sono tante, quante forse i profani del diritto neanche suppongono.

Il consigliere Caliendo una decina di anni fa ne raccolse gli elementi in un ponderoso volume. È una quantità, è un groviglio di deviazioni, che bisogna eliminare. Abbiamo cinque anni di tempo per procedere a questo lavoro che non è semplice, né lieve, né breve, ma già un anno è quasi passato e nulla si è iniziato.

Vorrei fare voti perché il Ministro ci dia l'assicurazione al più presto possibile di avere intrapreso anche questo lavoro. E, finalmente, vorrei esprimere un voto, in relazione alla già rilevata deficienza dei nostri stabilimenti carcerari e giudiziari, perché si stabilisse un coordinamento che riconoscesse poi l'unicità del bilancio dello Stato. Esistono, come voi sapete, molte opere avviate ed incompiute; avviate e troncate per mancanza di mezzi non potuti erogare dagli uffici del Genio civile ai nostri stabilimenti carcerari. Mi riferisco specialmente alle carceri giudiziarie. Avviene questo: che per non potere stanziare una somma x per terminare uno stabilimento che avrebbe delle funzioni da ospitare, si spende poi, d'altra parte, da un altro bilancio, una somma uguale a x , moltiplicata magari per due, per traduzione di prigionieri, per trasferte di scorte e di magistrati e per complicazioni nella attività giudiziaria. Sarebbe opportuno che non si procedesse più a compartimenti stagno in questa materia, ma si stabilisse un Comitato di coordinamento che potesse, con stralci opportuni o con storni, non solo nell'interno di un singolo bilancio, ma, per esempio, fra bilancio dei lavori pubblici e Ministero della giustizia, rettificare queste cose ed impedire questo sperpero ed eliminare questa assurdità. E soprattutto così potremo cominciare a decongestionare quegli stabilimenti che oggi sono così pieni di corruzione perché sono sovrappopolati, perché sono ridotti in condizioni, dal punto di vista igienico-morale e dal punto di vista igienico-fisico, impossibili. Finché questo non avremo fatto, onorevole Ministro, noi non cesseremo di invocare da voi la massima larghezza in tutti quei provvedimenti che permettano lo sfollamento delle carceri, che permettano la riduzione di quel coefficiente enorme della recidiva e della criminalità che è il nostro sistema di detenzione carceraria: venite incontro a questa esigenza; largheggiate in provvedimenti di grazia.

E mi voglio riferire, in particolare, anche a quegli elementi che soggiacciono, sotto il

peso della cosa giudicata, alla applicazione di quella legge per il controllo sulle armi che noi qui emendiamo e modificammo e che nelle sue forme né emendate, né modificate, colpì queste persone che oggi sono vittime di un trattamento evidentemente ingiusto nei confronti di coloro che hanno potuto beneficiare della legge migliore. Anche cercate di estendere al massimo il perdono giudiziario alla criminalità minorile: *magna debetur pueris reverentia*. Guardatevi con questo stato di stabilimenti penitenziari, con questo sistema di repressione e di sedicente prevenzione che deriva in tanta parte dalla scarsità dei fondi stanziati, guardatevi dall'aumentare questa piaga tremenda dei nostri tempi, che è la criminalità minorile. Guardatevi bene dal far sì che una sventura iniziale di una vita possa essere ragione della perdizione permanente della vita stessa.

Questa perdizione avviene in tutti quasi coloro che incappano nella sedicente prevenzione criminale. Abbiate presente ciò che i tempi nuovi vogliono, e ciò che l'umanità moderna esige. E considerate quel monito di un grande magistrato italiano, non di parte nostra, il D'Amelio, il quale, al primo congresso internazionale di criminologia tenutosi a Roma nel 1938, pure in quell'epoca oscura, diceva che noi dovremo un giorno vergognarci del nostro modo di trattare la criminalità molto più di quello che dovrebbero oggi vergognarsi i criminalisti antichi per le loro pratiche orrende; perché costoro erano in armonia, nella loro aberrazione, con lo spirito dei loro tempi, e noi invece siamo contro lo spirito di questi tempi, noi siamo fuori della nostra civiltà.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi!

Mi sono limitato, date le circostanze e l'ora, ad alcune brevi e forse disordinate indicazioni. Mi affretto a terminare soggiungendo semplicemente l'augurio che tutte le difficoltà che ho enumerate e che tutte le non belle situazioni che ho messo in rilievo possano essere al più presto, grazie agli sforzi comuni, superate; e possono far dire che in questa Italia, purtroppo carica di un fardello nefasto, vi è pure una volontà di rinnovamento, una fede di rinnovamento ed anche una capacità di rinnovamento. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geraci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la urgente necessità di riassestare la codificazione e la legislazione ad

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

essa intimamente legata, di elevare la preparazione dei magistrati, di rendere con tutti i mezzi più efficiente l'Amministrazione della giustizia;

tenuti presenti i vari interventi e le dichiarazioni del Ministro di grazia e giustizia al Senato, nelle sedute del 12 e 13 ottobre 1948, in sede di discussione del disegno di legge sullo stato di previsione delle spese di quel Dicastero,

invita il Governo

1°) a rielaborare — liberandolo da tutte le incrostazioni fasciste — il Codice civile, rifacendo il libro del lavoro e dei contratti agrari secondo l'importanza assunta dal lavoro e dalla riforma agraria nella Costituzione, conservando quante sono acquisizioni della moderna dottrina e della recente giurisprudenza in quel Codice confluite, nonché l'unità di sistemazione di quelle che già costituirono le due branche separate del diritto civile e commerciale, la quale si rivelò soprattutto di grande efficacia pratica;

2°) a revisionare profondamente il Codice penale e di procedura penale, largamente permeati della ideologia fascista, per cui si appalesano quotidianamente in stridente contrasto con il rinnovato clima democratico;

3°) a provvedere sollecitamente al riordinamento delle Corti di assise e al ripristino della giuria popolare;

4°) a sospendere l'entrata in vigore, per il prossimo gennaio, del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, contenente modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile e a rielaborarlo sul disegno di legge presentato dall'ex guardasigilli onorevole Gullo all'Assemblea Costituente nella seduta del 25 febbraio 1947, almeno per quanto riguarda la citazione a udienza fissa davanti al collegio e alla sentenza istruttoria;

5°) ad emanare la nuova legge sull'ordinamento forense, che sancisca la limitazione degli albi, cui bisogna necessariamente ritornare per far salvo il decoro e il prestigio della classe forense, conservando l'unicità dei Consigli professionali e degli albi, introdotta con l'articolo 19 del regio decreto 13 marzo 1944, n. 76;

6°) ad accelerare la elaborazione e la pubblicazione della legge sulla istituzione della Cassa assistenza e pensioni per gli esercenti la professione legale;

7°) ad elevare le tariffe professionali assolutamente inadeguate all'attuale costo della vita ed a quello degli strumenti di preparazione e di aggiornamento culturale indispen-

sabili alla classe forense, segnalando al Ministro competente la urgente necessità di uno speciale trattamento tributario più equo nei confronti della classe forense travagliata da gravissimo disagio economico;

8°) a nominare una Commissione, che avvii ad una larga semplificazione da appor- tare ai servizi di cancelleria, la cui massima complessità importa un enorme aggravio di lavoro, che potrebbe essere eliminato a grande vantaggio sia per il personale che per i servizi stessi;

9°) a elaborare una legge sull'ordinamento giudiziario che non deluda la lunga ed impaziente attesa dei magistrati;

10°) a coprire sollecitamente con pubblici concorsi, contribuendo così ad attenuare la disoccupazione dei troppi laureati in giurisprudenza ed il pretorato onorario, tutti i posti vacanti in ogni grado della Magistratura;

11°) ad impostare nel prossimo bilancio la spesa occorrente per dotare ogni tribunale di un'auto onde rendere possibile ai procuratori della Repubblica ed ai giudici istruttori il rapido e serio espletamento delle mansioni loro demandate dalla legge, influenzando così efficacemente sull'accertamento dei reati; nonché la spesa occorrente per fornire di una moderna ed efficiente biblioteca giuridica i tribunali, in specie quelli in sede non universitaria;

12°) ad impostare nel prossimo bilancio la spesa occorrente per fornire anche le preture periferiche dell'indispensabile personale di servizio, dei materiali occorrenti al decoroso funzionamento delle cancellerie e di quanto possa giovare alla rapida informazione ed all'aggiornamento legislativo e giuridico del magistrato preposto, concorrendo così ad elevare il suo prestigio;

13°) a procedere sollecitamente ad una revisione della giurisdizione e della competenza per rendere meno dispendiosa e più agevole l'amministrazione della giustizia ».

GERACI. Onorevoli colleghi, sostituisco il collega Ferrandi, e naturalmente lo sostituisco male. Però voi avete sentito il nostro Presidente, il quale mi ammonì che in sede di discussione generale io debbo illustrare anche l'ordine del giorno. Voi realizzerete pertanto, come si direbbe con termine economicistico, un guadagno di congiuntura.

Onorevoli colleghi, io sarò brevissimo, anzitutto perché è nel mio temperamento, e poi perché siamo in un'ora tutt'altro che opportuna alle lunghe elucubrazioni. Inoltre, io sono un uomo pratico. A grandi linee mi fermerò, o cercherò di fermarmi, su quei punti che non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

sono stati toccati dagli altri colleghi o che sono stati appena sfiorati.

Voi ricordate che, appena liberato il suolo della Patria, anzi non liberato interamente, una voce si levò insistentemente verso il Governo di Salerno: liberateci dai codici fascisti! Naturalmente, Salerno non rispose. Anche se avesse voluto rispondere, non ne aveva l'autorità. Questa voce diventò ancora più insistente quando il Governo si trasferì a Roma. I codici non si abrogarono; però, bisogna obiettivamente riconoscerlo, il Guardasigilli del tempo, Umberto Tupini, con una serie di decreti, tolse quanto di più ripugnantemente fascista vi fosse nei codici penali e di procedura penale. I codici, ripeto, rimasero. Fu un male o un bene? La questione è ormai superata!

Rimase quindi con gli altri il codice civile, di cui, diceva stamane il collega Dominedò, bisogna fare una larga revisione.

Io vi accenno nel mio ordine del giorno: bisogna rivederlo; bisogna rielaborare soprattutto il libro del lavoro e dei contratti agrari, in armonia con lo spirito della Costituzione. Ma deve rimanere senza dubbio la unificazione delle due branche del diritto civile e del diritto commerciale. Io non ho l'autorità del giurista, ma credo di avere l'autorità del pratico, del medico al letto dell'ammalato, cioè dell'avvocato esercente che si rivolge ad avvocati esercenti. Dico ed affermo che quella unificazione realizzò per noi, avvocati pratici, un grande progresso.

Il codice penale e quello di procedura penale devono invece essere revisionati in maniera profonda, perché logicamente il fascismo ha in essi stampata più larga orma della propria ideologia; dico logicamente, perché ogni nuovo regime, e segnatamente i regimi liberticidi, han cercato di incidere sul diritto di punire e quindi sul Codice penale e di procedura penale.

Basta aprire per esempio il codice penale per credere ad un certo momento di trovarsi al congresso dei birri, di cui parlava il Giusti. Ricordate?

*Ecco la massima spedita e vera
— galera e boia — boia e galera!*

Tutto questo avvenne, secondo quanto affermava oggi il collega Dominedò, perché si è introdotta una sperequazione fra i diritti della difesa e quelli dell'accusa. Ma questa è una conseguenza; la premessa è un'altra. Disse Rocco nella sua relazione di aver voluto sopprimere quella stravaganza derivata dai principi della rivoluzione francese. E quella stravaganza era stata una delle più grandi

conquiste della civiltà moderna, presumere cioè l'imputato, fino alla sentenza definitiva, innocente. Quando si è abolito questo principio di civiltà, che già costituì una delle solenni dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino, si spiegano tutte le aberrazioni statolatriche confluite nel codice penale e nel codice di procedura penale fascisti. Quindi bisogna revisionarli profondamente, come dicevo.

Il codice penale ha delle disposizioni, che sono ostiche, che non sono chiare alle stesse persone dell'arte. È un codice, lo sanno bene gli avvocati, col quale non ci si familiarizza mai!

Un grande criminalista siciliano, Francesco Faranda, scriveva che la bontà di un codice si misura dal fatto che esso può essere facilmente consultato e compreso anche dai non tecnici. Non credo che questo si possa dire nei riguardi dei codici vigenti, specialmente di quello penale. E dire che in fatto di codificazione noi abbiamo una tradizione luminosissima; basta ricordare il codice delle due Sicilie, il codice Zanardelli e quello di San Marino, che portava la firma di un grande giurista repubblicano, Luigi Zuppetta!

Riguardo al codice di procedura penale, quando è venuto fuori, noi che eravamo al bando del patriottismo o meglio del patriotardismo ufficiale e qualificati nemici della Nazione, abbiamo esclamato: ma qui bastava dire all'articolo 1 che l'opera dell'avvocato non è necessaria! Altro che squilibrio fra i diritti della difesa e i diritti dell'accusa! In quel codice il fascismo volle concentrare il suo odio contro gli avvocati, che poi, in un certo momento, gesuiticamente, con la convinzione di conquistarli, chiamò le colonne del regime! Il fascismo sapeva che gli avvocati d'Italia davano il massimo contingente alla lotta contro la tirannide littoria e ciò d'altronde in ossequio alla tradizione storica, la quale ci apprende che gli avvocati sono stati sempre contro tutte le tirannidi. Diceva Giovanni Jaurès che la toga di Léon Gambetta fu per l'Impero più deleteria di una battaglia perduta.

Riepilogando, per quanto quindi riguarda i Codici penale e di procedura penale si tratta di revisionare e di togliere non soltanto ciò che il senatore Azara definiva nel suo discorso al Senato — era la sua fissazione — le sovrastrutture, ma di eliminare lo spirito intimamente fascista.

Veniamo ora al riordinamento delle Corti di assise. Aspettavamo, dopo che il decreto Togliatti era stato varato, che la giuria dive-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

nisse un fatto compiuto. Ma ancora l'attendiamo e quindi non si è realizzato a tutt'oggi l'impegno della Costituente. Ma almeno, onorevole Ministro, fin tanto che non verrà la giuria ed il riordinamento delle Corti di assise, ci faccia la cortesia di ordinare che le Corti di assisi funzionino in maniera decente, soprattutto per quanto riguarda la compilazione degli elenchi da parte dei comuni, per ciò che concerne i requisiti per la nomina a giudice popolare, l'imbussolamento; e che siano cioè applicati sul serio gli articoli 2 del decreto legislativo luogotenenziale 6 agosto 1944, n. 270; gli articoli 7, 13, 14 e 15 del regio decreto 23 marzo 1931, n. 241. Lei, onorevole Ministro, vive in un ambiente che non è quello degli avvocati penali. Se avesse una certa consuetudine con le Corti di assise vedrebbe sempre le stesse facce di cosiddetti giudici popolari e sentirebbe continuamente le stesse recriminazioni: siamo sempre noi che facciamo il servizio; quelle urne sono stregate! Vengono infatti fuori sempre le stesse persone! (*Si ride*). È necessario che lei porti la sua attenzione su questo sconcio!

Veniamo ora al famigerato Codice di procedura civile. Il collega Calamandrei, il quale sapeva di avere una certa corresponsabilità (*Si ride*), ha creduto bene nel suo brillante intervento di scivolare d'ala in proposito; limitandosi a dire che gli avvocati si sono fissati che quel Codice non rispondeva, mentre occorreva considerare le caotiche condizioni nelle quali esso andò in vigore. Niente affatto, unanimemente il Codice fu dichiarato scellerato: avvocati, parti, giudici, tutti furono concordi in questo giudizio, né mai vi fu un coro più unanime. E non poteva non essere così, signor Ministro. Lei è giurista e sa meglio di me come in quel Codice l'ossessione statolatrica del fascismo aveva voluto mortificare il principio dispositivo, che è alla base del nostro diritto privato. Ho sentito con piacere che il senatore Oggiani al Senato, dissentendo dal senatore Azara, il quale ha sempre la fissazione delle sovrastrutture fasciste, rilevò che di questo Codice bisogna mutare lo spirito. Altro che sovrastrutture! Fu, del resto, per tal motivo che, in seno alla Commissione di revisione, il professore Asquini (non dico una cosa nuova per lei), a proposito dell'articolo 117, cioè circa l'ordine di comparizione non formale delle parti, notò che si penalizzava il Codice di procedura civile, che vi si voleva introdurre il processo inquisitorio.

Quindi si spiega il perché, appena fu possibile, quel Codice divenne una testa di turco. Del resto, parlo ad avvocati, tutti sanno quello

che è successo, quello che è avvenuto; vi è stato un fortissimo ingorgo nell'attività giudiziaria. La statistica, che spesso è una cosa allegra, ogni tanto giova; basterebbe domandare a tribunali, prima laboriosissimi, quante sentenze pubblicarono negli anni che susseguirono alla pubblicazione del Codice. Perché, onorevole signor Ministro, lei lo sa per pratica, con quel Codice, il giudice, che avrebbe dovuto andare all'udienza con cinque o sei cause, va in effetti con 40, 50 e quando si verifica un rinvio le cause diventano 80, 100; per cui, ad un certo punto, il giudice non può più smaltirle e quindi si trascinano di udienza in udienza. E i rinvii sono tutt'altro che poco frequenti. Spesso non è possibile trovare un cancelliere; il quale d'altronde non se la caverebbe se non intervenissero gli avvocati a compilare i verbali. Storia vecchia del resto questa. Anche Cicerone riferisce che gli avvocati ai suoi tempi facevano i verbali, e poiché lo afferma lui, gli dobbiamo credere.

Diventato una testa di turco quel Codice è logico che se ne chiedesse una riforma immediata in attesa di una riforma più riposata. Venne così il progetto Gullo, cui seguì il decreto legislativo del 5 maggio di quest'anno, ed io ho sentito con piacere, signor Ministro, che ella, al Senato, disse che era pronto ad accettare qualunque suggerimento al riguardo; e, da un uomo della sua sensibilità, non poteva venire fuori altra affermazione. Ora, onorevole signor Ministro, io ho chiesto nel mio ordine del giorno che venisse sospesa l'andata in vigore di quel decreto per tornare al progetto Gullo, almeno per quanto riguarda la citazione e la sentenza istruttoria. Perché con la riforma contenuta nel decreto del maggio 1948, non si faranno più cause! Perché, onorevole Ministro, con il progetto Gullo si citava a udienza fissa davanti al collegio e il collegio poteva esaurire la causa in quello stesso giorno, dato che il 60 per cento delle cause si possono decidere anche su documenti e non vi è bisogno di mezzi istruttori.

Con la riforma del 1948, si cita dinanzi al giudice istruttore, il quale deve essere nominato dal presidente; quindi vi è una perdita di tempo da parte dell'avvocato, che il Codice, come è risaputo, costringe a disertare lo studio con quali gravi conseguenze ogni collega avvocato sa benissimo! Senza dire che l'avvocato a cui non garba l'assegnazione di un dato giudice da parte del presidente intasca la citazione e non la notifica, ripresentandola quando, calcolando il numero delle assegnazioni fatte a ciascun giudice, si convince che la designazione sarà per cadere su quello

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

che egli preferisce. E ciò senza parlare della possibile interferenza delle cancellerie, alle quali suo malgrado il presidente deve rimettersi per la mole del lavoro della distribuzione delle designazioni.

Pensi poi quello che succederebbe nei tribunali divisi in sezioni. Il presidente titolare designa la sezione, quindi bisogna rivolgersi al presidente della medesima, il quale deve designare alla sua volta l'istruttore che fissi l'udienza di comparizione. Onorevole Ministro, come ella vede è un circolo assolutamente vizioso ed è una perdita di tempo.

Senza tacere i gravi danni a cui può andare incontro la parte. Ella, che è anche un avvocato, sa benissimo come avviene: il 70 per cento dei clienti si presenta all'avvocato quando sta per perdere un diritto o per prescrizione o per decadenza. Come giungere in tempo con la citazione quando si deve andare a caccia del giudice istruttore? Quindi bisogna assolutamente preferire la citazione, come nel progetto Gullo, davanti al collegio.

Sentenza istruttoria. La sentenza istruttoria è opera riposata del collegio. Questa nel progetto Gullo aveva il compito di dare un serio fondamento al giudizio, in quanto costringeva il giudice a studiare effettivamente la causa per venire, nel contrasto della parte, a soluzioni per quanto possibile accurate anche perché motivate.

Onorevole Ministro, qui siamo in sede di collaborazione amichevole: veda un po' cosa si può fare, sospenda l'andata in vigore di quel decreto, di quella novella, come romanicamente lo definisce l'onorevole Dominèdò.

Potrei dire che quando si tratta di fare codici, la cosa migliore sarebbe che si lasciassero i professori da parte e si ricorresse all'avvocato, al cancelliere, all'ufficiale giudiziario e anche all'affamato commesso (*Siride*), che è da ieri alla ribalta della discussione, giacché anche costui realizza quello che disse Socrate: ognuno è sapiente in quello che sa.

Quindi io mi auguro, onorevole signor Ministro, che accoglierà la richiesta e consentirà di far rivedere dalla Camera la difettosa novella nel senso suddetto.

Perché, signor Ministro, se si dovesse mantenere l'ordinanza istruttoria, dichiarata per giunta reclamabile, non si faranno più cause! Sa lei, signor Ministro, che significa il reclamo? Significa che ogni convenuto farà il reclamo. Più ordinanze istruttorie, più reclami e quindi di cause non se ne parlerà più. Addio espletamento di mezzi istruttori!

È vero: lei potrebbe dirmi che il giudice può dichiarare esecutiva l'ordinanza. Il giudice? Lasciamo stare la teoria: il giudice, di fronte ad un sacco di cause, dice: a me chi lo fa fare a tirarmi addosso l'istruzione di un'altra causa? Faranno reclamo; il tempo è galantuomo e le cause, come le parti, possono morire per via e la nostra esperienza di avvocati ce lo dice. Quindi, anche per questa ragione, onorevole Ministro, lei assolutamente dovrà provvedere nel senso suddetto.

E veniamo alla legge sull'ordinamento forense. Io, onorevole Ministro, ho letto con una certa sorpresa quello che disse Azara al Senato e ciò che lei rispose. Ma a proposito di quello che disse Azara, mi consenta una parentesi. Egli affermò, e non so come non l'abbia rilevato l'onorevole Dominèdò quando parlò del Codice penale, che questo ha invero bisogno di pochi ritocchi, in quanto sostanzialmente reca l'impronta della scienza giuridica di Enrico Ferri e di Ludovico Mortara. Ora è inutile che ricordi a lei come il Codice Rocco si basi sul principio della responsabilità morale del delinquente e sulla forza intimidatrice della pena contenuta nella legge: tutti questi principi combattuti vivacemente da cinquanta anni dalla scuola positiva con a capo Enrico Ferri!

Chiudo la parentesi e torno alla legge professionale. Diceva in proposito Azara che bisogna introdurre il riconoscimento della personalità giuridica dei Consigli dell'ordine, la quale dovrebbe consentire, oltre che il controllo e la disciplina degli iscritti, tutti i poteri di rappresentanza della categoria. Ella fece autorevolmente eco ed aggiunse, perché possano possedere ed abbiano la capacità di trattare questioni sindacali.

Ma che significa conferir loro capacità giuridica per trattare questioni sindacali? E chi è l'organizzazione contrapposta? Non vedo, in mancanza di questa, come potrebbe svolgersi una siffatta attività. Per conferir loro potere di rappresentanza? Ma, onorevole Ministro, non le pare che quattro, cinque, sei o sette galantuomini, che vengano fuori eletti in maniera democratica, in base ad una legge dello Stato, rappresentino benissimo la classe forense, come l'hanno rappresentata per tanti anni, prima che il fascismo con la legge del 1928 ne strangolasse i Consigli? In guardia onorevole Ministro, non bisogna farsi prendere dalle nostalgie! I Consigli dell'ordine degli avvocati hanno bisogno di una loro ampia libertà e noi in questo abbiamo una nobilissima tradizione, onorevole Ministro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

Rileggevo l'altro giorno la relazione dell'onorevole Oliva e della Giunta che elaborò la relazione al progetto De Falco sulla legge del 1872, poi 1873 e diventato poscia la nostra gloriosa legge professionale del 1874. Ad un certo punto la Giunta dichiara di non aver voluto accogliere in tutto il progetto del Governo, in quanto non riteneva di sottoporre i Consigli professionali a controlli e gerarchie. Perciò, onorevole Ministro, i Consigli dell'ordine degli avvocati eletti colle garanzie della legge da una libera assemblea devono intendersi sovrani. Del resto, onorevole Ministro, questo linguaggio fu tenuto già due secoli e mezzo fa. Lei che è un giurista, conosce il grande Daguesseau. Or bene, egli disse che il Consiglio dell'ordine degli avvocati, presidio di libertà, deve vivere in un ampio alone di libertà!

Quindi, ripeto, non facciamoci prendere dalle nostalgie. Lei faccia fare una legge che dia prestigio al Consiglio dell'ordine degli avvocati, che ne garantisca la nomina, e poi, naturalmente, la massima libertà. La legge professionale non deve avere riconoscimenti inutili, controlli nostalgici! Su di essa deve soltanto avere la vigilanza il Consiglio superiore forense.

Dicevo anche che la legge deve sancire — è una dolorosa necessità — la chiusura degli albi. E lei, onorevole Ministro, credo sia d'accordo con me. Deve ridonarsi prestigio alla professione ritornando all'albo chiuso. Pazienza. Si impedirà che qualche aquila apra prematuramente il remeggio delle sue ali potenti; ma si terranno lontani tanti impreparati! Deve però restar fermo quello che fu introdotto dalla legge del 1944, cioè l'unicità dei Consigli degli albi.

Un particolare che ha la sua importanza: quando l'Italia meridionale fu occupata dagli anglo-americani, gli uffici legali che erano, come del resto tutti gli uffici dell'Amgot, assai bene informati delle cose nostre, abrogando la legge del 1933 e richiamando, con ordinanza numero 8, in vigore quella del 1926, questa modificarono anche nel senso della suddetta unicità; per cui noi meridionali, anche anteriormente alla legge del 1944, avevamo già l'unicità dei Consigli e degli albi, con grande vantaggio pratico, come posso assicurarvi io nella mia qualità di presidente del Consiglio dell'Ordine di Reggio Calabria.

Ma c'è di più, onorevole signor Ministro, gli avvocati hanno chiesto la maggiorazione delle tariffe professionali non più adeguate al costo della vita e a quello degli strumenti di preparazione e di aggiornamento cultu-

rale della classe. Del resto gli agenti delle imposte ci dissanguano. Infatti, onorevole Ministro, mentre noi siamo qui a fare il nostro dovere e i nostri studi — qui c'è il collega La Rocca che può far fede — sono ormai svuotati di moltissima parte della loro attività e pertanto in regime di liquidazione, gli agenti delle imposte ci considerano sempre in attività di servizio! (*Si ride*).

Per quanto riguarda i rapporti tra il fisco e gli avvocati, cerchi, signor Ministro, d'interporre i suoi buoni uffici presso il suo collega delle finanze per un più razionale ed equo sistema di accertamento nei confronti degli avvocati, ai quali i signori agenti delle imposte attribuiscono lucri sproporzionati, in spregio alla circolare del 12 febbraio 1948 del Ministero delle finanze, divisione 3^a A, n. 300550. Essi inviano preso le varie magistrature un loro funzionario con l'incarico di dedurre gli onorari liquidati in sentenza e questi prendono principalmente a base dei loro accertamenti; mentre noi non realizziamo mai interamente gli onorari come sopra liquidati.

Sapesse le esecuzioni che attendono di essere intraprese contro i miei clienti per crediti professionali insoluti. Non le ho mai fatte e non le farò perché assolutamente mi manca la tempera persecutoria. (*Si ride*).

C'è poi da provvedere alla legge sull'ormai famosa Cassa assistenza e pensioni. Signor Ministro, provveda al più presto: gli avvocati desidererebbero di non essere nella vecchiaia o in caso di malattia di peso ai familiari o morire all'ospizio di mendicizia o ad un angolo della via, dopo tanti anni di lavoro!

C'è poi la questione della nomina di una commissione che avvisi ad una larga semplificazione da apportare ai servizi di cancelleria.

Onorevole signor Ministro, i cancellieri sono pochi e oberati di lavoro; figurarsi che cosa avviene nelle cancellerie con tutta quella quantità di registri con i quali, per trovarsi in regola, non basta essere cancellieri, ma occorre essere anche dei provetti ragionieri. In parentesi, se vuole giovare di una mia personale esperienza (quando fui mandato via dal fascismo ero professore di scienze economiche e commerciali nell'Istituto tecnico ed ho incontrato molti dei miei alunni nelle cancellerie) tenga presente che i migliori cancellieri son quelli che provengono dagli istituti tecnici, perché i corsi di diritto ivi frequentati costituiscono per loro un'ottima propeudeutica e la speciale preparazione economica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

e commerciale consente loro magnificamente la tenuta dei libri contabili.

Ora, dicevo, siccome non tutti i cancellieri provengono dagli istituti tecnici, è necessario che si cerchi di semplificare i complicati servizi di cancelleria.

All'uopo, onorevole signor Ministro, parlando con il cancelliere della pretura di Reggio Calabria, che è funzionario assai esperto, mi suggeriva che gli articoli 38 e 39 contenenti le disposizioni per l'attuazione e transitorie del Codice di procedura penale del regio decreto 18 dicembre 1941, n. 1938, potrebbero essere modificati come appresso:

a) istituendo in sostituzione della carta bollata — alla cui eliminazione sembra non sia contrario neppure il Ministro delle finanze — il deposito a favore dell'erario di una somma graduale (in rapporto al valore della causa) o fissa (in relazione alla materia, per gli affari aventi oggetto diverso) o soltanto fissa, secondo le competenze del giudice adito. Tale deposito dovrebbe essere comprovato con quietanza dell'Ufficio del registro dalla parte che prima si costituisce in giudizio, che deposita in cancelleria il ricorso, o che fa istanza per l'assegnazione o la vendita dei beni pignorati, o dalla parte comunque interessata al compimento di un atto.

Il deposito della somma a *forfait* darebbe il diritto all'impiego della carta libera che la parte richiedente presenterebbe per il compimento dei suoi atti;

b) istituendo, in sostituzione del deposito per spese di cancelleria, due depositi a *forfait* analoghi al precedente, l'uno a favore della cancelleria per i diritti spettanti alla cancelleria stessa, e l'altro a favore degli ufficiali giudiziari per i diritti ad essi spettanti per le notifiche e comunicazioni da eseguirsi a cura del Cancelliere. I detti depositi dovrebbero essere ricevuti, rispettivamente, dal cancelliere e dall'ufficiale giudiziario, i quali rilascerebbero quietanze da staccarsi da appositi bollettari a madre e figlia debitamente vidimati prima dell'uso.

Le tre quietanze comprovanti i detti depositi dovrebbero essere conservate nel fascicolo cui si riferisce l'affare che ha dato luogo ai depositi stessi.

I colleghi, signor Ministro, hanno già parlato sulla necessità che sia elevato il numero dei magistrati e che questi siano chiamati a coprire tutti i posti vacanti.

Io ho parlato anche di eliminazione del vicepretore onorario. Tale questione è stata dibattuta anche al Senato e, come me, anche quelli che sono per l'abolizione, riconobbero

che essi hanno il merito di avere affrontato e smaltito ingente lavoro giudiziario, che congestionava gli uffici. Ma, onorevole Ministro, io richiamo la sua attenzione su un fatto. Lei sa che quando i vicepretori vengono chiamati alla loro carica debbono fare una dichiarazione con la quale si impegnano a non esercitare la professione dove amministrano giustizia.

Onorevole signor Ministro, siamo in materia assai delicata. Si potrebbe dire della giustizia come della moglie di Cesare, che non doveva essere nemmeno sospettata. Ora il fatto che i vicepretori continuino ad esercitare nella stessa sede dove amministrano giustizia, o viceversa, autorizzano il sospetto che essi possano non essere sereni.

Onorevole Ministro, il magistero penale è una cosa molto grave. Diceva Gustavo Flaubert: « L'uomo che giudica l'uomo! Mi verrebbe da crepare dalle risa, se non fosse una cosa seria ».

In queste parole è racchiuso meravigliosamente tutto il terribile compito del magistero punitivo. Per tutto ciò il compito di amministrare giustizia deve averlo semplicemente il magistrato di carriera.

E passiamo ad altro argomento di cui è anche cenno nel mio ordine del giorno.

Leggendo la relazione ho visto che è stata aumentata la spesa per le automobili dei presidenti di Corte di appello.

Ora io non contesto che costoro debbano avere l'auto per la rappresentanza ma, onorevole signor Ministro, come fate a negarlo ai procuratori della Repubblica e ai giudici istruttori? Bisogna pensare che essi senza auto non sono in condizioni di recarsi sul posto con la celerità con cui dovrebbero per l'espletamento dei loro importantissimi compiti che attengono alla persecuzione dei reati; e che se qualche volta, spinti da indifferibile necessità, arrivano col ritardo dei celebri carabinieri di Hoffembach (*Si ride*) su qualche carrozzella sconquassata, tutto ciò non giova certo al prestigio della magistratura che affermate di voler elevare!

È vero: c'è una circolare ministeriale con la quale si dispone che le questure debbono, a richiesta, fornire le auto ai suddetti magistrati; ma se questa circolare non ebbe mai o ebbe scarsa applicazione nel passato, figurarsi oggi in cui — *consule* Scelba — la polizia è onnipotente! (*Si ride*).

Quindi, onorevole Ministro, quando si tratterà di stanziare le nuove somme relative alle spese del servizio automobilistico in bilancio, si ricordi che se vi sono delle persone che devono avere un'auto, queste sono in-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

nanzi tutto i giudici istruttori e i procuratori della Repubblica.

Altro argomento, già accennato nel mio ordine del giorno, che sfiorarono altri colleghi: la questione della biblioteca. Mi pare che siano state impostate 100 mila lire per le biblioteche! Onorevole Ministro, lei è uomo che vive di studi, ma crede sul serio che possano bastare 100 mila lire? Alla sezione di Corte d'appello di Reggio Calabria il Consiglio dell'ordine degli avvocati ha dovuto prestare delle opere fondamentali e molti giudici si rivolgono a me per avere delle opere, giacché io sono uno di quegli scellerati che ancora acquistano libri!

Ora, onorevole Ministro, mi pare ella abbia detto al Senato che un magistrato non deve avere soltanto una cultura teorica, ma deve avere una cultura pratica, tecnica. Orbene, oggi la cultura tecnica proviene specialmente dalle trattazioni monografiche. Come fa un giudice a farsi questa cultura, come fa un giudice, con lo scarso suo stipendio a comprare i libri?

Quindi è necessario fornire i tribunali, e specialmente quei tribunali che non sono in sedi universitarie, di quelle che sono le riviste e le opere più necessarie, quelle che possono avere attinenza con tutte le branche del diritto.

Se lei vedesse! Nelle biblioteche dei tribunali si trova tutto il vecchiume, tutti gli autori più remoti!

Diceva il collega Belloni che bisogna infondere uno spirito nuovo. Ma come possiamo infondere questo spirito nuovo tenendo i libri di quattro secoli fa? Per esempio, al mio tribunale fanno magnifica figura alcune opere legislative borboniche (*Si ride*) portati da una pretura soppressa, di cui, recentemente fu richiesto il ripristino con una interrogazione. Non so se convenga ripristinare quella pretura, ma credo di no, perché se no il tribunale resta anche senza quei libri! (*Si ride*).

E dicevo, onorevole Ministro, anche questo argomento hanno sfiorato altri colleghi. Pensi un po' allo stato delle cancellerie delle preture dei paesi, e pensi un po' che queste preture non hanno usciari! Io richiamo la sua attenzione — e lei si ricorderà di questo particolare *négligéable*. (*Si ride*). Ella certamente comprende che cosa significa: è il prestigio dei pretori! Ricordo un episodio. Sono andato un giorno a difendere una causa nella pretura di un paese. L'udienza ritardava ed io chiesi del pretore. Mi si assicurò che il pretore sarebbe venuto più tardi. Finalmente il pretore venne. Aveva le braccia piene di

leguminose ed una scopa in mano. (*Si ride*). Veniva dall'aver fatto la spesa. Povero uomo, carico di famiglia, non poteva naturalmente procacciarsi il lusso di avere una persona di servizio. Mancava pure l'ufficiale giudiziario e vi era solo un messo di conciliazione autorizzato ed era assente. Io non dico quanto quell'episodio giovò al prestigio del magistrato, di cui non credo di fare il nome, il quale cercò di ironizzare con indifferenza dicendo: chi striglia il proprio cavallo non è mozzo di stalla. Magro conforto!

Parlavamo delle biblioteche dei tribunali. Abbiamo avuto l'occasione di constatare che talvolta qualche pretore si apprestò, per esempio, ad andare all'udienza con l'intenzione di applicare una disposizione che era stata abrogata. Del resto le preture — lasciamo stare le riviste e quelle altre pubblicazioni ufficiali che arrivano tardi — non hanno *La Gazzetta Ufficiale*. Quindi sono in condizioni assolutamente primordiali e non possono seriamente assolvere al proprio ministero. Pertanto, onorevole Ministro, col prossimo bilancio cerchi di premere sul suo collega onorevole Pella, giacché non credo che anche ella voglia sottoscrivere a quel tale stato di animo a cui dava rilievo perspicuo l'onorevole Gullo, quando osservava che ormai anche nel Ministero della giustizia si è fatta strada la convinzione che la giustizia deve essere subordinata ad ogni altra attività. Punti i piedi, onorevole Ministro. Altri suoi colleghi ebbero miliardi per attività assai meno importanti, che non incidono come la giustizia sulla vita morale, sociale e politica del nostro Paese, il quale deve muoversi in questo clima di rinnovata democrazia. È necessario che dica chiaro all'onorevole Pella che ella, come Ministro della giustizia, deve compiere il suo dovere e per far ciò ci vogliono i necessari fondi, altrimenti questa macchina arrugginata della giustizia non può funzionare.

Revisione della giurisdizione. Ella disse che questa revisione della giurisdizione è prossima. Io naturalmente non posso riferirmi che a casi che mi cadono sott'occhio. Ella mi ha già compreso! Noi abbiamo una sezione di Corte d'appello, quella di Reggio Calabria, con giurisdizione su un tribunale! Ella conosce le vicende di questa sezione. Essa è nata così: in seguito ai bombardamenti venne trasferita da Messina a Reggio, ma non ha però mai funzionato. Ad un certo punto, venne l'occupazione anglo-americana. Durante questa, appena migliorato il transito fra Reggio e Messina, un giorno il presidente Marchi tentò con un subdolo decreto di ritrasferire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

la sezione a Messina. Stavano per essere ritrasportati tutti gli atti in quella città, quando intervenne l'ufficio legale alleato, che impedì tutto ciò. Aggiungo che, se non fosse passato a Badoglio l'11 febbraio 1944 il Governo dell'Italia meridionale, noi avremmo avuto l'intera Corte, giacché il detto ufficio legale era convinto del nostro sacrosanto diritto ad averla. Più tardi, il riconoscimento della sezione ci venne dal Ministro Tupini e poscia dall'onorevole Gullo, ai quali dobbiamo dare atto.

Quindi, un caso chiaro, direi così palpitante dell'urgenza di fare ritocchi di giurisdizione. Naturalmente noi abbiamo fiducia in lei, altrimenti avremmo presentato una proposta di legge. Ella deve finalmente aggregare i tribunali di Palmi e Locri alla sezione di Reggio, i quali non possono essere costretti a restare ancora legati ad un magistrato di appello — la Corte di Catanzaro — lontano rispettivamente da loro sei e sette ore di treno, mentre, rispettivamente, esse sono distanti da Reggio un'ora e due! Senza tacere che non è possibile che non si faccia ormai coincidere la circoscrizione amministrativa con quella giudiziaria e si mantenga una sezione di Corte con la giurisdizione su un tribunale solo!

Ella poi, si ricorda, signor Ministro, fece, una promessa a un paese appollaiato sui monti — Roccaforte del Greco in provincia di Reggio Calabria — che vuole essere aggregato alla Pretura di Melito P. S. e staccato da quello di Bova, giacché così risparmia mezza strada impervia di montagna.

Mi affretto alla fine, anzi ho finito. Ho qui una pubblicazione dell'ex procuratore generale di Cassazione, Mauro Del Giudice, l'istruttore del processo Matteotti. Questo insigne magistrato, da molti anni a riposo in un angolo della Lombardia — mi pare — a 91 anni, sente il bisogno di richiamare quelli che furono i momenti più drammatici della vita politica italiana e che si legano alla magistratura. Lo ricordava l'onorevole Gullo, nel rievocare, sulla scorta della accennata pubblicazione, alcune figure magnifiche di magistrati. Io voglio fermarmi su una pagina per altre ragioni. Lungi da me l'intenzione di ritornare sul vessato tema di quelle tali circolari di cui si parlò già tanto qui dentro. Ma avverta, signor Ministro, che l'indipendenza della magistratura va difesa, e va difesa tanto più che in Italia governi che l'abbiano rispettata non ce ne sono stati molti. Se ella avrà la buona idea di leggere questo libro, vedrà che le sue pagine -- dicebbe De Goncourt

— sono veri documenti umani. Ad un certo punto il Del Giudice ricorda anche la figura di un suo collega, signor Ministro, a cui Giolitti aveva affidato il Dicastero della giustizia: il senatore Santa-Maria Niccolini, primo presidente della Corte di cassazione di Napoli. Ebbene, ad un certo punto egli, nauseato della pressione governativa, abbandonò l'alta carica e tornò a Napoli dicendo: « La giustizia in Italia è un punto interrogativo ».

Onorevole signor Ministro, mi auguro che noi non dovremo mai avere occasione di ripetere queste tristi parole. (*Vivi generali applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio lo svolgimento degli ordini del giorno a domani.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza, e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione, pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se è a sua conoscenza che Messina venne dal gennaio all'agosto 1943 sottoposta a bombardamenti quotidiani e tali che obbligarono gran parte della popolazione ad allontanarsi e distrussero quasi interamente la città, per cui per oltre un anno venne a cessare ogni possibilità di vita e di commercio.

« Se non ritiene, in conseguenza, che debba oggi definirsi un'irrisione ed un'ingiustizia domandare il pagamento di profitti di guerra, per detto anno, a commercianti ed esercenti, i quali dovettero sospendere ogni attività, ebbero distrutti i loro esercizi, rubate le loro merci.

« Se non crede, pertanto, doveroso ed umano disporre agli uffici competenti la cancellazione di ogni cosiddetto accertamento e di ogni conseguente iscrizione a ruolo, a titolo appunto di profitti o sopraprofiti di guerra per l'anno 1943 per i contribuenti della città di Messina ed il rimborso di ciò che eventualmente a tale titolo è stato forzatamente ed ingiustamente pagato.

« SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora liquidata agli agenti di custodia l'indennità mili-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

tare cui essi han diritto, come i dipendenti di altri corpi similari, cui è stata già corrisposta con decorrenza 1° aprile 1948.

« MURGIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dell'inqualificabile atteggiamento della questura di Benevento, che, prontamente informata la notte dal 25 al 26 ottobre 1948 dell'aggressione e del tentato assassinio del segretario della Federazione provinciale edili ed affini e membro del comitato direttivo della Camera del lavoro di Benevento, Domenico De Brasi, si rifiutava di disporre immediate indagini per la ricerca e per la identificazione degli autori del crimine e susseguentemente proibiva tanto l'affissione di un manifesto, quanto il comizio, attraverso i quali la Camera confederale del lavoro e i lavoratori di Benevento intendevano manifestare il loro sdegno contro il gravissimo episodio di banditismo.

« Gli interroganti chiedono se l'onorevole Ministro intenda o meno provvedere perché sia riparato un tale scempio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione e venga creato un clima tale da dare la garanzia ai lavoratori di Benevento che gli esecutori del crimine e i loro mandanti saranno attivamente ricercati e inflessibilmente perseguiti.

« AMENDOLA PIETRO, GRIFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno proporre, per il matrimonio dei militari dell'Arma dei carabinieri, norme più favorevoli di quelle vigenti, per le quali il numero dei carabinieri ammogliati non deve superare un decimo della forza organica.

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente disporre l'apertura di cantieri di rimboschimento nei maggiori centri montani del Molise, in modo che abbia inizio la ricostruzione del patrimonio boschivo di quella regione e numerosi lavoratori siano sollevati dal disagio economico derivante dalla disoccupazione.

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se risponde a verità che il termine defi-

nitivo per il conferimento ai granai del popolo sia per essere fissato con la data del 30 ottobre come da notizia pubblicata nel giornale *Le 24 ore*.

« L'interrogante chiede, in caso affermativo, se il Ministro non ritenga opportuno, per motivi di giustizia sociale, di non rinviare tale data ad altra più lontana e se non ritenga opportuno non dichiarare inadempienti quei produttori la cui quantità di produzione non supera i 20 quintali.

« TONENGO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali fondi ha destinato all'Ispettorato dell'agricoltura della provincia di La Spezia, per andare incontro alle gravi distruzioni agricole, causate recentemente da violenti nubifragi in vari comuni della provincia.

« BARONTINI, SERBANDINI, DUCCI, MINELLA ANGELA, PESSI, NATTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non sia il caso di modificare l'articolo 11 dell'ordinanza ministeriale 27 febbraio 1948, n. 2384/41, sui trasferimenti dei maestri elementari, per evitare l'inconveniente, lamentato dalla categoria interessata, che un maestro elementare possa rimanere a vita ad insegnare in un comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto chiarire o disporre che, ai fini della ammissione ai concorsi per la iscrizione nei ruoli transitori dei maestri elementari, venga valutato anche il servizio da questi ultimi prestato nelle scuole sussidiate, col possesso del titolo di abilitazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« LIGUORI, RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se, in relazione a quanto disposto con il decreto legislativo del Presidente della Repubblica del 7 febbraio 1948, n. 48, articolo 5, con il quale si consente, su domanda degli interessati e parere del Consiglio di amministrazione, istituito presso il Ministero competente, il ripristino della posizione di ruolo e di anzianità in favore degli impiegati che furono retrocessi di grado in seguito a giudizio di epurazione, intenda promuovere al-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

tro provvedimento che estenda tale beneficio agli altri impiegati che furono retrocessi soltanto perché dichiarati nulli i decreti di promozione emanati dal governo fascista del nord.

« A costoro, invero, di già in servizio effettivo, le promozioni erano state conferite, al di fuori di ingerenze politiche, su parere dei vari Consigli di amministrazione e in rapporto alla posizione di ruolo, meriti di servizio o in seguito ad esami, mentre gli altri si erano avvantaggiati per avere assecondato o favorito il regime fascista. In alcuni casi, poi, le promozioni erano state attribuite in seguito a decisioni del Consiglio di Stato, organo che, in ogni tempo, ha dato manifesta prova di obiettività, giudicando soltanto secondo legge.

« Non ovviando al trattamento di disparità, che si è venuto ora a creare, si appesantisce il disagio dei retrocessi per cause indipendenti dalla loro volontà. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga equo estendere i benefici di cui all'articolo 13, capo III, del testo dell'ordinanza ministeriale sulle supplenze ed incarichi nelle scuole medie per l'anno 1948-49 in favore dei reduci dalla prigionia o deportati, anche alla categoria dei militari sbandati, i quali, per non aderire alla repubblica sociale, preferirono affrontare le dure vicende e le conseguenze della lotta clandestina, che inibì loro qualsiasi possibilità di studio durante il periodo successivo all'8 settembre 1943. È noto, infatti, che nel periodo dell'occupazione nazista, per poter frequentare le Università e quindi sostenere degli esami era indispensabile l'adesione alla repubblica sociale con la esibizione di un certificato delle autorità militari del tempo, attestanti l'esonero o meno dal servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GRECO ITALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere come intendano intervenire a favore di 31 famiglie contadine di Scanzano (provincia di Matera) improvvisamente private degli appezzamenti di terreno, appartenenti all'azienda agraria gestita dal signor Gallo Giuseppe e ad esse concessi in affitto nel 1946, con provvedimento dell'allora prefetto Ponte.

« La situazione di tali famiglie — alla vigilia dell'inverno — si presenta estremamente angosciata e un vivo, legittimo scontento anima la tranquilla e laboriosa popolazione di quel centro rurale, per cui si rende indispensabile il sollecito intervento delle autorità, sia pure attraverso un'efficace azione di mediazione e convincimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se risponda o meno a verità la notizia, in questi ultimi giorni diffusasi in Brindisi e secondo la quale la direzione generale di artiglieria del Ministero interrogato (Esercito) avrebbe, in linea riservata, manifestato il proposito di sopprimere, per una inesistente riduzione di spesa del bilancio, la sezione staccata di artiglieria di Brindisi, ove sono occupati 91 lavoratori (salariati ed impiegati), oggi seriamente preoccupati della voce corrente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se gli risulta che il comune di Montefalcone del Sannio (Campobasso) è tuttora privo di acqua a causa dei danni bellici subiti dall'acquedotto locale; che, pur essendone stati appaltati i lavori di riparazione da molti mesi, la esecuzione dei lavori stessi non ha ancora avuto luogo, malgrado le ripetute invocazioni delle autorità locali; e se non ritenga ormai di disporre la immediata esecuzione dell'opera nell'interesse dell'igiene e della salute di quella laboriosa popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se risponda a verità che i lavori di sistemazione di un piccolo acquedotto locale che approvvigiona d'acqua potabile il comune di Palata (Campobasso), siano stati definitivamente interrotti, malgrado che con i lavori eseguiti lo scorso anno si siano spesi metà soltanto dei fondi all'uopo stanziati; e se non intenda disporre la ripresa dei lavori, la cui sospensione ha provocato giusto disappunto in tutta la laboriosa popolazione interessata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SAMMARTINO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1948

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quale politica intende attuare per l'assistenza ai figli degli italiani all'estero, mediante le istituzioni all'uopo esistenti; per essere informati sulla situazione attuale della fondazione « Figli degli italiani all'estero » e per conoscere quali provvedimenti ha preso o intende prendere per eliminare le difficoltà frapposte da altri Ministeri all'attività di detta fondazione.

« ARIOSTO, GRASSI CANDIDO ».

La Camera,

interpretando la volontà di pace del popolo italiano,

denuncia nella politica estera del Governo e in particolare nella preannunciata adesione alla trasformazione in alleanza politica degli accordi economici fra le Nazioni aderenti al « piano Marshall », il deliberato proposito di impegnare il Paese nel blocco militare delle Potenze occidentali liquidando la legittima istanza di una politica di neutralità;

afferma che l'interesse della Nazione impone al Governo di astenersi da qualsiasi atto o manifestazione che possa valere o essere interpretato come adesione dell'Italia ad alleanze o blocchi che abbiano direttamente o indirettamente significato e contenuto militare;

e passa all'ordine del giorno.

NENNI PIETRO, TARGETTI, LUPIS, DONATI, PIERACCINI, MALAGUGINI, CORONA ACHILLE, CACCIATORE, PUCETTI, LOMBARDI RICCARDO, MATTEUCCI, COTANI, DUGONI, DE MARTINO FRANCESCO, FORA, CARPANO MAGLIOLI, GHISLANDI, BERNARDI, NEGRI, NENNI GIULIANA, FAZIO LONGO ROSA, BASSO, GUADALUPI, MATTEOTTI CARLO, PERROTTI.

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Quanto alla mozione, la Camera, udito il Governo e il proponente, determinerà il giorno in cui dovrà essere svolta e discussa.

La seduta termina alle 0.15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49. (4) (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

Alle ore 16:

1. — Elezione contestata per la circoscrizione di Bologna (Giovanni Ghirelli).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1948-49. (4) (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-49. (16) (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1948-49. (12) (*Approvato dal Senato della Repubblica*).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO